SCELTA
DI POESIE
ITALIANE

Non mai per l'addietro ſtampate

DE' PIV NOBILI AVTORI
DEL
NOSTRO SECOLO.

VENEZIA, M.DC.LXXXVI.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Alla Sacra, e Real Maeſtà

DELLA REINA
DI SVEZIA.

Manifeſto a ciaſcuno, che la M. V. gode egualmente di paſſeggiare tra gli Orti de' più rinomati Saui d'Atene, che tra i Giardini de' più colti Poeti del Lazio, e della Toſcana. Ma non è paleſe a veruno, ſe ſia maggiore il ſuo profitto nel cogliere da gli vni i pregiati frutti della Sapienza,

o la ſua vaghezza nel prendere da gli altri i dilicati fiori d'vn doppio Parnaſo. Fuor d'ogni dubbio ſolamente ſi è, che quanti de' primi non meno che de' ſecondi ſorſero celebri in queſto Secolo, fur tutti altamente cultiuati dall'aurea, e real mano di V. M.; e non d'altronde ſi ſcorſero riceuere i più benefici influſſi, che dal ſuo SOLE.

Impreſa di S. M.

E per fauellar quì vnicamente di quelli, che meglio ſi confanno con la preſente materia, è noto a chi che ſia, come i più chiari Cigni dell'Età noſtra, per difenderſi dalle ſaette dell'ingiurioſa Fortuna, non ſeppero ritrouare ſcampo migliore, quanto il ricouerarſi ſotto all'ombra de' lauri trionfali di V. M.. Nè rimaſero punto frodati dalle concepute ſperanze; anzi per tanto oſpitale la rinuennero ſempre, che di là ſentirono toſto al lor volo creſcer le penne, e non più contro ad eſſi eſercitare il Tempo le

ſue

ſue ragioni. Quindi è, che quantunque d'anni già carchi, e poco innanzi al finire, s' vdirono temperare gli accenti molto più ſoaui di prima, perchè viddero aperto in quell' ora, che in virtù della M. V. eran per fare acquiſto d' vna nuoua vita, ed eterna. Tantochè ſembra con ciò renderſi vero quel ch' io inteſi riferire auer falſamente opinato vn'eſimio Filoſofante, là doue ſcriſſe, Che'l Cigno auanti morte ſcioglie la voce oltre l'vſato canora, perchè antiuede in quel punto già certa, e propinqua la ſua ventura immortalità.

Vna sì beata ſorte non eſſendo toccata in vita a i Lirici Compoſitori, ch'ora diuolgo, mi ſon' io argomentato di procacciarla ad eſſi, tuttochè ſpenti, per liberarli almeno con sì bella induſtria dalla ſeconda lor morte. E ben m' auuiſo, che più ſaran potenti ad illuſtrare, ed auuiuare gli eſtinti Poeti, che riuerentemente io

le presento, i riflessi degli splendori di V.M., i quali percuoteranno sull' Ombre fortunate di questi, che non potè far già negli stessi a dirittura, mentr' eran viui, il lor medesimo Apollo. E alla M.V. profondamente m'inchino.

Di V.M.

Vmiliss.mo Diu.mo, & Oblig.mo Seruo

Francesco Baglioni.

A CHI LEGGE.

Eruenne vltimamente nelle mie mani la Scelta delle Poesie Italiane, la qual' ora io fò publica al Mondo per mezzo delle mie Stampe. Formò questa, ma per sua priuata vaghezza, l'Illustrissimo Signore Stefano Pignattelli, e con tre speziali riguardi.

Il primo fù di non framischiare tra'l numero degli eletti Componimenti verun di quelli, in cui si trattasse di materie amorose, quantunque fossero espresse con forme del tutto oneste.

Il secondo, che non si troui impresso alcun di loro in altri Volumi; e, se pur taluno si rinuenisse già diuulgato, egli o si legga sott' altro nome, che del suo vero Autore, o si rauuisi deformato per tanti errori, e mal concio in guisa, che non si possa ageuolmente riconoscere per qual' egli è, nè comprenderne intera la sua bellezza.

Il terzo fù, che non si annoueraßero in tale Scelta se non quegli Scrittori, che più non viuono al presente, auuegnachè quasi tutti soprauuiuano a sè stessi con la fama d'egregi Poeti nella Lirica Italiana. Dissi quasi tutti, perocchè vno fra loro vnicamen-

mente non hà nome di Poeta per esser commendato dal publico grido per assai più, che Poeta. E' questi il nobilissimo Marchese Sforza Pallauicino, il qual dopo vari mutamenti di stato fù Cardinale della Santa Romana Chiesa. Dettò egli ancor giouinetto, e quand'era lo stupore dell'età sua, varie celebrate Canzoni, e gran numero d'ammirabili Ottaue, in cui altamente cantò le più chiare festiuità de' nostri Santi: Ma non ne compie totalmente il corso, e fù sua meta la sola metà dell'Anno. Da esse quì si è tratto, non il bello, conciosiachè per ciò fare sarebbe conuenuto di promulgarne tante, quante elle sono, ma solamente il fior del bello, con intento di porgerne per ora vn saggio, ed attenderne poscia il sincero giudizio de' Litterati.

Così potessi auer io la sorte d'onorare ancora i miei Torchi con far da loro vscire vn'altro Trattato della diuina Prouidenza, ch'è pure vn singolar parto della penna di quell'eminentissimo ingegno, la qual'Opera in sermon disciolto, e scritta a penna, riman tuttauia appresso a Chi pose insieme la Scelta, che segue, e di cui abbiam già fatto di sopra menzione. Ma fermo è questi per quel, ch'hò inteso, di non consentire a verun patto, ch'ella s'esponga alla luce, e tienla occulta, perchè a lui la donò il medesimo Compilatore di quella, come ben' appare dalla solenne disposizione dell'estrema sua Volontà; in cui apertamente dichiara, che douendosi imprimere, non ad altri, che ad esso, venga intitolata; nel modo appunto, che egli viuente ebbe

in

in animo d'eseguire . Posto ciò , mi vien riferito , che afferma il commemorato raccoglitore delle seguenti Poesie , che auendo vna sì grand' Anima con tal' eccedente benignità inteso d'accrescere a lui di molto la gloria , non ama egli di comperarla a prezzo sì caro , quanto sarebbe il diminuire , benchè in minima parte, quella del suo venerato Benefattore . Vede lo splendor della Gloria di questo esser di Sole , e vuol di più , che si scorga , per quanto è in lui , senza macchia . E tanto è lunge , ch' ei tenti di scemarla , ch' anzi per l' opposto a tuttora , e con ogni sua sollecitudine si studia d' agumentarla . Nè per altro rispetto hà trascelte le parti più esimie , di cui si compongono i Sacri Fasti : e permette a me di buon grado di farle or comparire per la prima volta nel Teatro della Fama . E' suo auuiso , che sien elleno per aggiugnere vna nuoua penna alla Fama di quel gran Saggio ; la quale ancorchè non verrà riputata , com' vna delle maestre , riuscirà certamente vaga oltre misura per la varietà , e per la splendidezza de' colori , eguali in beltà a quelli dell' Iride , ma reali , e non apparenti , e che posson dirsi per verità prole del Miracolo , e fregi non men del Cielo , che della Dea delle ricchezze . Ammirerassi in membra sì nobili tuttochè separate dall' intero lor corpo , leggiadria di stile congiunta a sodezza di dottrine , in tal guisa , che diletta , e a vn tempo ammaestra ; sublimità d' ingegno accoppiato a finezza d' accorgimento , per cui ciò , ch' è per natura diuerso , e disgiunto , rassembra per

opera

opera dell' Arte conforme insieme, ed vnito; Stupenda industria nell' adattare alle verità della nostra Fede i fauoleggiamenti della prisca Gentilità, facendo diuenir ancella del Vero insin la Menzogna, e dando a veder, ch' è questa progenie mal nata di quello, e che nella Palestina assai più, che nella Grecia, si fornì di gale, e di marauiglie la Poesia, Incomparabil talento nel solleuar le materie più vili, e nel render illustri i più oscuri Soggetti, con far sorger dalla più pouera creta i più ricchi vasellamenti, e dalla stessa caligine la luce più pura.

Fù sentenza d' vn vom solenne, che chi souerchiamente và dietro a qualsisia Scrittore, non mai, o rade volte gli passi auuenturosamente dauanti. E pur ecci chi porta oppinione, ch' essendosi posto il nostro moderno Poeta a seguir quell' ingegnosissimo Antico ne' suoi Fasti, l' abbia auanzato; almeno in rispetto alla maggiore arduità, che si scontra nello spiegare adeguatamente in verso Toscano, e rimato le materie sacre; che nel trattar nobilmente col Latino, ed elegiaco i riti profani. Ed è sì forte vna tal malageuolezza, che non fù valeuole a superarla Gabriel Chiabrera; dico quel prodigioso intelletto, il qual solea prendersi dal gloriosissimo Verginio Cesarini per misura da comprender la grandezza, e la picciolezza de gli altri, secondo, ch' egli vdiua, che più, o meno quell' ingegnosissimo Poeta esaltassero. E ciò non ostante in que' suoi Versi, oue canta le lodi de' Cittadini della Patria beata ap-

par

par sì languido, che sembra veramente in lui secca la vena dell' usato ingegno, e che tarpate abbia l' ale eziandio il suo Pegaso per leuarsi a volo auuenturatamente sul Cielo.

Comunque si sia vedrassi per fine ragunata nella presente Scelta una tal varietà d' argomenti, e di metri, che ciascun potrà gustare a sua voglia di quello, che a sè riputerà più confacente, più giocondo, e più profitteuole. E' la Poesia come vn prato, oue or entra vna Donzella, e vi coglie questo, e quel fiore a fin d' adornarne il seno, e i capelli: or vn Personaggio d' alto affare con intento di depor colà per breu' ora l' inuidiato incarco delle sue publiche cure; ed ora, e più spesse volte di tutti anche i volgari Vomini per prender di là que' cibi non compri, che al proprio, e lor natiuo calore si rendono più confaceuoli.

E ben si rauuisan tai cibi comunali per l' appunto simili alla Poesia, esca consueta, ed altresì gradita dal Volgo, che d' altro non si pasce: la doue sulle mense di coloro, che ancor non diuennero, ma bramano diuenir Filosofi, le Poesie son, come i fiori, che vanno innanzi a i frutti delle Scienze. E nelle Cene più signorili, che vale a dire ne' Soggetti più addottrinati sono a guisa delle frutte, di cui sulla fine del Conuito, e allorchè si scorgon già sazi i nobili Personaggi ne gustano alquanti per gentilezza, e per compiacere al palato.

Ma nel tempo stesso che il mentouato Signor Pignattelli, col suo genio magnanimo di giouare altrui,

pro-

procaccia nuoua vita a gli Autori di queste Poesie, ecco, che la morte improuisamente ce lo rapisce, con acerbo rammarico di chiunque hà in pregio la Virtù, e l' Amicizia, prole primogenita della Virtù; e con graue danno della Republica Litteraria. La Stampa, di cui egli è singolarmente benemerito, non solo per la presente raccolta, ma eziandio per gli proprij Componimenti; douerebbe fare d' Vomo sì qualificato grata, e dureuole ricordanza. Ma riesce souerchia ogni fatica, quando l' opre di lui, ammirabili per l' acutezza, e per la nobiltà de' pensieri, e per la grazia, e felicità dello stile; l' amore, e la stima non solo de' più eccellenti Litterati d' Italia, ma di Personaggi d' altissimo affare, che tengono l' Imperio de gli vomini, e de gl' Ingegni; fanno a quella grand' Anima vn' elogio esente da ogni adulazione, e superiore ad ogni eloquenza.

PRO-

P R O T E S T A.

Vole la pietà Cristiana che si auuerta, come le voci, Fato, Caso, Deità, ed altre vsate dalle penne de' Gentili, sono per mero ornamento della Poesia; e questo essendo stato il sentimento de' seguenti celebri Scrittori ne' lor versi, hà stimato opportuno il loro Compilatore di accertarne i benigni Lettori.

Noi Riformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, *Scielta di Poesie Italiane de' più Nobili Autori del nostro Secolo*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Catolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a Paolo Baglioni di poterle stampare, osseruando gli ordini &c. Dat. li 23. Genaro 1686.

(Gerolamo Basadonna Proc. Rif.

(Nicolò Venier Proc. Rif.

Gio. Battista Nicolosi Segretario.

NOMI
DEGLI AVTORI
Delle feguenti Poefie.

S A-

SATIRA

DI MONSIGNOR

LORENZO AZZOLINO

Contra la Lussuria.

Autore. Apollo.

Aut. LAscia Soratte, ò Ser Apollo, e Cinto,
Vieni inuentor di ciance, e di nouelle,
Vieni à trattar di Dafne, e di Giacinto.

Ma non condur le noue alme Sorelle,
Se pur Vergini son; questa, ch'io prendo,
Febo, non è materia da Zitelle.

Ap. Eccomi al tuo voler, la cifra intendo,
Che s'io son'indouino, e se ti scaltro,
Il furor di Lucilio in te comprendo.

Aut. Ben sapeu'io, che tu sei Mago, e scaltro,
Ma se voglia satirica m'assale,
Son satiro di Lingua, e non già d'altro.

Ap. M'auueggio, ch'entrar vuoi nel Criminale;
Or via sfogati pur, ch'io son venuto
A grattarti il prurito del dir male.

Aut. Mal dice il falſo adulatore aſtuto,
Che palpa i vizj , ò Febo , e non chì rode
Il publico peccar con dente acuto.

E ben di ſcelerati antica frode
Maledica chiamar lingua verace,
Che del ſuo biaſimar merità lode.

Chi può tacer ? diuenteria loquace
Arpocrate , in veder ch'oggi la Terra
In vn Mar di luſſuria immerſa giace.

Non più in Lidia , e in Sibari ſi ſerra
Queſt'eſecrabil moſtro ; il Mondo pecca
Da l'indiche Moluche , à l' Inghilterra.

Per tutto il fior di caſtità ſi ſecca
E la religioſa Europa appare
Simile in queſto à la bugiarda Mecca.

Quando lauato fù da l'onde amare
Il Terren globo, e tu per giorni , e meſi
Non vedeſti dal Ciel altro, che Mare.

De la noſtra Natura i ſemi offeſi
Reſtaro, e 'l tempo , che mancando crebbe,
Con l'inuecchiar più deboli gli hà reſi.

Non regnar dunque , anzi ſcemar dourebbe
In noi quel Vizio, che dal deſiderio
Di generar la prima origin'ebbe.

E pur

E pur con nostro danno, e vituperio
Soura il secolo omai curuo, e cadente
Venere rimbambita aue l'imperio.

Ap. Non ti stupir figliuol, ch'egro, e languente
Lussurij il Mondo; perchè l'immondizia
Nasce dal corpo nò, mà da la mente.

Non da fragilità, ma da malizia
Prorompono gli odierni infami eccessi,
Che dal pietoso Ciel chiaman giustizia.

E che sia il ver, deh mira i vecchi stessi
Più freddi di Titon viuer perduti
Nel vano sforzo d'infecondi amplessi.

Non aspettate già, che vi saluti
Picchiando al cor lussuria, e dica, *io entro:*
Ma la chiamate, e le porgete aiuti.

La vostr'anima stessa esce dal centro,
E fassi a le finestre, e'n sù la soglia
Gridando a i Vizj, *olà venite dentro.*

Casa del vostro spirto è questa spoglia
Terrena; onde per lei conuien, che passi
Ciò che la turba mai, ciò che l'inuoglia.

Gli esterni sensi son l'entrate, e i passi,
E di ciascun di lor oggi la porta
Non custodita, e spalancata stassi.

Anzi i nemici l'vom chiama, e conforta
A dar l'aſſalto, e ne la propria Rocca
Armi per loro, e vettouaglie porta:

Fà mani, occhi, narici, orecchie, e bocca
A laſciuia ſeruir; tutto è luſſuria
Quel ch'ode, vede, guſta, odora, e tocca.

Qual merauiglia è poi, che l'empia furia
Lo vinca, e prema, s'ei medeſimo reca
A la ſua libertà forza, ed ingiuria?

Aut Non cotanto addolcì la gente Greca
Di Neſtore il ſermon, quant'il tuo dire
Riſchiara, ò Febo, la mia mente cieca.

Segui pur via, ch'à te ſon note, ò Sire,
Gli vmani aggiramenti, ed i piaceri,
L'allegrezze, il timor, le brame, e l'ire.

Contami dunque i modi luſinghieri;
Ond'è, che per li ſenſi vomo trabocchi
A far ch'à ſuo voler laſciuia imperi.

Comincia dal veder, perchè gli ſciocchi
Non ſol dicon, che quinci entra l'amore,
Ma del fallir de l'alma incolpan gli occhi.

Ap. Or'or ti ſeruo; olà, minuti, ed ore
Fermate, in fin che mangia Eto la biada,
Ed in fin, ch'à coſtui paſſa l'vmore.

Mo-

Modeſtia già (per non tenerti à bada)
Fioriua ne le Donne , ora più propia ,
Par che la sfacciataggine vi cada.

Di sì fatto animal fù grande inopia ,
Mentre Vener premea là tartaruca ;
Ora per tutto ſe ne vede in copia .

In ogni tempo al diſcoperto sbuca ,
E la viril cuſtodia à l'età noſtra
Par che al vagare , e al vagheggiar l'induca.

Dice il Padron , ſe faſſi Corſo , ò Gioſtra ,
Sù via ſoura i balconi , e da più bande
I noſtri abbigliamenti eſcan in moſtra .

Mà la ſolennità , non hà del grande
S'oltre i tappeti in publico , e gli arazzi
La Conſorte , e le Figlie , anco non ſpande.

Le Verginelle , poi gli vomini pazzi
Mandan paleſi , e ſenza veli , ò bende ,
A feſtini , à commedie , ed à ſollazzi.

Nè ſan , come Teatri , Agoni , e Tende
Sono mercati , in cui ſenza danari
L'altrui vana beltà ſi compra , e vende.

Che più ? le ſacre ſoglie , e i limitari
Fanſi d'immondo amor ludibrio,e ſcempio ,
E veggon cenni , e ſguardi i ſacri altari.

Sprezza i Numi presenti il Popol' empio,
E conuersan più Clodij, e più Pompee,
E Cantibij, e Floronie, in ogni Tempio.

E tù contr' alme sì peruerse, e ree
Non tuoni o Rè del Cielo? e non rinoui
L'orrendo esempio de le fiamme Oilee?

S'oggi à le Donne, gelosià, non troui
Per guardia il Laberinto Dedaleo,
Non sia già mai, ch'altra custodia gioui.

Che vale interna stanza, ò gineceo?
Poichè per ciuettar fin da l'altane
Hà ritrouato il modo il Galileo.

Dopo il Secol di Pirra, aspre, e villane
Fur per molt'anni le Donzelle al Drudo;
A poco, à poco poi son fatte vmane.

Non han più l'occhio in sè raccolto, e crudo;
Mà san girarlo or pronto, ed or furtiuo,
E fan de' proprj sguardi, e spada, e scudo.

Aut. Ma che dirai del prodigo, e nociuo
Vestir moderno, ò Febo, onde à le brame
Disoneste s'alletta occhio lasciuo?

In fin' i Ciabattini ornan le Dame
De l'intera lor dote, e magri intanto
I pargoletti lor cascan di fame.

Ne

Ne và gemmato il crin, fregiato il Manto,
Quaſi con ſquamme d'ór gonfio colubro,
Beltà faſtoſa à trar da i cori il pianto.

Ciò che il Partenopeo teſſe, e l'Inſubro
Non baſta, e ciò che manda il Mar Sicano,
E l'Egizia maremma, e'l lido rubro.

Spogliam di gemme l'vltimo Oceano,
E facciam rei del noſtro luſſo indegno,
L'innocente Colombo, e'l Magagliano.

O tù, che porti, temerario legno,
Peregrini fomenti al peccar noſtro,
Abbiati in odiò il Ciel, Nettunno à ſdegno.

Che ſe noi ſteſſi di luſſuria al Moſtro
Preſtiam le fórze, à che condurli inſieme
Delizie armate da Ponente, e d'Oſtro?

Ciaſcun Prence oggidì vigila, e preme
In aggrauar la tributaria Soma,
Ma'l riformar coſtumi, ò ſprezza, ò teme.

Quei piropi, ch'a pena ornar di Roma
Le ſacre Mitre ne' più ſaggi tempi,
Oggi d' vna vil Laide empion la chioma.

E con tai pompe, ò vergognoſi eſempj!
Tragge à sè gli occhi vn'idolo impudico,
Più che le ſacre immagini, e che i Tempj.

Ap. Ma s'il veſtir tanto à tè ſpiace, amico,
Quanto la nudità, credi à me ſpiaccia,
Che turba, e ſcandalezza occhio pudico?

Già velauan le ſpoſe anco la faccia;
Or van nude moſtrando omeri, e collo
Le poppe, il petto, e per metà le braccia.

Così ſpiumato dal Beccaio il pollo
S'appende in alto, onde il ghiottone inuite
A comperarlo, e farſene ſatollo.

Aut. Oh m'hai, Febo, del goffo, e del Margite;
Ti penſi, che ſian nude? Or ſappi, ch'elle
Paiono ignude sì, ma ſon veſtite.

Quel candor, che tù ſcorgi, è vn noncouelle
Quel purpureo vna maſchera; e non vedi
Della perſona lor polpa, nè pelle.

Ciò che biancheggia, e carne eſſer ti credi,
E vn meſcuglio d'impiaſtri, vnguenti, e paſte,
Con cui non degnereſti vngerti i piedi.

Ogni femmina hà brame ingorde, e vaſte
D'eſſer vaga ſtimata, onde à liſciarſi
Attendan di buon cuore anche le caſte.

Dal ſuo Conſorte ſol fece toccarſi
Penolopea (ſe non è ciancia, ò fola)
Ma da i Proci laſciò ſpeſſo mirarſi.

Per-

Perciò le buone Madri in questa scuola
D'imbellettarsi impiegan le bambine
Pria ch'in quella dell'ago, e de la spola.

Or grandi, che faran, mentre piccine
Son poste à vaneggiar? tù stesso il pensa,
E da principio tal comprendi il fine.

Ma v'è di peggio, ch'a la stessa mensa
Siede Caton; l'età, che fredda langue,
A lisciarsi, ò misfatto, anco è propensa,

Perchè svenasti Eson, veglio, ed esangue,
Stolta Medea, s'i vecchi anno ricetta
Da rimbambir senza cauarsi il sangue?

Di cincinni, e corimbi vna zucchetta
Portan sù'l capo, e con inchiostro fino
La canizie senil fan giouinetta.

Bella cosa è veder oggi, vn martino
Di lana bianca, ò mischia, e poi dimane
Con barba, e chioma tinta in cremesino.

Indegni esempi; omai non parran strane,
S'il Senatorio lusso è sì diforme,
Vanità di ragazzi, e di puttane.

*Ap.*Ma calcan figlio le medesim'orme
Lo scultore, e'l Pittor, ch' à gli occhi vostri
Dan di lussuriar materia enorme.

Ac-

Acciò ch'il tuo valor l'arte dimostri,
  Di lasciue figure Apelle ammanta
  Oggi le galerie, le sale, e i chiostri.

E d'imitar colui ciascun si vanta,
  Che dedicò ne la più interna stanza
  Di Meleagro il quadro, e d'Atalanta.

Quella di Citerea finta sembianza,
  Con Marte auuiticchiata entro la rete,
  O che col vago Adon vezzeggia, e danza:

Angelica, e Medor sott'vn'abete,
  Danae, che mentre non temea di nulla,
  Scopria le parti à Gioue anco secrete.

O come al Garzoncino, a la fanciulla
  Van titillando le lasciuie interne,
  Mentre l'auido sguardo in lor trastulla.

O le fauole antiche impara, e scerne;
  Sì, ma talor l'imita, e spesso accoppia
  Fauole antiche, e verità moderne.

La vostra fragil carne è paglia, e stoppia,
  Ch'ogni picciol'ardor, ch'in sè ricetti,
  Ben tosto auuampa, e'n graue incendio scoppia.

Sai di Pigmalion gl'insani affetti?
  Or'indi impara in che spietata guisa
  Lasciuo simulacro accenda i petti,

Aut.

Aut. Passa, ò Febo, più oltre, e'l guardo fisa
Ne' sacri Tempj, e vi contempla meco
O tela colorata, ò pietra incisa.

Non ti rassembran Ninfe in fonte, ò in speco?
Cotante ignude, e morbide, e vezzose
L'immagini latine hanno del Greco.

Sacrato orror spiranti, e maestose
Sian de' Numi del Ciel statue, e memorie,
Non molli, delicate, e dilettose.

E tù ch'adorni sì di sacre Istorie
La tua magion, che i semplicetti inganna,
E d'ippocrito onor par che ti glorie;

Perchè Sarra velata, ò la vecchi' Anna
Non tieni entro al Museo dipinta in vece
Di Bersabea nel bagno, e di Susanna?

Quella, che il giusto Rè cader già fece,
Questa che tolse à i vecchi il senno, e'l lume
Macchieran tè d' vna medesma pece.

Mà v'è più scelerato, empio costume
Meretrice talor pinta si vede
Sotto'l pretesto d'vn etereo Nume.

Oggi il pennel d'Arelio al mondo riede;
D'vna Diua del Ciel la Taide hà'l volto,
E d'vn Angelo hà faccia il Ganimede.

Or

Or quand'ode l'Amante insano, e stolto,
O de l'Occaso, ò del Meriggio l'ora,
E d'orar finge à quella effigie volto;

Come d'orror non si riempie allora
Che genuflesso l'esecranda immago
D'infame lupa, e di Cinedo adora?

Vuoi meschin della Druda, ò pur del Vago
Vera effigie tener? serba il ritratto
D'vna Tigre crudel, d'vn fero Drago.

Che più? l'infame industria, ogni sozz'atto
In carte hà pinto, ò l'apparato osceno,
Che già Caprea celò palese hà fatto.

Talche di viste immonde, il mondo è pieno,
E libidine rea qual basilisco
Per gliocchi al nostro cor manda il veleno.

Se l'odorato poscia abbia tal risco,
E se mai per lo naso entri Cupido,
Dichiaral, Febo tù, ch'io no'l capisco.

Ap. Ah ah del tuo scherzar figlio mi rido,
Per le nari non entra, ma gran forza
Prende da quelle il pargoletto infido.

O quanto il suo calor desta, e rinforza
Zibetto, belzuin, muschio, ed amomo,
E'l nobil pianto de l'Egizzia scorza.

Ma

Ma di natiuo odor nõn pago l'vomo
L'Autunno vccide in fasce, e'n vetri caui
Ne l'abortiuo fior distrugge il pomo.

Poi con quelle fraganti acque soaui
Temprate, e miste con profumi acuti
Vien che vana beltà s'asperga, e laui.

Onde à ragione allor frà i più nasuti,
Mentr' ella oleggia delicata, e molle,
Cerca vn che la tratti, e che la fiuti.

Ma perchè tanto la mia lingua estolle
Donnesca vanità, s'il brando, e l'asta,
E più ch'il fuso effemminato, e folle?

A i nostri Achilli profumar non basta
Le vesti, e farsi al Pastor frigio eguali,
Se non trangugian moscardini, e pasta.

Voglion ch'ambrosia il lor polmone esali,
Ch'in fin la spada abbia muschiato il taglio,
E spirin'ambra ancor scarpe, e stiuali.

O quanti al criuellar cadrian dal vaglio,
Se fusse al Mondo, il Capitan, che disse,
Meglio saria, che tù sapessi d'aglio.

Ma non più di Cleopatra, e di Parisse:
Facciam memoria di quell'arte amica,
Di cui Panunto dottamente scrisse.

Ogn'

Ogn'vn sà, che con Venere impudica
Cerere, e Bacco an lega; e queste sono
Le poppe, onde Lussuria si nutrica.

Mà de la gola à pieno io non ragiono,
Che il parlar di materia così ghiotta
Tempo vorria, e ci vorria del buono.

Bastimi il dir, ch'in questa età corrotta,
Più che mai regna il Vizio palatino,
E van Gallonij, ed Epuloni in frotta.

Dianzi il marito nel terren latino
Mandar potea la moglie ad'Acheronte,
Se sentia nel baciarla aura di vino.

Ora le vene pur secchi Fetonte,
Femmine, e maschi, non si curan d'acque,
Che la cantina omai serue per fonte.

Padre Noè, Lussuria estinta giacque
Sotto l'Arca notante, e sotto l'onde,
Ma dal tuo vino ohimè, forse, e rinacque.

Nè sol con questo à le lasciuie immonde
Stimola i lombi, il reo venereo stuolo,
Ma con sughi, e conserue, e frutti, e fronde.

Fansi venir da ignoto estraneo Polo
L'esche falaci, di cui danno indizio
Dioscoride, Mesue, e Mattiolo.

O de-

O degna impurità d'ogni supplizio,
A tal'è giunto l'vom, ch'oggi si pasce
Per la vita non già, mà per lo vizio.

Ma tempo è pur, che tal materia i'lasce,
E dal gusto à l'vdir faccia tragitto,
Da cui danno maggior, pullula, e nasce.

Se resti petto vman preso, e trafitto
Da voce di Sirena, il manifesti
Con l'orecchie incerate Vlisse inuitto.

Tu lasciui colloquj, e disonesti
Ogn'or da veglie, e da commedie ascolte;
Nè fia ch'il tuo pensier lordo ne resti?

Anzi à i Dottor, le Dottoresse an tolte
Le cattedre, ed Alcina, e Fiordiligi
Sputan dottrine vigilate, e colte.

Decide gli Accademici litigi,
Mette in bilancia, e l'vn con l'altro agguaglia
Di Torquato il Poema, e di Luigi.

Nè tanto il Tosco stil par che le caglia,
Quanto del Lazio la fauella prisca,
Perchè l'arte d'Ouidio à intender vaglia.

O come i folli, e i semplicetti inuisca
Recitando d'amor madrigalini,
O d'Armida vn lamento, ò di Corisca.

Narra anco i fatti, gl'intereſſi, e i fini,
Non pur di Gallia, Tracia, Italia, Iberia,
Ma fin del Rè de' Tartari, e de' Sini.

E'n tal guiſa parer Manto, & Egeria
Si penſa, ma le genti aſtute, e chiotte,
L'an per Frine più toſto, e per Gliceria.

Egli è ver, che giammai non veggion notte;
Ma egli è ben anco ver, ch'an triſta fama
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte.

Colei, che d'oneſtate il pregio brama
Arte non ſegua, che di ſua natura
Degli vomini il concorſo alletta, e chiama.

Ma per colmar la publica ſciagura,
Soura i Teatri, ancor la gente pazza
Ode il garrir di meretrice impura.

Quiui sfacciatamente ella ſollazza,
E da celle, e tauerne oſcure, e chiuſe
Viene il bordello à trasferirſi in piazza.

O promulgate in van Leggi deluſe!
Ecco s'ammetton le Calpurnie in ſcena,
Che furon già da i Tribunali eſcluſe.

Ma ſe col ragionar l'alme auuelena
Femminea voce; qual fia poſcia il riſchio,
Quando nel canto, e ſuon ſembra Sirena?

Come

Come a l'occulte panie alletta il fischio
Incauto augel, così l'orecchio ingordo
Trà Cantatrice à l' amoroso vischio.

Meglio sarebbe à l'vom diuentar sordo,
Che Damigella vdir, quando cantilla
Barzellette d' amor sù 'l Menacordo.

Vn non sò che di tenero distilla
Musica femminil, che l'alme assonna,
E i cori à suo voler turba, e tranquilla.

Omai nel canto, ogni Donzella, e Donna
Vuol Leucasia imitar (deforme abuso)
E congiunta veder tiorba, e gonna.

De la femminea man l'vfizio, e l'vso
Già non è picchiar corde, e premer tasti,
Ma vibrar l'ago, ed aggirare il fuso.

Lucrezia c'auea il corpo, e i pensier casti
Torcea le lane, e non sedea sonando,
E cantando *Ruggier tù mi lasciasti*.

E dunque ver, che offende, e mette in bando
La propria castità, com'io ti prouo
Colui, ch'ode sermon lasciuo, e blando.

Quì mi credea di terminar, ma trouo
Ch'assai vi resta per votar lo scrinio,
E mi nasce di cose vn' ordin' nouo.

V'è quel che merta l'odio di Vatinio,
Fiero esterminator del viuer casto
Perfido, e maledetto lenocinio.

Aut. Oimè Febo fratel mi tocchi vn tasto
Troppo noioso, ò secoli lugubri,
Et ò costume sconcertato, e guasto!

Voi di Giustinian leggi salubri,
Che fate! ora ch'il Mondo a l'opre oscene
Di patiboli in vece alza delubri?

Filena, e Dorion schiuan le pene,
E deridon, non sol galera, e maglio;
Ma schernisсono ancor sferze, e catene.

Per chi ruba il denar forca, e guinzaglio;
Ma per questi d'onor ladri, e nemici
La spada di Giustizia hà perso il taglio.

Anzi, non pur li fan ricchi, e felici
De' folli amanti gli argentati preghi,
Ma gli piouon grandezze i Cieli amici.

Ap. Piano non t'adirar, finch'io dispieghi
Per qual cagione al Ruffianesimo ingiusto
Vien, che premio si dia, pena si nieghi.

Dirò in segreto, à tua notizia, e gusto
Vn'istoria, per cui chiaro ti fia,
Che quel che ti par nuouo, è mal vetusto.

E quan-

E quanto narrerò non è bugia;
 E per questo cred'io, che no'l ponesse
 Boccaccio nella sua Genealogia.

Gli antichi Dei, mentre Saturno resse
 A l'antica viuean, ma sotto'l Figlio
 Vna bestia ciascun per paggio elesse.

Or Gioue, ch'era capo del consiglio,
 Per carreggiar le frezze da Catania,
 A l'Aquila griffagna diè di piglio.

Ella sì ratta, a la Magion Vulcania
 Iua, e tornaua, ch'il Padron cortese
 Le pose tanto amor, che parue insania.

Quando tal berta il saggio Augel comprese
 Gonfiossi, come il Cortigian ben visto,
 Ch'à pena può capir nel suo paese.

Nè gli bastò di Perseo, e di Calisto
 Sperar la sorte, e d'Orione, e Sirio;
 Ma pensò far di Regal sede acquisto.

Fumosa ambizione è vn tal delirio,
 Che fà l'ingegno acuto; onde costei
 Argomentaua, che parea vn Porfirio.

S'io son la serua, e se il Padron tù sei,
 Degg'io de gli altri Augelli esser Reina,
 Si come tù sei Rè de gli altri Dei.

 Ris-

Riſpoſe Gioue, orsù troppo cammina
Tal ſilogiſmo, ſe ben'è in Barocco
Và ſpediſci le Bolle in pergamina.

Era à caſo preſente iui l'Alocco
Di Pallade, e diè toſto à gli altri Augelli
Tal nuoua da coturno, e non da ſocco.

La Rondine da i Campi, e da i Caſtelli
Chiamò il conſiglio, e fuui vn gran concorſo
Che ſolo vi mancaro i pipiſtrelli.

Quì ſi concluſe dopo buon diſcorſo,
Che ſi faceſſe per turbar tal ballo
Coram Tonante vn general ricorſo:

Auanti andò per l'vdienza il gallo;
Seguian poi gli altri, e la ciuetta in fine,
Ma ragionò per tutti il pappagallo.

Non sò ſe in fraſi greche, ò ſe in latine;
Ma fè vn orazion molt' elegante,
Ed efficace più, che le Verrine.

Chinoſſi, alzoſſi, e diſſe, ò gran Tonante,
Sotto la cui tremenda eterea lampa
Cadde il gran buſto de l'Etneo Gigante;

Al vibrar de la cui fulminea vampa
Crolla d'Atlante l'inuincibil ſaſſo,
L'Aria rimbomba, e balenando auuampa.

Oi-

Oimè, non posso più: troppo fracasso
In sul principio; il meglio sia che scenda,
E me ne venga così passo passo.

D'alcuni giorni in quà par che s'intenda
Vn mormorio, che l'Aquila rapace
Il regno de' volatili pretenda.

Or tal pretension (sia con sua pace)
E' impertinente; e seguane, che puote,
A la nostra Republica non piace:

E s'aprirai l'orecchie a le mie note,
De la tua zucca alligneran nel vaso,
Come in grasso terren fan le carote;

E resterai conuinto, e persuaso
Ch'il Principato l'Aquila non merta,
E che non hà di regio altro, ch'il naso.

In primis per finirla, è cosa certa
Che titol regio non conuien giammai
A chi non pasce gli altri à mano aperta.

I Regi son pastor, e se no'l sai,
Ch'il non saper co' Grandi abita spesso,
Studia Plato, ed Omero, e'l trouerai.

Or se pregio regal non è concesso
A chi non pasce altrui, degno saranne
Chi de' Sudditi suoi pasce se stesso?

Le genti scorticar, tinger le zanne
Nel sangue vmano, auer petto ferigno
Parti regie non son, ma ben tiranne.

L'Aquila è tal Augel crudo, e maligno,
Questa non mai di sangue il rostro hà secco,
Or lacera il Colombo, or graffia il Cigno.

Al maggior' Ape occorrea tor lo stecco,
S'à gli altri Augelli dar voleui vn Rè
Con vn palmo d'artigli, e due di becco?

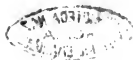
Ogn'vn quel che fà Gioue, applica à sè,
Or da quest'atto vn bello esempio auranno
I Principi moderni per mia fè.

Mentr' Aquila, e Leon Regi vedranno,
Ambi voraci, ambi con l'vnghie intorte,
Imparerà ciascun d'esser Tiranno.

Ma qual senza suo merto, ò grazia, ò sorte
L'Aquila hà teco? è forse animal fiero?
Ben si ritroua Augel d'essa più forte.

Metton certe appendici del Botero
Ne l'India pastinaca vn' vccellaccio,
Ch'alza da terra l'Elefante intero.

Ami forsi il pasticcio, e'l sanguinaccio,
E sei d'Apicio emulator goloso?
Dunque esalta il fagiano, ò il gallinaccio.

E sel

E ſel vago t'aggrada, ed il viſtoſo,
Sia pur la verde mia ſpoglia negletta;
Ma il pauon di tua Moglie è il più pompoſo.

Forſe il canto ſoaue à te diletta?
L'Aquila veramente è cantatrice;
Per Dio più gentil gorgia hà la ciuetta.

E ſe il Regno ad alcun ſperar non lice
Di queſta turba, così varia, e miſta;
Almen degna ne ſia l'alma Fenice.

Ella è fregiata di purpurea liſta,
Et hà il diadema d'or, come s'intende;
E noi 'l crediam, perchè non l'abbiam viſta.

Che maeſtà real s'auanza, e ſtende,
Mentre ſtà chiuſa, e fra i Vaſſalli ſuoi,
Quanto ſi vede men, tanto più ſplende.

Fanne dunque la grazia, ſe tù vuoi,
E ſe la negherai ti ſi proteſta
Che penſi à la tua fama, a i caſi tuoi.

Perchè la voce, che và intorno, è queſta;
Ch'allora a te ſuanì tutto il cielabro,
Quando Minerua ti ſcappò di teſta.

Quì l'Orator fe punto, e chiuſe il labro,
Ma Gioue orecchia diè poco propizia;
Si gli parue il ſermon ruuido, e ſcabro.

Alterezza, vergogna, ira, e mestizia'
Chiusergli il gozzo, e sol s'vdì trà denti,
Andate, che faremo la giustizia.

O d'alma verità sughi possenti,
Al mangiar' acri, al ruminar soaui,
Che pungon prima, e poscia vngon le menti.

Fur quelle voci à Gioue acerbe, e grauí,
Ma pensate da senno, e ben digeste
Del suo cor generoso ebber le chiaui.

Più le scorgea, più gli parean' oneste,
E s'auuedea de l'empio, e del furbesco
De l'Aquila negli atti, e ne l'inchieste.

Se ne tornaua à sorte ella di fresco
Col riso in bocca, ed ei con mal talento
Non le fè motto, e la guardò in cagnesco.

Da indi in poi mal visto, e mal contento
Visse l'Augel superbo, anzi sprezzato
Da chi'l seruia mentr'ebbe in poppa il vento.

Appena aueua il fulmine portato
Che Gioue borbottaua, or ch'era torto,
Or ch'era corto, ed or ch'era spuntato.

Talchè pensaua vn stratagemma accorto,
Fingersi inferma, come in Corte s'vsa,
E con questo color ritrarsi in porto.

S'au-

S'auuide poi, ch'vna sì magra ſcuſa
Vale appena à colui, ch'è giunto al ſenio;
Onde dubbioſa ſtauaſi, e confuſa.

Qui la ſoccorſe il ſuo viuace ingenio;
Diſſe frà sè; quando vn padron ſi ſerue,
Quegli n'hà il cor, che ne ſeconda il genio.

Io sò, che lo mio Gioue impazza, e ſerue
Ne le vanie d'amore, e s'incarogna
In fin con le Puttane, e con le ſerue.

Or queſto chiodo batter mi biſogna:
E benchè puzzi alquanto, oggi è permeſſo
Per fuggir danno, il non temer vergogna.

Fin'ora, ò Gioue, io ti portai ben ſpeſſo
L'arme da ferir gli altri; or vo' recarti
Vn fulmine, che fulmini tè ſteſſo.

Viueua allor ne le Dardanie parti
Vn garzoncino, amabil creatura,
Che tutti auea di nobiltade i quarti.

Figlio più bel non potea far Natura;
Era di grazia, e di dolcezza vn fauo,
Ma vano, e ſuperbetto oltre miſura.

Stimauaſi d'amor più lindo, e brauo,
E più di quello, che frà i Colli arſicci
Nacque d'Arabia, e fù figliuol de l'Auo.

Tutt'

Tutt' era fogge nuoue, arme, e capricci
Pelarsi il mento, pingersi la faccia,
Distinguersi la chioma, e farsi i ricci.

Io non sò poi più oltre la sua traccia;
Se non che molti nobili Troiani
Gli andauan . . . . . notte, e giorno à caccia.

Or l'Aquila appostollo in certi piani,
E da lungi il conobbe al pennacchino
In mezzo d'vn' esercito di cani.

Volar; giunger, ghermir, stringer l'vncino
Fù tutto à vn tempo, e furibonda, e destra
Leuollo in aria, che parea vn pulcino.

Erasi fatto Gioue alla finestra
Per sorte, e vedea l'Aquila affannata
Spingersi in sù da la magion terrestra.

Credea che fusse la carriera vsata
Del fulmine, e di già s'apparecchiaua
A farle vna solenne ripassata.

Ma secondo ch'à lui s'auuicinaua,
Meglio adocchiato infra le zampe, e l'ale
Quel leggiadro musin, che lampeggiaua;

Serenò il volto, e disse, oh bel . . . . .
Aquila mia; or donde l'hai portato
Come l'ai preso, e non gli ai fatto male?

Al-

Allor dal furbo Augel tutto in vn fiato
Nome, cognome, e patria gli fù detto,
Età, professione, e parentato.

Esclamò Gioue, e disse, vn tal soggetto
Appunto cercau'io per cameriero
Che mi vesta, mi spogli, e faccia il letto.

Così seguì, ma il giouinetto altiero
Tanto si . . . . . ch'a le sue voglie
Piegò il Padrone, e diuentò coppiero.

Or quì da vero incominciar le doglie,
Che non sò se per Ebe, ò per Batillo,
Basta, con lui si scorrucciò la moglie.

Peggio vi fù, che tutto il Mondo vdillo,
E pasquinate assai n'vsciron fuori
Con nome di Fidenzio, e di Camillo.

Ma gli scorni di Gioue, i disonori
Nulla curaua l'Aquila, pur ch'ella
Ricouerasse i già perduti onori.

Non guari andò, che si ripose in Sella,
De la portiera ritornò padrona,
E fù da solo à solo ammessa in cella.

Facilmente però mentre ragiona,
E tratta con domestica licenza,
Di nuouo ottenne la regal corona.

Anzi

Anzi ſenza veder proceſſo, e ſenza
Termini, nè citanze, e ſenza appello
Diè Gioue l'immutabile ſentenza;

Che l'Aquila è Regina d'ogni Augello,
Che l'onori ciaſcun da Battro à Tile,
Sotto pena d'infame, e di ribello:

E doue in vn gabbion dentro al cortile
Dianzi albergaua, allor le diè per loco
Del ſuo Trono medeſimo vn gradile.

Ma poco mal ſe quì finiua il gioco;
Peggio è che il triſto Augel ſi fè con arte
Padron del ſuo Signore à poco à poco.

Con l'acuta ſuà viſta iua in diſparte,
Sempre adocchiando, e riferiua à Gioue
Ciò che vedea di bello in ogni parte.

E perchè andaſſe a l'amoroſe proue
Incognito, il veſtiua or da Cauallo,
Or da ſerpente, or d'aſino, or da boue.

Anzi gli perſuaſe ella quel fallo
Di farſi cigno nel contorno Argiuo,
Per dir, che Gioue ancor fù ſuo Vaſſallo.

E vedendolo allor graſſo, e giuliuo,
Ed ella ritrouandoſi appetito,
Poco mancò, che nol mangiaſſe viuo.

Da

Da indi in quà sì caro, e sì gradito
E il suo seruizio, che la chiama ogn'vno
L'idolo, e'l cortigian più fauorito.

Da indi in quà scartato è ciascheduno
Di noi vecchi famigli; e il lamentarne
Periglio è sì, ma non profitto alcuno.

E d'indi in quà per grappar tordi, e starne
Appò voi sono in pregio gli vccellacci,
C'an destro artiglio da pigliar la carne.

Aut. Sì, sì, che d'Vlpian scampino i lacci
Lene, e Mangoni, anzi, che siano amati
Colpa è de'Grandi; intendo ancor, che tacci.

Che s'Aquila, e Falcon tanto son grati
A i Principi, ben ponno esser in prezzo
Lo smeriglio, e'l terziero infra i priuati.

Non più dunque, di lor n'è detto vn pezzo:
Ben mi souuien di certe altre persone,
Che veggio inuolte nel medesmo lezzo.

Ma vo', che tù mi scusi, e mi perdone,
Se parlandoti chiaro, e senza inuogli,
Dico, che di gran mal se' tù cagione.

Qual biasmo, e disonor, Febo, raccogli,
Mentre che l' odierne poesie
D'impurità sfacciate emplono i fogli?

Son

Son dunque Meretrici infami, e rie
Le Muse? ch' oggidì cantano cose
Degne di lupanari, e d' osterie?

D'abbominande Istorie, e vergognose
Và Clio fregiata, e và Polinnia appunto
Come se fusser gemme preziose.

Infelice Parnaso à che sei giunto!
Le tue pure fontane oggi a i Toscani
Non fanno prò, se non vi nuota l'vnto.

Nè già con modi sì scoperti, e piani
Si proferian di Venere i segreti
Da gli antichi Tirreni, e gli Attellani.

O più d'ogni Lenon sozzi Poeti!
È publica la vostra ruffiania,
Là doue gli altri almen giocan segreti.

Anzi quella di voi tant'è più ria,
E più dannosa, quant'è men sospetta,
E non hà tema di custode, ò spia.

Legge inesperta, e rozza giouinetta
D'Orlando le pazzie, ma più l'adesca
Di Fior di Spina il caso, e di Fiammetta.

Quiui trattiensi, e mentre pende a l'esca
De l'ignoto piacer, non vuoi, che brami
Di ritrouarsi anch'ella in simil tresca?

In somma rime oscene, e versi infami
De l'altrui castità son incantesmo,
De l'onestate altrui lacciuoli, & ami.

Talchè ti dico, e replico il medesmo,
Se stan cotali vsanze immote, e fisse
La Poesia diuenta vn ruffianesmo.

E questo è quel, che apertamente disse
Il Principe Satirico in quel verso,
Galeotto fù il libro, e chi lo scrisse.

Ap. Io dunque andrò di tanta infamia asperso?
Io, ch'odio, e sdegno di sì vil maniera
Ogni poema, benchè arguto, e terso?

Sappi, che di cotesta indegna Schiera
A scaldar l'alme il mio furor non vola,
Ma ben quello d'Aletto, e di Megera.

E s'eglino si fan de la mia Scola
Temerarj che son fabbri d'inganni;
Rispondo, che ne menton per la gola.

Chi per me canta gli amorosi affanni,
Serba lo stil, che dianzi, vsaro i miei
Messer Francesco, e Monsignor Giouanni.

E cotesti Cantori impuri, e rei
Volentier con le membra scorticate
Come già vidi Marsia, vederei.

O vor-

O vorrei, che tornasse in quest' etate
Il mio Platon per discacciar d'Atene
Cotal canaglia a furia di sassate.

O pur douria qualche Signor dabbene
Con l'Arcimastro lor Publio Nasone
Mandarli in Tomo à rinfrescar le rene.

Ma vè la Concubina di Titone,
M'accenna, mi rampogna, e dà nel matto,
Ond'è forza ch'i tronchi il mio sermone.

*Aut.*Può far' il mondo, e vuol lasciar il tatto?
Tu sai, che quando arriua à questo il gioco
Non stà molto lontan lo scaccomatto.

*Ap.*Orsù per amor tuo mi fermo vn poco,
Giacchè si tratta di venire à prese,
E d'accostar l'arida stoppa al foco.

In fin certe Prouincie àn del cortese,
Che toccar lascian de le Donne loro
Le guance, il petto, e tutto l'altro arnese.

V'è doue per creanza, e per decoro
Con vn tal bacio affettuoso, e caldo
Salutansi le Dame anco nel foro.

Or vada à disputar Bartolo, e Baldo,
Se per baciare, ò careggiar di tette
L'instromento dotal cade, ò stà saldo.

Quic-

Quicquid de iure sit, l'vso il permette,
E sai ch' vsanza al fin vince la pugna,
Quando con legge a contrastar si mette.

O Principe, ò Pastor, la spada impugna
Del tuo impero, a troncar'vn tal trastullo,
A cui vergogna, ed onestà ripugna.

Il fondamento suo non vale vn frullo:
Solito disonesto, e imprescrittibile;
Vso contra ragion sempre fù nullo.

Ma sai chi mi commoue l'irascibile?
Chi dice, che là doue vsansi i baci,
Non suol sentirsi la concupiscibile.

Bugiardo argomentar, detti mendaci! (dono
Dimmi s'ammorzan dunque, ò pur s'accen-
Per frequente soffiar fiamme voraci?

Ed altrettanto la mia bile incendono
Quei, che del ballo la costuma rea
Quasi onesta, e gentil tanto difendono

O rouina de l'Alme empia Corea,
Per tè trionfa sol colei, che tetra
Furia d'Auerno, e non di Cipro, è Dea,

Qual cor Zenocrateo non squaglia, ò spetra
Molle Pantesilea, mentre guerreggia
A suon di piua, di viola, ò cetra?

E s'vom, purchè danzar lunge là veggia,
  Si riscalda; che fia quando la piglia,
  E la tenera man, tratta, e vezzeggia?

Schiatto, e scoppio talor di merauiglia
  In ponderar quanto di senno è priua
  Tutta del Padre Adamo la famiglia.

Quel bramoso amator, ch'appena ambiua
  In occulto canton toccar la Druda
  In presenza del Popolo ci arriua.

E quì sia dolce, ò ria, pietosa, ò cruda,
  Voglia, ò non voglia, iure suo la strigne,
  La maneggia, la palpa à carne ignuda.

Con certe Vecchie perfide, e maligne
  Non fà Madonna ragionar la zita;
  Ma poscia al ballo la conduce, e spigne.

Acciò che quiui a l'Amoroso vnita
  Le sue faccende da sè stessa tratti,
  Co' susurri, co' cenni, e con le dita.

Iui senza parlar fansi i contratti,
  E le man giunte auendo, non bisogna
  Darsi altra fede per fermare i patti.

Ma de' Mariti è la maggior vergogna,
  I quai le mogli à festeggiar conducono,
  Come color, che van cercando rogna.

O quan-

O quante volte la conforte adducono
A la danza Penelope, ò Carmenta,
Ch'Elena fatta à casa la riducono.

Oh la mia Donna, hà ben torta, e polenta;
La non hà da gir fuori à cercar ghiande;
I'sò, ch'ella di me viue contenta.

Ma chi mangia il cappone, e fà del grande
Talor brama i franguelli, e la frittura;
Ch'à ciascun piace il variar viuande.

Femmina è cosa mobil per natura;
E di leggier si rende ad ogni assalto,
Purchè annasi vicina altra pastura.

Mà poniam, che la tua poggi tant'alto,
Che minor di Lucrezia abbia appetito,
E sia composta di macigno, ò smalto.

Puoi nondimen patir, se sei marito,
Che l'Amante toccar possa tua Moglie,
Ancorchè con la punta d'vn sol dito?

S'egli colmar non può tutte le voglie,
Pure il meno, ed il più specie non muta;
E se non quelche vuol, quelche può toglie.

Basta che tù Lenon l'ai conceduta
Spontaneamente ad i suoi tratti ingordi,
Benchè donata sì; non già venduta.

 Per

Per gabbar, voi Mariti, orbi, e balordi,
La ſciolta giouentute hà ritrouato
Balli, ſcene, tornei, veglie, e bagordi.

Stratagemma da Romolo imparato,
Il qual non auea graſcia, e in vn torneo
La tolſe gentilmente al vicinato.

Tal colui, che non hà ſeco Imeneo,
Scherza con quello del compagno, ed alza,
Speſſo ſu'l capo altrui, qualche trofeo.

Ma già l'Aurora, ſcapigliata, e ſcalza,
Et il *iam ſatis* di Meſſer Orazio,
L'vno mi tira a sè, l'altra m'incalza.

Aut. Non più, Febo, non più, ch'io ſon già ſazio;
O publiche vergogne, o tempo immondo,
O d'aurea caſtità ludibro, e ſtrazio.

Qual merauiglia è poi, che nel profondo
Baratro di luſſuria immerſo giaci,
Se tu la nutri, e la fomenti, o Mondo?

Quinci gli Egiſti, i Paridi, e gli Aiaci
Segui non pur, ma d'imitar non ſchiſe
Teſei, Fedre, Neron, Mirre, e Canaci.

Anzi frequenti l'opre infande, e ſchiſe,
Che Pentapoli fece, e che ſoſtenne
Di beſtiale inſania ebra Paſiſe.

Deh,

Deh, ſe non ſpenſe il mar, che dal Ciel venne
Sì tetro ardor, contra il tuo fallo atroce,
L'altro elemento ormai batta le penne.

*Ap.*Non tanto ſdegno, olà, frena la voce;
„ Che ſempre ira del Ciel, và con tardanza;
Ma quanto indugia più, tanto più cuoce.

De'polli in tanto tù ſerba l'vſanza;
E poi che del mio dir ſembri ſatollo,
Và diſpenſando altrui quelche t'auanza.

*Aut.*Gnaffe, non m'infinocchi, ò ſer Apollò:
Per amico t'auea, ma già vegg'io
Che vuoi mandarmi in qualche rompicollo.

Da principio riſolſi il popol rio
Morder ſenza riſguardo, e far del prode;
Ma poi penſato hò meglio al caſo mio.

Il Mondo oggi non hà per chi ſi lode
Vn Mecenate; ma per chi riprende
V'è più d'vn Erodiade, ed vn Erode.

*Ap.*Tema dunque, e viltà, ti vince, e prende?
Figlio i cultor de le Pierie Rupi
La Libertà poetica difende.

Com'è, che codardia l'alma t'occupi;
E ti ſgomenti di latrare a'porci,
Se quel d'Arunca non temea de lupi?

Mentre che col tuo ſtil gli trinci, e ſcorci,
  Fan teſta à veritade i vizj altrui,
  Si come al gatto ſpauentati i Sorci.

Vien quà Monna Talìa, porgi à Coſtui
  La più ſonora, e ſtrepitoſa piua,
  Che ſi conſerui infrà gli arneſi tui.

E tù la prendi, e và di riua in riua
  Del fonte Aganippeo nel terſo ſpecchio
  Moſtrando quanto è lorda alma laſciua.

Il nobile, il plebeo, l'infante, il vecchio,
  Strider t'oda ciaſcun in tuon sì acuto:
  Che lor ne ſuoni l'vno, e l'altro orecchio.

Chi è innocente porgeratti aiuto,
  Chi nò, ſi tacerà; ch'il vero aperto
  Suol far chi l'ode approuatore, ò muto.

E ſe alcun, che conoſce il ſuo demerto
  Fremerà, digrignando i denti aſciutti,
  Dal ſuo ſteſſo gracchiar ſarà ſcoperto.

Tu di neſſun fauelli, e gridi à tutti;
  Leua, ch'io tiro, e chi vi ſtà ſuo danno;
  Sferza pur gli Epicuri indegni, e brutti;
Perchè no'l puoi tù dir, ſe gli altri il fanno?

Con-

Contr' alcuni mali Poeti moderni

SATIRA

D'Incerto,

AL CAVALIER

FRA TOMMASO STIGLIANI.

TAcerò dunque io sempre? e de gli altrui
Ruuidi Carmi pascerò gli orecchi;
Onde più volte sazio, e stanco fui?

O pur concederò che mi si secchi
Il capo tutto il giorno da' Poeti,
Sicch' io di noia auanti tempo inuecchi?

Dunque questi i suoi versi or foschi, or lieti,
Sparsi fuor d'ogni metro il lungo edilio
Mi leggerà; nè fia ch' vnqua s'accheti?

Ed io non canterò, che del grand'Ilio
Lo scrittore hò riuolto, e ben discerno
Come seco del par giostri Virgilio?

Nò nò, che se l'altrui tant' ebbi a scherno,
Conuien che le mie rime altri disprezze,
Facendo de' miei detti aspro gouerno.

Cantar non vo' però l'alte bellezze
D'vn crespo, e biondo crin, se l'oro agguaglia
Co le lucenti sue care ricchezze.

Non vo', cantando feruida battaglia
Cingermi de la Donna, che Peneo
Dolente verdeggiar vide in Tessaglia.

Per vie, che non stampar l'orme d'Orfeo
Seguo il cammin del gran figliuol d'Arunca,
Che il Lupo morse, e vn dente in lui perdeo.

Questi mi scorge verso la spelunca,
Di cui l'ombra si piacque a Giouenale,
Ch'or giusta fronda il crin dotto gl'ingiunca.

E'n vero è dura cosa il non dir male,
Veggendo a tutte l'ore Vomini sciocchi
Scaricare or sonetto, or madriale:

E come fusser senza senno, ed occhj
Scriuer co' sensi, e non co l'intelletto,
Onde ragion conuien che in noi trabocchi.

Infiammi dunque in me l'ardito petto
Lo stile antico de' propelecismi,
Ouer qualunque ad vso tale eletto.

Che spero forse con tai sillogismi
Risanar le mal sane frenesie,
Meglio che co l'oprarui gli aforismi.

Voi

Voi Muse in mè destate fantasie
Eguali a l'opra, e date polso, e lena,
Ond'ella non pauenti vscire al die.

Voi chiamo, che con pura, e larga vena
Cantando i dolci furti Siciliani
Deste del folle ardir douuta pena.

A le figlie d'Anippe, che lor vani
Pensier piangendo, or van con roco suono
Sciolte da li miglior sembianti vmani.

Ma ecco omai che appien del vostro dono
Di rime il capo armato aspro, e pungente
Soura le forze mie frali ragiono.

Dopo che in Vatican resse Clemente
Le Chiaui, ch'ad aprir non le fur preste
La rocca, oue il chiudea l'auuersa gente.

Con rime pure, chiare, alte, ed oneste
Schernendo il Tempo, e'suoi veloci danni
Girò di Stige a le contrade meste,

L'vn dico, ch'a la Morte illustri inganni
Fè cantando colei, che sul Metauro
Gli fù nobil cagion di dolci affanni.

L'altro, che l'ostro amò vie più che l'auro,
E pur di quel non mai tinse le chiome,
Per cui spesso godè serpere il lauro.

Que-

Questi spenti che fur, le degne some
Del leggiadro parlar fur sparse a terra,
E s'oscurò l'onor del Tosco nome:

Perch'ambo due, se 'l mio parer non erra,
Dietro giro a colui, che da Lauretta
Anni ventuno ebbe continua guerra.

Non partiro però da la perfetta
Strada que'duo, ch'in sù riua di Pò
L'Estense fama non lasciar ristretta:

Ma il volgo de' moderni altro segnò
Sentier fallace col dubbioso piede,
Onde lontan da loro, e sol mi stò:

Da indi in quà si dà poca mercede
A chi li gioghi di salire intende,
Oue rad'orma impressa oggi si vede.

Non men gli orecchj intenti il suono offende
Di musico stromento mal concorde,
Che di carmi, ne'quai vizio risplende.

O de'mortali cieche menti ingorde;
Sappiate che non val l'esser di mezzo
Nel cantar versi, e nel toccar le corde.

Per dire vna fresc'aura, vn dolce rezzo
Vn roco mormorar di lucid'onda
Non si giunge de l'arte al fine, o al mezzo.

Fà

Fà mestiere scienza auer profonda,
Il maestro saper di quei che sanno,
E che a natura ancor l'arte risponda.

Tù dici queste regole si danno
A chi desia cantar tragici gesti;
I miei piè sol nel lirico si stanno.

Et io rispondo, che i confini onesti
Son scritti al canto de la lira; quali
Passar non lice a gli Vomini modesti.

Dir non si può che fussero stiuali
Quel, di cui Cinthia si pigliò trastullo
Ferendol de' begli occhj co gli strali.

Non l'allegro amenissimo Catullo,
Onde l'Adice in mar scende superbo,
Non l'amator di Nemesi Tibullo.

Ma in costor non si vè stil fosco, e acerbo
Di pinger Cerui in Mar, Delfini in bosco,
Con simil cose, che cantar quì serbo;

Chiaro, e soaue è 'l dir, non secco, e fosco
Del Sulmonese, che morio in esiglio;
Il medesmo in Venosa riconosco.

Quei che cantò con nobile bisbiglio
Nel leggier corso i vincitor di palme,
Là doue a Pisa Alfeo volgeua il ciglio.

Sos-

Sofpende al dolce fuono i fenfi, e l'alme
Co lo ftil d'armonia pieno, e di grazia,
Ed obliar fa le più graui falme:

Ma i verfi tuoi la mente rendon fazia
Sì del fuo cibo, che l'abborre, e fugge,
E la tua Mufa nulla ne ringrazia:

Se in vece di cantar qual Leon rugge,
Mi sforza ad afcoltare, e non m'adefca,
Non fa l'erbe fiorir, ma fecca, e adugge.

E' neceffario, che difpiaccia, e'ncrefca
Vn fonetto di bronzo altitonante,
Che fino al fin più rimbombante crefca:

Che pien di fermon fia mafchio, e gigante,
Acciò fino il Perù n'oda lo fcoppio,
Indi la Cina penetri, e più auante:

Ch'vfi inculto parlare impuro, e doppio,
Mal pronto a trar l'Vom fuori de la tomba,
Cui le tre Suore dato abbian lo ftroppio.

Quefti fon verfi di moderna tromba,
Il monte a' miei fofpiri rifonando
Con echi innumerabili rimbomba,

Dopo la dolorofa rotta, quando
Carlo prefto riuolfe indietro il paffo,
Non fonò sì terribilmente Orlando.

An-

Annoia anco quel dir, e l'vom fà lasso,
Che verga in carte sol fiumi, onde, e valli,
E de l'Arabia ogni pregiato sasso:

Ouer di Ninfe vezzosetti balli,
E molli, e chiari, e snelli oltra misura
Di viui fonti liquidi cristalli.

Nè loderò chi pon tutta sua cura
In fuggir de le voci la gran calca,
E per troppo temer non s'assicura:

E quasi vom sbigottito, che caualca
Per terren dubbio, e da la pioua guasto
Col temer de l'andar molto diffalca:

Onde poi fassi angusto il campo vasto,
E de la lingua il bel tesor si chiude,
Per cui tal volta auuien sciocco contrasto.

Poscia le rime de' concetti ignude
Muoion qual pianta, che dal gielo oltraggio
Riceua, onde languisce sua virtude.

Talchè mi par che debba vom dotto, e saggio
Per temprato, e modesto auer lo stile
Ne la strada di mezzo far viaggio.

La qual, perch'ebbe scioccamente a vile
Quei, che lasciò nell'acque, e nome, e vita
Fù da Dedalo pianto in sù l'Aprile.

Ma

Ma per far la sentenza mia compita
Aperta e piana ad occhio tardo, e lippo,
Ecco gli esempli a chi hà la via smarrita.

Quei che 'l Duce cantò, che nel Filippo
Campo il Genero oppresse, cui in Egitto
Non fè come Tideo con Menalippo,

Gonfia cotanto in quel che lasciò scritto,
Che 'n vece di cantar più tosto latra,
Non senza del lettor noia, e despitto:

E se co l'intelletto ben si squatra,
Non si scorge ch' ei cangi vnqua il decoro,
Se Cesar parla, ouer prega Cleopatra.

Abbonda poi souerchio nel lauoro,
Se tempesta dipinge, o larga pioua,
E agguaglia con parole ambedue loro.

Legga chiunque vuol farne la proua,
Quando narra che sol dentro la barca
Stette l'onor de l'età prisca, e noua;

Dico Cesar del Mondo il gran Monarca,
Che solcò il mar turbato in fragil legno
Co l'alma di timor digiuna, e scarca.

Da l'altra parte l'Abruzzese ingegno
A diuerso cammin l'orme riuolse,
Lo stil drizzando à troppo basso segno:

Men-

Mentre con Bruto, e Massimo si dolse,
Perchè di Roma rimembranza il punse
Nel duro esiglio, ond' Atropo lo sciolse.

Ma sol con dolce tempra ricongiunse
Stile d'ogni bel lume ornato, e asperso,
E sermon puro, onde gli punse, ed vnse,

La penna di colui, che in graue verso
Celebrato ha di Venere il figliuolo,
A cui di Giuno fù l'animo auuerso:

S'ei canta amor nell' Affricano suolo
Spira soaue ardore ogni suo carme
Dido gran gioia, Iarba mostra duolo;

Quando riuolge il dir guerriero a l'arme,
Fa col suo canto ogn' vom più vil gagliardo,
Mezenzio, e Turno irati veder parmi;

Se poi la madre di Volsete al dardo
Giacer mirando il figlio s'ange, e lagna,
Vn' Orso, vn Tigre al pianto non fia tardo:

Ma pria contar poria ne la Campagna
Le bige frondi a la Stagion, ch' a gli egri
La pallida quartana s'accompagna;

Che dimezzar, non che narrare integri
Potessi gli ornamenti, che risplendono
In lui, che rende i Mantouani allegri.

Al dir di cui ſol le ſue forze aſcendono;
Baſtimi ſol, che col ſuo eſempio hò moſtro,
Che'l puro, e graue dir nulla contendono.

Seguaſi dunque il sì ben ſpeſo inchioſtro,
Sù i cui veſtigj l'orme ognuno ſtampi,
Che viue più di noi nel ſecol noſtro.

Quì tu che d'ira, e di vergogna auuampi,
Onde dipingi le gonfiate guance
Da quel ch'io diſſi leggermente ſcampi:

E dici a me, non ſcorgi le tue ciance,
Paragonando il ſuon di baſſa lira
Col rimbombo di trombe, ſpade, e lance?

Ma l'arco del tuo dire indarno tira;
Perchè'l Poeta, ch'ad Auguſto piacque
Il poſi come diſſi ad altra mira:

Or riedo a te, che non beueſti l'acque
De la dotta fontana d'Elicona,
Che calpeſtata dal Cauallo nacque.

Dimmi, tel chieggio, qual follia ti ſprona,
Se di cantar d'amor deſio t'inuoglia,
E brami per le tempie auer corona;

Che in vece di sfogar del cor la doglia
Percoſſo, e punto d'amoroſe veſpe,
Ond', erb', ombr', aure, canti, fonti, e foglia;

O ſol

O ſol due trecce d'or lucido creſpe;
Lodi, che Galatea, Licori, e Filli
Le ſparga al vento, o'n bei nodi l'increſpe.

Se deſtar vuoi pietà tù che sfauilli,
Perchè ſcherzi, col Sole, e co l'Aurora,
E non moui parola d'Amarilli?

A far naſcere il Sol non è giuſt'ora;
Laſcia ch'Eto, e Piroo mangi la biada,
E la tua Donna in altro modo onora.

Perchè ſenza laſciar d'amor la ſtrada
Soggetto di Poema, e lunga Iſtoria
Troua chiunque auuien, che dritto vada.

Siete Poeti voi ſenza memoria,
Non ſapendo ſpiegar l'acerbo ſtrazio
Del cor, ſoura cui vinto Amor ſi gloria.

Perchè non dite com'ei non è ſazio
Di lagrime, onde ſol fiero s'appaga,
E che gli Amanti non han tregua, ò ſpazio:

Che ne le vene con aſcoſa piaga
Fere paleſe, ond'altrui dà la morte,
Di cui l'alma in vn tempo è ſchiaua, e vaga.

Dite ch'vn viſo dato in dura ſorte
Auuien che l'altrui viuer fili, e innaſpe,
Diletto incerto, e ferma noia apporte:

Come a'preghi gli orecchj di ſord'aſpe
Chiuda, onde lo ſperar lubrico cade,
Donna cruda vie più de l'onde Caſpe:

Si canti come fuor di libertade
Soffra lunghi ſoſpiri, e breui riſa,
Infidi inganni, e dubbia ſicurtade:

Quell'alma che da sè ſteſſa diuiſa
Viuendo in altri, il volto fuor dipinge
Di pallida viola in ſtrania guiſa.

Cantate il nodo, che la lingua ſtringe,
L'interrotto ſilenzio, i dolci, ed aſpri
Penſieri, onde la mente egra ſi cinge.

Ahi, ch' auendo nel cor ſaldi diaſpri
Ognun dice d'amor far rime io voglio,
Bench'egli in me piaghe non apra, ò innaſpri:

E s'alcun brama il ſuo vero cordoglio
Verſar piangendo, toſto l'alta impreſa
Il Poeta ne prende con orgoglio:

E come egli traeſſe l'alma acceſa
Dal fanciullo, che in Libia ingannò Dido
Trauaglia, nè perdona a graue ſpeſa,

Comincia a lamentarſi di Cupido;
Chiama la Donna ſua ſpietata, e fera,
Al terzo Ciel ne fa giunger lo ſtrido.

Dirai

Dirai questo sarà presto a la sera
Sì amor l'accende, ei conta in dolci versi
Istoria miserabile, ma vera.

Ma sono i pensier tuoi dal ver diuersi,
Ch'Amor seggio non tien nel cor robusto:
Sappi de l'altrui mal tanto dolersi.

Chiunque è preso, e da l' Arcier combusto,
Ch'affanni, e gioie mischi dolci, ed agri:
Canti se vuol di lui, che mi par giusto.

Così conoscerò, ch'agghiacci, ò flagri,
E cantando vedrò chi giunge al merto
De l'ellere seguaci a' volti magri.

Questo è'l sentier, benchè dubbioso, ed erto,
Che trae l'vom dal sepolcro, e in vita il serba
Postuma dopo lui con nome certo.

Questo segnò già quei, che l'acque, e l'erba
Di Sorga amò più de la riua d'Arno,
A' suoi figliuoli spesse volte acerba:

E giustamente me ne struggo, e scarno,
Ch'oggi è smarrito, onde si dà a l'alici
Ciò ch'a la luce dar si crede in darno:

E fansi i pizzicagnoli felici
De' scritti, che nel Cielo ebbero troppo
Nel nascer loro i Pesci, e Libra amici.

Si deue nel comporre ognun far zoppo,
E scriuere si de' co l'vgne morse,
Con penna, che non corra di galoppo.

E s'alcun verso mal ne l'opra scorse,
Tornisi a la fucina: v' proui il foco
Del caldo ingegno, onde primier trascorse.

Spesso traslata a differente loco
Diuien leggiadra più quella sentenza,
Ch'auanti oscura risplendeua poco:

Di legno ancor traslata la semenza,
Che con liuido succo altroue è rea
Si mangia in stranio suol fuor di temenza.

Vn'Vom di molto senno dir solea,
Ch'essendo li Poeti dipintori
Distornare il già scritto si douea:

Come quelli veggiam, che di colori
Co la deforme tempra or misti, or puri
Emendano lor'opre, e fan migliori:

Il che non lice a chi gli alpestri, e duri
Di Paro, ò di Carrara intaglia marmi,
Per far da morte gli vomini sicuri;

Che s'auuien che di schegge si disarmi
Souerchie il sasso da scarpello auulse,
Più potersi emendar l'error non parmi:

Onde

Onde godiamo che le noſtre inſulſe
Sentenze ognor poſſiam mutare, e inuoluere
Dando a noi ſteſſi placide ripulſe:

Acciò anzi da noi veggiam riſoluere
De' mordaci le ſchiere aſpre, e condenſe,
Come al Sol nebbia fugge, o al vento poluere.

Ad amar dunque alcun le voglie accenſe
Non abbia i parti ancor giouani, e teneri,
Ch'amor ſpeſſo ragion ſouerchio ſpenſe.

Tal di sè vago ſuoi lepóri, e ueneri
Eſalta ſenza far di lodi inopia,
Ch'al fin ſua gloria n'è conuerſa in ceneri:

Così Narciſo amando la ſua propia
Bellezza vanamente ſi diſtruſſe,
Qual fior di mezza State in Etiopia.

Indi è che per nou'anni a dir s' induſſe
A' Piſoni ſcriuendo Orazio Flacco
Premuto il verſo, e altrui celato fuſſe:

Ed io nel replicarlo ſon già ſtracco,
Ma pur non vo' tacer, ma dirlo chiaro,
Sinchè m'auueggia eſſerne voto il ſacco.

Voglio dico parlar bruſco, ed amaro;
Riſpondetemi, o voi dotti Lombardi,
Che fate Idilj ognor ſenza riparo.

In voi medeſmi omai fiſſate i guardi,
E ne' traslati, che fuor d'ogni legge
Vſate ſenza i debiti riguardi.

Perchè l' alta Cagion, ch'il Ciel corregge,
E tempra con lo ciglio gli elementi,
Pedante il dite di ſtellato gregge?

Perchè del gran Banchier Zecchini ardenti,
Vi compiacete nominar le ſtelle,
Stupor deſtando in rintuzzate menti?

Ed è fra voi chi le medeſme appelle,
Buchi lucenti di celeſte cribro,
Lucciole eterne, e luminoſe agnelle.

Che marauiglia dunque, mentre vibro
Di Licambeo veleno i verſi molli
Se ſtolide pazzie condanno, e libro?

Già leſſi d'vn, che nacque a piè de' Colli,
Che bagna il Reno, vorria dir Bologna,
Queſti bei, che tacer verſi non volli.

„Vero dirò, forſe, e parrà menzogna,
„ D'orrida idropiſia gonfiato il mare,
„ Coperto il Sol di bianca, e fredda rogna:

„Con piè di ſquamma d'or Proteo danzare,
„ Etiche l'erbe, e'l boſco paralitico,
Con ſimil ciance che non anno pare.

Dite-

Ditemi, poi ch'io ſon d'ingegno critico,
Nouel Quintilio, e nouell'Ariſtarco,
D'vn' vomo maninconico più ſtitico.

Ne lo ſcriuer vorrei certo eſſer parco,
Ed a chi leggerà non recar tedio,
Ma di giunger' al fin non trouo il varco.

Forſe che 'l mio cantar darà rimedio
A cotai ſpirti di Poeti pazzi,
Però ritorno al cominciato aſſedio.

Nè fia che quì di te non mi ſollazzi,
Bench' i' ti taccia, che chiamare oſaſti
Le bianche nubi, aerei matarazzi.

E più ſotto, le lucciole cantaſti
Lanternini animati, e viui moccoli,
Incarnate candele, e queſto baſti.

Credete, o indegni di coturni, e zoccoli,
Che più in tal guiſa al mondo ſi ſcriueſſe
Da gente tonda al pari di bricoccoli?

Se la ſemenza in noi più rimaneſſe,
O di colui ch'amò tanto Gebenna,
O ver di quegli, che ſicuro impreſſe

L'orme pe'l dubbio ſuol, ſe il vero accenna,
Quando nel morto mondo gli fù duca
Del gran Vergilio la famoſa penna.

Non fora ogni vostr'opra sì caduca;
Onde forte pauento, che fra voi
De l' antico valor raggio non luca.

Ben lo sanno Stigliani, i versi tuoi,
Che sotto il vello del sessano Becco
Altri beffare intendesi fra noi.

Ma tu con stil di miglior scorza, e stecco
Le forti imprese, e i vanti orni, e celebri
Del Sauonese di virtù non secco;

Il qual tre volte di diamanti crebri
Ebbe il cor cinto, e non temè l'esizio
Ne l'onde ignote, e forse anco funebri.

Al Greco astuto, cui non valse il vizio
Nel mar che l' inghiottio, dopo che a morti
Parlato auea dal pozzo di Patrizio.

Però i tuoi scritti non vedransi morti,
Allor che de' moderni il folto volgo
Viuuto aurà suoi giorni oscuri, e corti.

Quì ti lascio Tommaso, e a voi mi volgo,
Che mancar non mi fate la materia,
Di cui tanto più cresce, quanto tolgo.

Intanto tù rallegra ogni mia arteria,
Vccisor di Piton, Delfico Apollo
Co'l caldo, che sentio la Greca Egeria.

In-

Infino a quì bastò per dare il crollo
Al non di tè seguace stuolo sciocco,
Salir l'vn lato, ma per porsi al collo

Il giogo, ora conuien ch'io con il socco
L'altra cima calpesti di Parnaso,
Non offesa dal soffio di Scirocco.

Spazioso Campo è da passar rimaso,
Douendo dimostrar ne la Drammatica
Correr senz'arte oggi i moderni a caso.

O buono Iddio, gente non dotta, e pratica
Scriue, e diuulga Fauola, e Commedia,
Gente, che non intende la Grammatica.

Tal co' suoi versi gli ascoltanti assedia
Irco di senno più di quel ch'ottenne
In premio Tespi Padre di Tragedia.

A chi ver Pindo volle alzar le penne
Rilegger ciò che di Stagira il mastro
Scrisse di Poesia prima conuenne.

Che gioua dir la morte del figliastro
Di Fedra senza l'vnità di fauola,
E far di Scene vn'intricato impiastro?

Se scriui di Micene in su la tauola,
V'innanzi sera sormontò la notte
Tua sentenza a ragione incolpo, e aggrauola.

Men-

Mentre che fian le ſcene ſconce, e rotte,
Quali di Penteo fur le ſparſe membra
Per ſdegno di Baſſaridi dirotte.

Erra chiunque ſpeſſo non rimembra,
Che il Poema ſenz'ordine diuiſo
Vna chimera loica raſſembra.

Quello abbi; e non temendo eſſer deriſo
Canta quel che Medea diede à Creuſa,
É qualunque Tiranno in Tebe vcciſo.

Nè pauenti di ſcriuere tua Muſa
D'Agrippina il mortifero boletó
Col figlio, a cui la madre non fu chiuſa.

Allor canta ſe vuoi, nè tener cheto,
Iti di ſua famiglia infamia eterna,
E qual mai venne da Capri decreto.

Fa però che ne l'opra anco ſi ſcerna
Il ſaggio Coro, il cui ſolo negozio
Si è il domandar da la pietà ſuperna

Riposo dopo guerre, ed oneſt'ozio,
Dopo gli affanni in franca pouertà,
A cui'l veleno rade volte è ſozio.

Queſti dichiari che'l Tiranno aurà
Tema del ferro, ch'egli porta addoſſo,
Se per temenza amato ſol ſarà.

Nè

Nè taccia le punture, ond'è percosso,
Mentr'egli in gemma beue, e in oro dubbio,
Giudice se, dal suo fallir commosso;

Finchè morendo priá, che volto il subbio
Abbian le Parche di Cerere al Genero,
Scenda a far co le pene aspro connubbio.

Ciò spesso auuisa lo Spagnuol, ch'io venero,
Quel dico, che scolare ebbe sì tristo
Duro a pietate, ad ogni vizio tenero:

Se l'vtil cól giocondo sarà misto,
Come l'agro si tempera co'l dolce,
Mieter potrai d'onor non lieue acquisto.

Auuerti che'l sermon latin si folce,
Oh Tosco tu, da grauità di metro.
Però tua lingua, che gli orecchj molce

Priua di rime resteranne a dietro;
Se di sentenze l'opra fià digiuna:
Per lor come di Sol raggio per vetro

Traluce il viuer nostro, e la fortuna,
Ch'a noi si gira or da sinistra, or destra,
Mobile più del volto de la Luna.

Dunque come ne stessi a la finestra
Scorgendo l'opre vmane auuiserai,
Che dolce è la Virtù, che sembra alpestra,

E l'

E l'angoſce d'Alcide loderai,
Più che le piume di Sardanapalo,
Poi quanto diſconuenga moſtrerai;

Se'l cibo per la bocca, ò'l bere eſalo
Dal crudo ventre non digeſto, e cotto,
Finchè per non ſanar mi dolgo, e ammalo.

Si biaſmi quel montan, che fù sì dotto
Nel conoſcer'i Peſci, ond'or ſi giace
Con Ciacco da la fredda pioua rotto.

Ma ſopra ogn'altro biaſmiſi'l fallace
Adulator del Principe, che muta
Mille larue mentite non verace.

Coteſta ſtrada ſe ſarà tenuta
Da chiunque Tragedie vuol comporre
Da'Librari vedrà l'opra venduta;

Ma chi più lieto il roco canto abborre;
Ed a ſeguir Menandro il penſier volue
Sopra ſentier diuerſo il piè de' porre.

Oggi ſenz'arte il nodo ſi diſſolue;
Fra Lelio, e Cintia è chiuſo il parentado,
E ſorge toſto nel teatro polue.

Laſcio di notar quel, ch'è tanto a grado
Per vil facezia impreſſa in mille pagine,
Il Dottor dico, che non ſcorge il guado
Del

Del ſermon dritto, e dopo lunga indagine
Dice che Conſiglion Scipionaua,
Che cantar ſi doueſſe con ſeruagine.

E vero che la Fallica ſi ſtaua
Riſtretta ne' cancelli del ridicolo,
A cui ſol la Commedia s'indrizzaua:

Così burloſſi Omero del ridicolo
Margite, che ſanò l'aſtuta moglie,
Qual preſto vſcir non volſe di pericolo.

Ma Cratino nel riſchio miſchiò doglie,
E quei che per Melito audace ſcriſſe
Ciò che fra nubi chiaro ſi raccoglie.

Altre poſcia diuerſe fur prefiſſe
Leggi al Poeta in dir fatti economici
Di tal che al mondo mai forſe non viſſe.

L'oſſeruò l'Affrican co gli altri Comici,
Tra' quali è Sforza Perugin, che fama
Aurà del pari co' moti aſtronomici.

Or ciò più non ſi penſa da chi brama
Eſſer lodato da l'attenta plebe,
Che per vdirti vn palmo apre di ſquama.

Giuſto ſdegno nel core accenderebe
Veggendo come vn'vom tolto da'raſtri
Regge fra l'onde il Dio fanciul di Tebe.

E pu-

E pure vom rozzo, cui nel nafcer gli aſtri
Non dier di poetar fecondi ſpirti
Di fama negra non teme i diſaſtri;

E non ſcorgendo quanti ſcogli, e ſirti
D'vn Poeta gentile il corſo offendano
Con li rozzi capelli incolti, ed irti

I coſtumi egli nota, oue ſi ſtendano
De l'età fredda, temperata, e calida,
E de le Donne v'l'arti, e frodi aſcendano.

Che ancor che Tizian co l'arte valida
Ecuba imiti in sbigottita faccia,
Meglio il Poeta la dipinge ſqualida.

Soura le Scene dunque non ſi taccia,
Come donna, che amor nel ſuo cor tiene,
S'aſſicura, pauenta, arde, ed agghiaccia.

Veglia le notti gelide, e ſerene
L'amato a riamar giouane sforza
Deſtando in lui pietà de le ſue pene.

La bella Greca di graziosa ſcorza
Crede auanzar, per cui venne veloce
L'Europa in Aſia con poggia, e con orza.

Donna poi, cui d'Amor fiamma non coce,
Perchè l'antica età la rende ſicuole
Sappia ciò ch' ad amare alletta, o noce;

Pro-

Prometta la medeſma far piegheuole,
Malie trattando con erba, & immago
Qualunque dura mente rincreſceuole:

E laſciando la ſpola, il fuſo, e l'ago
Adopri di Teſſaglia i ſuffumigi
Filtri, turbini, rombi, chiodi, e ſpago.

Diuerſi ſien de gli vomini i veſtigj;
Il Garzon ricco giunto a l'ipſilonne
Poco pauenti i laghi Auerni, e Stigj:

Ogni ſtudio in Caualli, Cani, e donne
Ponga, preſto a'penſier, come la calda
Cera cangia premuta abiti, e gonne.

Il giouine d'età matura, e ſalda
D'onor ſembri geloſo, e di parola
Il vecchio, cui le chiome in bianca falda

Il verno ha tinto, ch'ogni bene inuola;
Lodi il paſſato, ed il preſente biaſmi;
Goda cantar ſuoi geſti in lunga fola:

In ſpendere il denar ſi crucci, e ſpaſmi,
Pigro, e freddo ne l'opra, qual teſtudine,
Si moſtri per lentezza di fantaſmi:

Per ricchezze nudrir'amaritudine
Soffra temendo, non l'argento manchi,
Che in Siuiglia ſcolpio la regia incudine.

In ſomma i voſtri verſi non ſian ſtanchi
Nel diuider l'etadi, e i loro ſtudi,
Ond'i capei Natura a noi fà bianchi.

Così non ſian di lunga grazia nudi
I libri, che di cedro coprirannoſi
Mal grado di Cenſori acerbi, e crudi;

Fra quai già veggio molti adireranoſi
Verſo di me, ſpronati da la rabbia,
Che'l mio dir contra loro prenderannoſi.

Aſcolto già chi dice; in vna gabbia
Tù ſe' con noi, e ne riprendi, e sferzi
D'vna pece macchiato, e d'vna ſcabbia.

Ingiuria da corrucci, e non da ſcherzi;
Di proſcrizion colpato aurebbe Silla:
Alcun di quei, che'l Mondo fero in terzi.

Leggi i tuoi detti, in quai picciol ſcintilla
Di lume par che a gran pena ſi ſcorga,
Incerto è'l tuo ſermon tutto, e vacilla.

Ma non a guiſa d'vn che vinto porga
La deſtra al tuo parlar maligno taccio;
Quantunque furioſo ver me ſorga:

E breuemenre tua ragion disfaccio,
Ch'vom non in tutto ſenza errore in ſcriuere
D'inſegnar' altri prende giuſto impaccio.

Così veggiam nel seme virtù viuere,
  Ch'arbori immensi, e verdeggianti figlia,
  A cui l'occhio non puote il fin prescriuere.

Nè al Filosofo sembra merauiglia,
  Se la sostanza d'accidente nasce,
  E pur sta quella, e questo a lei s'appiglia.

Non bisogna sdegnar la piana, e l'asce
  Per meglio pulir l'opra, che leggiadra
  Dopo la correzzion vie più rinasce.

Così dal morso la Virtù si squadra
  Del Psillo, e 'l Celta, e ne l'acque fiamminghe
  Proua, se la moglier d'onor fu ladra.

O quanto meglio fora le lusinghe
  Lasciar da canto, e 'n vece lor ver dire
  A chi misura i versi co le stringhe.

O mal costume, e pur si dè soffrire,
  Recita il Caualiero, e lui d'intorno
  Vn gregge d'ascoltanti il stà ad vdire.

Euge, euge, ò bono, ò bello, ò stile adorno,
  Vn'altra volta Cancaro, Papè
  S'ascolteranno dire intero il giorno.

Felice Giano, cui natura diè
  Doppia la faccia; onde veder le fiche
  Dietro ti puoi, quand'altro te le fè.

Le costor lingue adulatrici amiche
Dopo le spalle con acuta limula
Ne rodon quai mortali aspre nemiche?

Non altrimente ne l'esequie simula
Di lagrimar la donna detta Prefica,
Perchè il desio d'argento l'ange, e stimula:

Così finge stupir quella malefica
Turba, che'l guiderdone aspetta largo
Da la man del Signor sciocco benefica,

Il qual di lodi oppresso nel letargo,
Mai non s'accheta, e senza posa narra
Cento Sonetti sopra gli occhj d'Argo
E pensa auer sol dato la caparra.

SCHERZO POETICO
DI MONSIGNOR
FRANCESCO MARIA
DI MONTEVECCHIO
Non ben contento del luogo ou' era Prefetto.

PIetade, o fidi amici,
Mirate, oue mi coglie, oue m'aggira
Fortuna inuidiosa,
E qual mia dura sorte
A viuer mi condanni, anzi a morire
Fra questi alpestri, e solitarj alberghi
Vostra pietate inuoco
Vdite, o fidi amici,
Istoria miserabile, ma vera.
Questa oue mi trasporta
Empio tenor di Stelle
Questa, non sò s'io dica
O magione, o prigione, o tomba infausta,
Cui forse die l'orrido nome vn' Orsa
Cinta si vede orribilmente intorno
Quasi d'eccelse impenetrabil mura
D'altissime pendici, che la fronte
Han fra le nubi eternamente inuolta.
Quì l'Inuerno hà sua Reggia
E con Scettro di gelo
Quì Borea eterno orridamente impera
Che di neuose rupi

Fra le gelate cime
Sirio ſpeſſo reprime,
Per gelido ſtupor' i ſuoi latrati;
Alla ſtagione in altra parte ardente
Quì ſi vede ſerbar fede alle neui.
E gir lambendo appena
Il gelo, e le pruine
Colla punta de' raggi il Sol fedele.
Quì mai verdeggia il prato
Mai non frondeggia ſtelo
Ne la bella ſtagion, che n' innamora
Mai queſti Campi infiora;
Quì ſplende appena il Cielo,
Poich' in anguſto, e pouero Orizonte
Diſpiega il Sole auaro
Sol per breu' ore il fuggitiuo raggio.
Quì non è fonte, ò riuo,
Che con placido ſuono a paſſo lento
Soura gemmato letto
Moua l'onda d'argento.
Ma ſu l' orrida cima
D'altiſſima pendice
Fuor del ruuido ſen di ſaſſo informe
Nato parto infelice vn fonte impuro
Con tortuoſi, e diſperati giri
Verſa tra ſaſſo, e ſaſſo onde ſtridenti;
E vedi (o merauiglia)
Nato appena morire
Onda precipitoſa, onda infelice,
Ch'in vn ſaſſo medeſmo hà cuna, e tomba.
Quì di torbido fiume

Caduta d' acqua, che ſi naſconde.

Torbidone, che và cinque anni ſotto terra, e poi riſorge

Su

Su l'aſpro orrido fondo
Và con incerto piè l'onda tremante,
Quaſi tema l'orror del proprio letto,
O che gelo tenace
Su l' infauſto terreno
Non gl'imprigioni il fuggitiuo piede;
Onde per via ſecreta
Pauroſo, e naſcoſto
L'ondoſo paſſeggiero
Sen và tal'or ſotterra vn luſtro intero.
Quì di gentile, e d'amoroſa Donna
Accolta in aurea gonna
Splender non vedi i luminoſi rai;
Ma tra funeſti arneſi
Imprigionato il volto
Non sò ſe Donne, o fere
Con incompoſti moti
Soſpettoſe, e guardinghe
Vedi tra ſaſſo, e ſaſſo
Mouer veloci, e fuggitiue il paſſo,
Quaſi nottole erranti a mezzo il giorno,
S'eſſer può giorno, oue non ſplende il Sole.
Sembran Tane gli Alberghi, e ſembran'Orſi
A l'aſpetto a le ſpoglie
Gli orridi abitatori,
O pur Satiri immondi
Che con ferino, e ſtrepitoſo piede
In ſtrana foggia armato
Tentan domar' in vano
L'indomito rigor d'aſpri ſentieri.
E ſe tal'ora i paſſi

Portano Ibernie nere.

Zoccoli.

Mouon sopra cedente vmido suolo
Stampano orme di fera, onde sù questo
Infelice terreno
Vestigio pur d'vmanità non vedo.
Quì nega irato Bacco, *Penuria di vino.*
O se pur ne concede
Poca insoaue, ed' imperfetta parte,
Conuien ch'aspro, e spiacente *Vino cotto.*
I difetti del Sol Vulcano adempia.
Quì l'improuido aratro *Sterilità.*
L'auido agricoltore in vano adopra,
Ch'infido, e ribellante
Mal' obbedisce alle sue voglie il Campo.
Quì raro auuien che scaldi, o che fiãmeggi *Penuria di legne.*
Il più lieue elemento,
Che non v'è cibo, onde si nutra, e viua.
Quì l'aereo confine
Rigido, ed inclemente ingombro è sempre
O di nebbie, o di nembi, o di pruine.
Così perpetua guerra
Proua miseramente
Sotto sdegnato Ciel pouera terra.
Quindi è ch'altri non mira *Mancanza d'vliue.*
Nascer sù questi Campi
Di pacifica Vliua i rami sacri;
Che non può germogliare arbor di pace
Fra l'eterne battaglie,
Che moue a questa parte il Ciel nemico:
Nè di sorte più bella
Può quì vantarsi il liquido elemento,
Che d'arene inuisibili, e minute,

Gra-

Grauido il ſeno impuro
S'altri incauto ne beue
Vede, o ſente in breu'ora
De le viſcere offeſe i ſegni infauſti,
Ma quale è marauiglia
Che quanto più ſi vede
Di Cielo, e d'elementi
Sian cadaueri algenti,
S'Amor, che l'Vniuerſo orna, ed'auuiua;
Amor, ch'alma è del Mondo
In queſta ſola sfortunata parte,
In queſt'ermo confine
Non vibrò mai la face,
Mai non ſcoccò gli ſtrali,
Non ſpiegò mai le belle piume intorno.
Ch'Amor non regna, ou'è perpetuo il verno;
E fra gelati ſaſſi
Il ſuo fuoco non arde,
Nè quì può far dimora
Amor fanciullo ignudo
Troppo tenero, e molle infra i rigori
D'infeconde pendici:
E vedreſti ben toſto
Fra queſt'ignude, e fredde
Sol di gelo veſtite orride balze
Spenta la face ardente,
Senza Cerere, e Bacco Amor languente.
Così, forſi in breu'ora
Senza Amor, ſenza vita
Mancar dourebbe in queſta parte il Mondo;
Se prouuida Natura

Penuria d'acqua.

Da l'occulte, e profonde
Viſcere della Terra, *Tartufoli.*
Forſe al fumo d'Inferno,
O in Acheronte infuſe
Sparſe d'atro color picciole glebe,
Preda del ceffo immondo
Del più rozzo animale
Non appreſtaſſe a' miſeri abitanti
Cibo al guſto ſoaue,
Che può d'Amore in vece
Co' ſuoi nocenti, ed importuni ardori
Deſtar nel ſeno il natural talento.
Quiui non è ſtupore
Che ſian rozzi, ed inculti
Con sì rozzo principio i parti, e l'opre;
Così d'Amor nemici
I freddi abitator di queſti ſaſſi,
Mira ſtrano talento,
Contra la bella Dea Madre d'Amore
Con perpetua congiura
Van per ogni contrada erranti, e ſparſi
Arteſici inumani
Sotto medico zelo
A far con mano induſtre
Le ſtolte incaute genti
Ad'onta ſol di Venere e d'Amore
Mal'atti, e mal forniti
A gli vffici d'Amanti, e di mariti.
Ma taci, Muſa, omai,
Incauta tù non ſenti
Che più di lor ſon' aſpri i noſtri accenti?

Alla

Alla Sereniſſima

GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

CANZONE DI GABRIEL CHIABRERA.

CEtra de' Canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui muſica man dolce fatica;
Io da la ſpiaggia di Parnaſo aprica
Mouo ſu l' Arno errante,
E ſe le membra ho poueroſo vmile,
Pur ſu la fronte porto
Edera, e Lauro attorto
Vago riſtoro di ſudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi ſempre gradita.

Tu

Tu le Campagne ondose,
Ampio Regno de' Venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi neuose;
Tu s'inuermiglia April vergini Rose
In sul mattin ridenti,
E tu, s'il Ciel sotto l'Acquario verna
E col gel frena i riui
Rapidi fuggitiui
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass'arco,
Che mai da me t'allontanasse vn varco.

Già per la prima etate
Cantasti in forme noue
L'acerba d'vna Dea vaga beltate;
Indi tra'l sangue de le schiere armate
Vittoriose proue,
Quando tempraua a le stagion più liete
De l'alta Roma i danni,
Ei Gotici Tiranni
Dieder le braccia, e'l collo al gran Narsete;
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Gioue in Flegra.

Or

Or de' ſoaui Amori
Laſcia le corde in pace
Finchè Amor deſti in me nouelli ardori,
E laſcia il ſuon de l'armi a i rei furori
D'altra ſtagion pugnaces
E perch'io ſia d'vn'alta gloria degno
Le corde a gl'Inni tendi,
E tal concento rendi
Ch'alta orecchia Real no'l prenda a ſdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l'arco diſcenda, e quanto aſcenda.

Ma ſe nota non hai,
Che giunga Aquila viua
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val ſopra loro vn bel ſilenzio aſſai,
Quando viltà ne ſchiua.
Là nel Permeſſo, che Toſcana inonda,
STROZZI nettare beue,
Puro cigno di neue,
Ch'oue canta primier Febo ſeconda;
E i duo nobili Augelli,
Cara coppia di Clio, PITTI, e MARTELLI.

Questi con varj accenti,
Che Anfriso vdir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeua armenti
Tengon de l'alta Donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea:
Ed ella in Terra dolcemente auuezza
A l'armonia Celeste,
Come tuoni, e tempeste
Vdrebbe canto di minor dolcezza;
Che 'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma vn vetro vil rimira.

Cetra che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa:
Rassembri legno, oue ingolfar non osa,
Ch'alto sospende i remi;
Su su vien meco, e mie vestigie segna;
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S'Amore, e Fe tra sua famiglia il degna.
Io de l'vmil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.

Rei-

Reina, al cui bel crine
Giunser Fati benigni
Compagni a gran valor gemme diuine;
L'anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni:
Ma s'impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna Alma Reale
Come colpa d'amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D'vna pouera man picciol tributo.

Per foce erma, e negletta
Voluesi riuo ancora,
E pur ricco del Gange il Mar l'accetta;
E doue a Febo innanzi Alba s'affretta
Stridulo Augel s'onora:
Questa di cetra vmil roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s'accorda; Intanto sia,
Se'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice:

PER LA MEDESIMA.

Del medeſimo.

MArte, inuincibil Marte,
Che ſprezza in armi e alte querele, e pianti,
Che bagna l'vgne de' Deſtrier volanti
Su l'atre membra ſparte;
Poichè ha tinto di ſangue ampio terreno
Prende ripoſo a Citerea nel ſeno:

Per que' dolci ſorriſi
Eſca ben degna a l'immortal deſio,
Il ſofferto ſudor mette in oblio
Fra gl' Inimici anciſi;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soaue Lete de' guerrier tormenti.

A che penſar ne tiri
Muſa con tai luſinghe alme, e diuine?
Se tu mi dì, che gli aſpri affanni han fine,
Là ve chiara ſi miri
Fiamma, che in due begli occhj arde, e sfauilla,
E che beltà goduta i cor tranquilla.

Ed

Ed io ſoggiungo, ò Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la ſorte
Poichè s'inuitto al minacciar di morte
Da dura ſorte, e rèa
Ei ſen ritorna emulatòr de gli Aui,
Ha chi gli affanni ſuoi rende ſoaui.

Vago d'eterni allori
Erga Trofei ſu Region lontana,
Soſpinga a ſuo voler l'aſta Romana
Entro a'barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Conſolar può nel Sol d'alma beltate:

I cui pregi immortali
S'io tentaſſi illuſtrar co' verſi miei,
Certamente felice io la direi,
Che al Ciel diſpiega l'ali,
Se non che ognor più ſola
Di ciaſcuna Fenice ella ſen vola.

Ma ſe'l Nil, che s'affretta
Con gran rimbombo i peregrin ſpauenta;
E ſe puro ruſcèl con onda lenta
Mormorando diletta,
Fia ſicuro da biaſmo il mio conſiglio,
Se a men ſonante cetra oggi m'appiglio.

Quai

Qual 'se varia fiorisce
Fertile piaggia, onor di Primauera,
L'occhio, che intera se la guarda, intera
Guardandola gioisce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l'ammira;

Tal dolce merauiglia
Porge il crin d'oro, ò quelle labbra accese,
O'l viuo auorio de la man cortese,
O la guancia vermiglia;
E se ciò tutto a gli occhj altrui s'espone
Altri di sè bear troua cagione.

Così madre feconda
Cresca a l'Italia onor co' Figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' suoi pensieri
Arda Sposa gioconda,
Ed or del suo Signor colga gli amori
Ed or n'ascolti i celebrati onori.

Per

Per la Principeſſa

D. MARIA MEDICI

REGINA DI FRANCIA.

Del medeſimo

CANZONE.

SE per l'antica etate
Ne la foreſta de le Valli Idèe
Conteſa fu tra le ſuperne Dee
Per pregio di beltate
E ſe ſtimaro di bellezza il vanto
Diue, che d'ogni bene auean cotanto.

E ſe al nobil Paſtore
Che la ſentenza memorabil diede
Nè d'imperio, nè d'oro altra mercede
Nulla non moſſe il core,
Ma promeſſa beltà sì lo ſoſpinſe,
Che'l caro premio d'or Venere vinſe.

Se così fu Reina,
Che ſe' ſu l'aſtro qual ſu l'Indo il Sole,
Benignamente al ſuon di mie parole
L'altera orecchia inchina;
Nè diſdegnar, ch' altre tue glorie io taccia;
E ſol di tua beltà memoria faccia.

Ben nominar potresti
Per merauiglia altrui numero d'Aui,
Scettri, Regi, e Corone, inclite Chiaui,
Reami almi, e celesti
E d'acerbo auuersario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati, e vinti,

Ma quanti al Mondo furo
Per imperio, e per or Donne possenti,
Di cui la fama intra l'vmane genti
Copre rio nembo oscuro
La vè par, che ad ognor fiammeggi, e viua
Per ardor de' begli occhj Elena Argiua.

E se tanto s'apprezza
Rara beltà, ch'Europa afflisse, ed arse
Asia così, che in su la terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in Mare, e su nel Ciel l'Aurora.

Quanto, o quanto sconuiensi
A' cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da Donna Real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Da le cui luci al Ciel care, e dilette
Altera pace altero Amor promette.

Per-

Perchè beando auuampi
Ha ne la bella guancia auorj, ed oſtri,
E perchè chiara ſtrada ella ne moſtri
Verſo i celeſti Campi,
E le terrene tenebre conſoli
Nel bel Ciel de la fronte ha due be' Soli.

Che co la man di neue
L'anime leghi in ſu la cetra Ibera,
Che ſcherzando co' ſuoni or tarda altera,
Ora leggiadra, e leue
Regga amoroſa l'onorate piante
Io ſarei forſe a celebrar baſtante.

Ma che veloce in ſella
Il corſo rompa a le fugaci Belue;
Che con aſta ſuperba empia le ſelue
Di Deità nouella
Io dir non oſo, e di mia lingua il ſuono
Debile a tanto impetrerà perdono.

O fra l'illuſtri, e chiare
Bellezze eccelſe, onde ſon ſerui i cori,
Beltà ſuprema, i tuoi veraci onori
Son veramente vn mare,
E Nocchier, che a lodarti Ancora ſciolga
Riua non troua, che di Porto il tolga.

PER
CARLO EMANVELE
DVCA DI SAVOIA
Conquiſtator
DI SALVZZO.

Del medeſimo

CANZONE.

FOrte come vn nembo ardente
Meſſaggier del crudo Arturo
Vibri CARLO inuitta ſpada;
E tra monti di ria gente
Fatto intrepido, e ſicuro
Verſo il Ciel t'apri la ſtrada.

O Real Giouine altero,
Nel cui petto il Ciel rinchiuſe
Lo ſplendor di tutti i Regi;
Io non men per tal ſentiero
Sferzo il carro de le Muſe
Tutto carco de' tuoi pregi.

Odo dir quà giuſo in terra,
Vil fra gli vomini è l'erede,
Che del Padre inghiotte gli ori;
Se veſtendo vsbergo in guerra
Ei con opre non ſuccede
Al retaggio de gli onori.

Bella Clio del vero amica
Tu dal Ciel riſpondi, o Dea,
Il mio Re, diraſſi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Su la Terra il piè mouea,
Che a la gloria ei ſpiegò l'ale.

A gran notte in ſu le piume
D'Ottoman le turbe oppreſſe
Il tenean del ſonno in bando,
Nè mai l'Alba adduſſe il lume,
Che la mente ei non volgeſſe
Verſo il gran trofeo Vormando.

Or la fiamma orrida impura,
Di cui Francia arſa ruina,
In van torbida riſuona,
Or l'Italia ei fa ſicura;
Poſcia vmil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta corona.

Freme Inuidia, e morde il freno
Irta i crin, viperea i guardi
Arma l'arco, e la faretra,
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Su le corde de la Cetra.

Frale vsbergo al buon Vulcano
Per armar l'orribil Figlio
Chiedea Tetide marina;
Se'l gran Cieco di sua mano
Per lui trar d'ogni periglio
Non apriua altra fucina.

PER LO MEDESIMO

Difensore

DELLA PROVENZA.

Del medesimo.

CANZONE.

QVando il mel de' lor concenti
Presso Dirce i gran Poeti
Dier per oro lusinghieri,
Disser sol come possenti
Furo i Greci infra gli Atleti
O veloci in sù i Destrieri.

Non cur'io sì basso vanto,
Che se Dedalo m'impenna;
Di cader non ho temenza,
CARLO, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E sù l'onda di Durenza.

Se d'Italia ogn'antro oſcuro
Per ornar tuoi Regj affanni
Stancherà più d' vn'incude,
Da l'oblio non ſei ſicuro,
Perocchè di vincer l'armi
Vil martel non ha virtude.

Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor diſdegna
Sa ſchernir mio nobil verſo,
Che s'al piè gli metto l'ale
Come Clio dolce m'inſegna
Vola ognor per l'Vniuerſo.

D'Amedeo l'inclita gloria
Là di Rodi in ſu l'arene
Venia ſcura al Mondo omai,
Ma rifulſe ſua memoria
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lauai.

Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate,
Che non ſei l'erede in vano
Così forti hai cinto l'armi
Contra l'alme ſcelerate
Per la Fe del Vaticano.

Cia-

Ciaſcun'alma vincitrice
Di mio ſtil non degnerei;
Sol ne' turbini funeſti
Quella Spada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Cari al guardo de' Celeſti.

Quinci a Te ſacro mia lira
Ricca ognor d'eterei ſuoni
Onde è Clio noua maeſtra:
Or tu dunque infiamma l'ira
L'ira, ch'arma di gran tuoni
L'inuincibile tua deſtra.

Alla Sereniſſima

MADDALENA

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA,

E GRAN DVCHESSA

DI TOSCANA.

Del medeſimo.

CANZONE.

SPirto d'vn ſolo vento
L'Alma d'ogni Nocchier non riconſola,
Nè mai ſuol far contento
Il cor d'ogni vomo vna vaghezza ſola.
Chi verſo l'or, che rapido ſen vola
Inſidioſo teſſe ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati,
E chi de' fonti di Ciprigna ha ſete.
I Re grandi, e Scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbomineuol rio,
Hanno acceſo nel cor ſempre il deſio.

Ve-

Verace suon rimbomba
Del Macedone fier, che sul Sigèo
Bramò l'inclita Tromba
Del Germe inuitto del Real Pelèo.
Da l'altra parte il buon Cantor Febèo,
De' più sublimi le ginocchia abbraccia;
E quindi a le procelle, onde souente
Quasi l'assorbe il Mar scampo procaccia.
Degn'è, che sia dolente
Chi per viltade agghiaccia,
E per giusto gioire
Non arma di gran fiamme il suo desire.

A me per certo addita
Euterpe d'Austria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porsi a contar sul lido è gran sciocchezza.
Per Te, nuoua d'Italia alta chiarezza,
Tessendo Inno di gloria a tua Corona
Rassembrerà mia Cetra onda marina;
Che pria cheta risuona
Su la spiaggia vicina;
Poi rimbomba, e poi scote
Le salde Naui, e i Monti aspra percote.

Odio

Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al femminil splendore;
Quasi non chiuda in petto
Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in questo errore
De la nobil Polonia il grande Impero;
Nè ce l'imprime il fortunato Mondo
Sotto lo Scettro del Monarca Ibero;
L'vno e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due Regie sorelle
Nel Cielo d'Austria a rimirar due stelle.

Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e veleggiar m'insegna,
Sicchè a tua cara foce
In breuissimo tempo, Arno, men vegna?
Quì splende Cosmo in bella Sede, e regna,
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge alta Donna singolar cagione,
Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone
E cotal Genitrice
Che quasi Berecintia è men felice.

Ecco

Ecco a terra, e mal viua
L'iniqua Fama, che per modi indegni
Impouerire ardiua
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non ſan coſtor, che ſe ne' Frigj Regni
Era da que' Guerrier Caſſandra inteſa
Non piangeua Aſia in graue duol ſommerſa,
Nè cadea Troia ne le fiamme acceſa?
Ma la ria Turba auuerſa
In sì gentil conteſa
Vo' ſaettar con ſtrali
Che di forza in ferir non anno eguali.

Chì moſſe in campo forte
Vnica ſpeme di Betulia afflitta,
E chi difeſa, e ſcampo
Fu del Popolo Ebreo, ſaluo Iuditta?
Ella col ſenno, e co la deſtra inuitta,
Che 'l foſco oblio da ſaettar non anno
Diſprezzando l'acciar d'empia Falange
Troncò la teſta al Perſian Tiranno:
Allor di là dal Gange
Corſer voci d'affanno,
E flebili dolori,
Ma fioriro in Sion Palme, ed Allori.

O bel-

O bella Clio, s'intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuouo l'arco tendi,
E sia'l quadrel de la faretra istessa
Nel tempio rio, ch'al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Per lo Sereniſſimo Signor

D. GIOVANNI DE' MEDICI.

Del medeſimo

CANZONE.

QVanto Anfitrite gira
Sul carro ondiſonante,
Quanto quaggiù rimira
L' occhio del Cielo errante,
Mentr'ei và fiammeggiante
L'orrida notte ſaettando intorno;
Non ha Regno sì vile,
Che di coſa gentile
A la ſentenza altrui non ſembri adorno;
Ma per pregio ſublime
Aman le glorie prime.

Alma messe d'odori,
Auori preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi;
Gl'Indi nouelli ascosi
Già da Nettun caliginoso, ed atro,
I cui Campi profondi
Con Zefiri secondi
Solcò primiero il Sauonese aratro
Anno d'oro i lor fonti
E d'oro anno i lor monti.

Ben'al pensiero alato
Andrian le note appresso,
Ma non senza peccato
E lungo dir concesso;
Me quì dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:
Perchè sul vario canto
Tessa d'Italia il vanto;
La qual se d'ogni onor varca il confine
E sol, che i frutti suoi
Sono immortali Eroi.

Non

Non ha Caſtalia noſtra
Oggi Muſe sì mute,
Che ſenza biaſmo in gioſtra
Eſcan oro, e virtute:
Or tu ſaette, acute
Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s'ei le dà pungenti
Sian ſegno i lumi ardenti
Onde s'inſtella di Toſcana il Cielo:
Gli altri Italici egregi
Auran poſcia lor fregi.

Qual da l'eccelſa Fera,
Che i Frigj Boſchi ordiro
In memorabil ſchiera
Già mille luci vſciro.
Cotal'Arno rimiro
De'gran MEDICI tuoi numero inuitto;
Ma mia Cetra, e mia mente
Argo non è poſſente
A far con tanti Eroi ſommo tragitto;
Io con GIOVANNI ſolo
Farò de'remi vn volo.

Vmile di lui ſpeme
Fiero Aquilon diſperga,
E già tra l'onde eſtreme
L'inuolua, e la ſommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtude, che del Ciel guarda le porte.
E ſe fede mortale
In queſto corſo è frale
I gemelli Ledei rendanla forte;
E'l Nipote ſourano
D'Eaco, e d'Oceano.

Qual non colſe corona
D'eterna altera gloria
La deſtra, onde riſuona
Più freſca ognor memoria?
Lume d'ogn'altra Iſtoria
Al Sol d'Achille diſpariſce, e cede;
E ceſſe armata in Guerra
Già la Meonia Terra
La vè ei confliſſe procelloſo il piede,
E de le turbe oppreſſe
Fè ſanguinoſa meſſe.

Va-

Vaga Vergine orrenda
Sul Xanto allor ſen venne;
Iui vibrò tremenda
Termodontèa bipenne;
Ma poco al fin ſoſtenne
Benchè sì forte la Teſſalic'aſta,
Che trafitta il bel ſeno
In ſu l'ampio Terreno
La guancia impreſſe ſcolorita, e guaſta,
E gìo per l'aria ombroſa
L'Anima diſdegnoſa.

Poſſo l'acerbo, ed aſpro
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di diaſpro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto ſanguigno
De l'iraconda inſuperabil deſtra:
Steſe Troilo, ſteſe
Ettore, e lo ſcoſceſe
Quaſi infocato tuon pianta ſilueſtra,
Steſe Mennone ancora
Lagrime de l'Aurora.

Orsù non ſolo infonde
Apollo arte di Cetra;
Ma d'Aganippe a l'onde
Preſagio anco s'impetra.
Lo ſtral di mia Faretra
Trarrò, che ſolo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti luſtri
Fra gli Eacidi illuſtri
E'l Figlio altier de la Cerulea Teti;
Tal ſia quinci a mill'anni
Fra i Medici Giovanni.

Al Signor

FRANCESCO BARBERINO,

che fu poi Cardinale.

In lode dell' Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale

MAFFEO BARBERINO

Detto di poi Papa VRBANO VIII.

DI MONSIGNOR

GIOVANNI CIAMPOLI.

CANZONE.

SE fra Scettri, e tesori
Senza virtù real fortuna impera,
Con cetra lusinghiera
Io là non corro a consecrare allori:
I mercenarj accenti
Fansi ludibrio a' venti;
L' oro ha per gli occhj miei pochi splendori,
Ed esser deue a cari Cigni amica
Più che ricca viltà virtù mendica,

Regina a'vizj infefta
Sola virtù veraci Scettri dona;
E la Real Corona
A'barbarici Re toglie di tefta:
Quindi a'Popoli infegna
Che là non ben fi regna,
Doue il Monarca le virtù calpefta,
Nè Regia forte è da l'oblio ficura,
E foura indegno crin l'oftro s'ofcura.

Diadema fourano
E l'vnir con virtù forte felice;
E tale auer fi dice
Oggi il mio facro Eroe ful Vaticano.
Dunque il Deftriero alato
Di Pindo il carro aurato
A'fette Colli oggi non guidi in vano,
Ed io de'veri encomj, ond'egli è carco
Vengo i tefori a difpenfar non parco.

Più non fia vil teforo
A la man de'Potenti eburnea lira;
Pel Gran MAFFEO fi mira
Splendor fra l'oftro il vilipefo alloro;
Su le corde latine
Canto armonie diuine,
E tutto d'Elicona affurge il Coro;
Coglie in Libano i cedri, e al Tebro in riua
Del gran fonte Dirceo l'onde deriua.

Taccia Fama odiosa,
Ch'ingiurie asperge al suon d'Aonio plettro,
Come indegna di Scettro
Sia man, che sa temprar Cetra famosa.
Cantor diuersi egregi
Furo i più saggi Regi,
Nè senza frutti a Pindo ombra frondosa
Stimar ludibrio i Carmi or si costuma,
Ma non così credèo l'antico Numa.

Fra i tumulti di Marte
Leggi, e ragion schernia Popol guerriero;
Per fondar tanto Impero
A ritrouare Egeria egli si parte.
Là su Castalie incudi
Que' suoi fatali scudi
Pur di Parnaso ei fabbricò co l'arte
Minacciando al furor gli antri Letèi
Di fulmini, spauenti armò gli Dei.

Co l'armi de le Muse
Così del Tebro ei soggiogò gl'Ingegni;
Ma tal gloria si sdegni,
Mentre alzò Templi a Deità deluse.
Tacciasi Delfo, e Delo:
Il vero Re del Cielo
Nel gran Mosè l'arte potente infuse;
E mettendo in terror l'alme rubelle
Tonare i carmi suoi sente Isdraelle.

Togli a nemica destra,
Deh togli, o Dio, sì formidabil'armi,
Che l'Vom resiste a carmi,
Come a fulmini Etnei pianta silueſtra.
A Monarchi Ottomanni,
E di Persia a Tiranni
Di sacrilega fè Mecca è maestra;
E i barbari trofei di chi io ragiono
Altro che versi, e finzion non sono.

Venga or lo stuolo auuerso
Come vil'arme ad oltraggiar la Cetra;
Ch'al suon di mia faretra
Con sì potenti strali andrà disperso.
Ma chi note lasciue
Al plettro suo prescriue
Entro a notte d'oblio caggia sommerso;
Non ambisce il mio Eroe sì ignobil vanto,
Sol di bella virtù seruo è il suo canto.

Bene, o Signor, conuiensi
Sacrare a sì gran Dea tuo plettro egregio;
Di tue Corone il pregio,
Se ben Fortuna arrise, a lei conuiensi:
Nè fra i tesor de' Mari
Cerca ella in aurei altari
Votiuo ardor di peregrini incensi;
Ma per dare a più glorie inclito esempio,
Nel tuo petto Real posto ha'l suo Tempio.

Ca-

Cara Madre d'Eroi,
Regina del Tirren, Spoſa de l'Arno
Fiorenza, io non in darno
Oggi a te cingo il crin de' lauri ſuoi:
Quà vede Italia, e Roma
Di qualch'onor la chioma
Incoronar tu ſappia i Figli tuoi;
Oue queſti l'ingegno a volger'ebbe,
Sempre al Toſcano Ciel ſplendori accrebbe.

Chiamiam Zefiro, o Clio,
E ſpieghiam l'ali a la velata antenna,
La riuiera di Senna
Apre porto di gloria al cantar mio.
A' Regni de l'Aurora
Volg'altri auida prora,
Io per Maffeo gemme d'onor deſio;
E di queſte per lui ben fatto appare
Quel regio fiume de l'Arabia il Mare.

Nunzio di ſacri arcani
Sì trattò l'armi d'immortal conſiglio,
Che il Re de l'aureo Giglio
Vide fiorirli in fronte oſtri Romani.
O ſperanze indouine,
Non rieſcono al fine
De gli applauſi comun gli augurj vani:
Nè'l ſacro onor, ch'è di virtù mercede
Pompa or di faſto, e d'ozio in lui ſi vede.

In beuanda Circèa
Non gli porge il piacere erbe incantate;
De l'Api ſue dorate
Parlando agguaglia la dolcezza Iblèa:
Con infallibil legge
Celeſte libra ei regge
Sul Tribunal di Pontificia Aſtrèa;
E ſua mercè dianzi al Felſineo Reno
Spumò d'ambroſia, e mel l'argenteo ſeno.

Muſe del vero amanti
Douunque io per l'Italia il piè riuolto
Tromba di Fama aſcolto,
Ch'a' varj merti ſuoi ſacrano i canti,
Cinta il crin d'auree ſpiche
Ninfe a Cerere amiche
Sul Traſimeno ancor cantan ſuoi vanti;
Nè temon più che i Campi ſuoi fecondi
Con prodig'vrna vmido Aquario inondi.

Steril Campo d'arena
Più non verrà la fruttuoſa Valle;
Fra'monti aperto è'l calle,
Che del creſcente lago i gorghi affrena.
Gonfie d'acque di Verno
Prendèa le ripe a ſcherno,
De l'Iſole ſcorgeanſi i tetti appena;
Ma'l Barberino Eroe gl'impeti a ſegno
Tenne de l'onda, e le preſcriſſe il Regno.

Vmil

Vmil pregio non sia
 Questo, che pur d' Alcide i pregi agguaglia.
 Al fiume di Tessaglia
 Argini alpestri già chiudean la via;
 Ed il Penèo stagnante
 Con vn Campo spumante
 Fatto non picciol mar Tempe copria:
 Per liberar le Region sommerse
 Vn simil varco a l' acque Ercole aperse.

Quindi la Fama scrisse,
 Che con vn vrto d'incredibil possa
 Ei già d'Olimpo, e d'Ossa
 Al corso del Penèo gli scogli aprisse.
 Volle l'Etade antica,
 Che a l'Erculea fatica
 Fauole di stupori Euterpe ordisse;
 Ma noi di celebrar valor siam' vsi,
 Cui nè men di finzion l'Inuidia accusi.

Principe auuenturoso,
 Per cui strali non ha mortal bellezza,
 Dica l'altrui ricchezza,
 Se da lui mai temè lacciuolo ascoso:
 Di superbia nemico
 Vizio a' felici amico
 E talor di virtù compagno odioso;
 Nè canto io quì di non ben noti merti
 A straniero valor trionfi incerti.

Tu nel tuo Regio tetto
A me di cortesia le porte apristi;
Non dubia fede acquisti
Dunque sì certa proua oggi al mio detto:
Par, che in pregio declini
Virtù, che s'auuicini,
E'l presente valor spesso è negletto,
Amando sempre più gl' ingegni vmani
Con applauso esaltar trofei lontani.

D'aurea Stella il fulgore
Men chiari i raggi in Ciel remoto accende;
Ma se da lunge splende
Sparge vmana virtù lume maggiore:
Non già de'merti tui
Tale è la luce, a cui
Scorgo, che da vicin cresce splendore;
Come Nocchier, che per continua proua
Sempre più vasto l' Ocean ritroua.

Non mai co'nembi auuersi
Turbino il tuo seren contrarj venti,
Quì miei diuoti accenti
Porto in su l'ali a l'alto aure celesti:
Feruidi preghi inuio
A la Madre di Dio,
Cui d'ostro, e d'or gemmati altari ergesti;
Da lei, che de le grazie apra il tesoro,
Gioia, e salute a la tua vita imploro.

Se

Se fin di genti ignote
  Bellezza di virtù gli occhj consola,
  Quest'Inno a te sen vola,
  FRANCESCO, a tanto Eroe degno Nipote:
  Per questo infido Egèo
  A i rai del Gran MAFFEO
  Tien pur le ciglia de la mente immote:
  Bella stella è la gloria, e ben sai come
  Ti sia sprone a virtute anco il tuo nome.

Girato ha Febo intorno
  Già trecent'anni in Ciel l'aurato carro,
  Verace Istoria io narro
  Che vn tuo FRANCESCO di corone adorno
  A Pindo il piè riuolse,
  E in Flora i lauri colse,
  Ch'io spero ben far rifiorire vn giorno;
  Odi fra tanto or tu quel ch'ei ragioni,
  E sempre in sul tuo cor l'Eco risuoni.

Goder giorni soaui
  Senza virtù l'vman desio disperi;
  Nè tanto ben si speri
  Da vile erede per valor de gli Aui;
  Se nate in bosco alpino
  Figlie de l'Appennino
  Corron l'vmide vie dorate Naui;
  Non perciò le rispetta il Mar crudele,
  Se non l'arma il Nocchier d'ancore, e vele.

All'

All'Illustrissimo Signor Marchese
SFORZA PALLAVICINO
Di poi Cardinale della Santa Romana Chiesa.

Quando nel Collegio Romano per lo spazio di cinque giorni difese publicamente vn Volume sopra tutta la Teologia.

Del medesimo
CANZONE.

NE l'Argiua palestra
L'antica Grecia vide
Del giouinetto Alcide
In finti assalti affaticar la destra.
Ma se belua siluestra
I famelici denti
Pascèa d'vccisi armenti,
Ne la Campagna amena
Co l'arco ei l'assaliua,
Poi trionfante offriua
L'orrida preda a la ridente Almena:
Le prime spoglie appena
Ei riportò da le Dircèe foreste,
Che Tebe il nominò stirpe celeste.

Così ne' tener'anni
Il pueril trastullo
D'Ercole ancor fanciullo
Era vn presagio de' più forti affanni.
Spense mostri, e Tiranni
Con quelle istesse braccia,
Ch'ebber trionfo in caccia;
Fería Cerui anelanti
La medesma faretra,
Che al Regnator de l'Etra
Fu poi sì grata in fulminar Giganti.
Prenda da stelle erranti
Ingegnosa follia fallaci auguri;
Io così predirei gli Eroi futuri.

Ma doue oggi tra l'armi
Dietro a valor guerriero
Per non vostro sentiero
Con vagabondo piè correte, o Carmi?
Perchè, perchè guidarmi
Con inutil fatica
Fin presso a Tebe antica?
Venni con cetra al petto
A quell'inuitte scuole,
Oue lampeggiar suole
Ricco d'Empirei rai Sol giouinetto;
Là del Sacro intelletto
Per illustrar gl'ingegni ei spande lume,
E chiuso ha i Cieli in trionfal Volume.

Pur dal ver non và lunge
L'Euterpe mia ſincera,
S' a Pallade guerriera
Pallade letterata oggi congiunge.
Io vibro ſtral, che giunge
Al ſegno de' deſiri,
Benchè lontano il tiri
Sforza, aſcolta il mio canto
Nemico a vil luſinga;
Vuol ragion, ch' io dipinga
Ne l'Erculee prodezze oggi il tuo vanto:
Se il Tebro applaude tanto
Del giouenile ingegno a i dotti aſſalti
Gli augurj di tua ſpeme or meco eſalti.

Ma non t'irriti a ſdegno
Di tal ſentenza il ſuono;
Non ſon crudel, non ſono,
Nè le tue palme or'a sfrondare io vegno:
Confeſſo eſſer bel Regno,
Doue in ſaggia tenzone
Conquiſti oggi corone.
Lampi d'armi diuine
Dal ſacro Aquin prendeſti:
Concilj a Stige infeſti
De le ſaette tue fur le fucine:
Quant'aſte adamantine
Ne i teſti d'empietà nemici auea
Schierò per te la Pontificia Aſtrea.

Dun-

Dunque qual marauiglia,
S'oggi applauſo corteſe
Non può di tue conteſe
Mirare i colpi, e non arcar le ciglia?
Laurea d'oſtro vermiglia
A quell'aurata chioma
Prometta oggi pur Roma,
Non è il ſuo voto ingiuſto:
Ma certo io non confino
Del pio PALLAVICINO
La Pallade animoſa in ſpazio anguſto;
In tempo più robuſto
Altri trofei rallegreran la terra;
Queſta in Ercole è ſol gioſtra, e non guerra.

D'Antèi, di Gerioni
Ei ſmorberà la Chieſa,
E con facondia illeſa
Spegnerà Draghi, e sbranerà Leoni:
Fugga pur da'ſuoi tuoni,
Fugga quell'Idra Inferna,
Che Gineura ha per Lerna.
Moſtro di ſtragi amico
Velenoſa Ereſia,
A l'empia tua follia
Eſterminio, e catena oggi io predico:
Sorge vn fatal nemico
Sotto gli auſpicj del regnante VRBANO,
Ch'ornerà di tue ſpoglie il Vaticano.

Già con trionfi spessi
Germania il Ciel rallegra;
Veder più d'vna Flegra
Puossi in Europa co' Giganti oppressi.
Quanti in fuga ne ha messi,
Vibrando asta guerriera
Il Marte di Bauiera?
Giunto al fin di sua vita
Spira gli aliti estremi
Dentro a i Campi Boemi
Sotto al Cesareo fren Cerbero Hussita:
Dania col Mar s'aita,
Pianse Olanda in Bredà fortune auuerse,
E la Roccella al Re le mura aperse.

O che prosperi auspicj?
O che trionfi lieti?
Eroi di Cristo Atleti
Seguite in guerra a fulminar nemici.
Sian rimedj i supplici:
D'vlcera pestilente
La cura il foco ardente.
Con vostre spade inuitte
Congiungerà gli strali
D'argomenti immortali
Sfidando ogni Golia nouel Dauitte,
Se di squadre sconfitte
Non preda spoglie vn'eloquente zelo,
E di Virtù la penna asta del Cielo,

Tirò

Tirò dal Ciel le stelle
De la Sassonia il Drago
Lutero empio, e fu vago
Farsi vn Nembrotte, e rifondar Babelle.
Prouincie a Dio rubelle
Di formidabil lancia
Armò Caluino in Francia.
De i seduttor feroci
Per soggiogar gl'ingegni
In que' traditi Regni
L'armi, e le Torri fur volumi, e voci:
Or di Giesù le Croci
SFORZA erger brama in su la Reggia Inglese,
E l'armi d'eloquenza in mano ha prese.

Figlia de l'Istro antica,
Che fosti a tue grand'alme
Ferace ognor di palme
Stirpe PALLAVICINA a Marte amica:
Corsica ancor ridica,
Come in vn mar di pene
La stringesti in catene:
Di Popoli abbattuti
Che trofei contar puoi?
Godèro i Figli tuoi
Scettri d'Insubria, e di Milan tributi:
Se in libri or l'aste miuti
Non temer notte a le vetuste glorie,
Che da SFORZA auer puoi maggior vittorie.

Crin d'oro, e man di latte,
Mentr'egli ha cetra al collo
Fanlo in Pindo vn'Apollo.
Spesso in sacre Accademie egli combatte.
Con ciglia stupefatte
Mirano i lauri suoi
D'Ignazio i dotti Eroi.
E noi soffriamo, o Muse,
Che mentr'ei tanto anela
Vibri emula querela
Contra gli arringhi suoi maligne accuse?
Saette tanto ottuse
Non vibra l'arco mio, ch'io non voglio ire
De i detti iniqui a spauentar l'ardire.

Ma che? ma che direte
Al fin lingue bugiarde?
Direte, che sempr'arde
Idropica ambizion d'auida sete.
Tacete omai, tacete
Mal per altier si danna
Chi per virtù s'affanna.
Di codardia nel loto
Priuo d'onor s'ingrassa
Chi le bell'opre lassa
Finchè rara occasion lo sproni al moto.
E l'ozio a i Cieli ignoto,
Virtù guerreggia in pace: e non in darno
Il saggio STROZZI á medicea su l'Arno:

 Chi

Chi per trofei di Marte
Nutre genio natiuo
D'ogni diletto è schiuo
Doue valor non folgoreggi in parte.
E di Guerrier bell'arte
Tra lance, e tra destrieri
Gir tracciando i piaceri.
L'Italia bellicosa
A i colpi suoi fe segno
Vn Saracin di legno
Non potendo atterrar Libia oltraggiosa
Con sete sanguinosa;
Così la Giouentù nel gioco armato
Festeggiaua in ferir Moro insensato.

Ma con valor virile
Campion, che scherzi abborre
In campo aperto corre
D'armato amico incontro al ferro ostile;
Nè con diporto vile
Da i Greci stanchi il tedio
Fuggì nel lungo assedio:
Sopra mensa dipinta
Mobili scacchi offerse,
Formò due squadre auuerse
Palamede, e le spinse a guerra finta;
Poi con legge distinta
Marte giocoso in Piazze bianche, e nere
Mosse a cercar trofei statue guerriere.

All'Illuſtriſſimo Signor

D. VERGINIO CESARINO

Nel principio dell' Anno 1618.

Del medeſimo

CANZONE.

NEl più vago Oriente,
Onde l'Aurora i dì più lieti adduce,
Riſorga al mio Signor con fauſta luce
Da l'Indico Ocean l'anno naſcente:
Venite oggi a'miei canti
Grazie del riſo amanti,
Ch' io vi cinga di lauri il crin lucente;
E ſciogliendo a le danze il piè feſtiuo
Recate in dono a lui nettare Argiuo.

Non con arene d'oro
I patrj Campi miei feconda il Tago,
Nè di ricchezza tal Verginio è vago;
Virtù ſola a gli Eroi ſembra teſoro:
Alma a le glorie auuezza
Tributi d'or non prezza;
Offra dunque i ſuoi don l'Aonio Coro,
E di Caſtalj fior renda pompoſo
Al ſorgente Gennaro il crin neuoſo.

Ben-

Benchè Borea tempesti,
E contrastino in Ciel tuoni, e procelle,
Sempre ha vera virtù propizie stelle;
E la sorte an da sè l'alme celesti.
Ma non perciò si speri,
Quand'Orione imperi
Non sentir qualche orror da'rai funesti;
Spesso da'nembi auuersi il dì s'imbruna,
E bel trionfo è con Virtù fortuna.

O del Tebro Fenice
Famoso Eroe per sourumano ingegno,
E de gli affetti tuoi sì bello il regno,
Che l'incolpar le stelle a te non lice:
Nel Ciel de l'alma interno
Ride Oriente eterno,
Ed ogn'anno per te sorge felice;
Ma più bello che mai questo sen torni,
E con bei stami d'or fili i tuoi giorni.

Con variabil ruota
Per le stellanti vie corrono i Tempi,
Or di gioie, or d'affanni odonsi esempi,
Nè del mortale Egèo sta l'onda immota.
Fra cauerne profonde
Lungi da noi s'asconde
Ne gli abissi del Ciel spelonca ignota;
Oue de gli anni a le volanti squadre
Genitrice è Natura, e'l Tempo è Padre:

Iui con vario fato
A i globi eterni si prescriue il corso,
E di piume distinte impenna il dorso
Ad età differenti il Tempo alato.
Non ha l'Etereo stuolo
De gli anni vn volto solo;
Altri di ferro folgoreggia armato,
Quel vien col bronzo a minacciar tormento,
E quel ride seren co' rai d'argento.

Oh di che lampi adorno
De gli anni d'oro il bel drappello splende;
Ma troppo, ahi troppo rado in terra ei scende;
Deh quando fia, ch'io ne rimiri vn giorno?
Bell'anno d'aureo nome
Gemmato d'or le chiome
Faccia al bel Ciel d'Italia omai ritorno;
E tu gli appresta il carro o Dio di Delo,
E con pompa lucente aprigli il Cielo.

Furor di nembi oscuri
Non più l'argenteo sen turbi a Nettuno,
Trionfi Aprile, ed al ferace Autunno
Saporose vendemmie Astrèa maturi.
Souerchio ardor sen fugga,
Borea i fior non distrugga;
Vieni, deh vien con fortunati augurj
Anno propizio, e la scacciata Diua
Pace immortal ti cinga il crin d'Vliua.

Con

Con troppo infausta sorte
Dianzi gli anni di ferro il Ciel turbaro;
Asta impugnando di funesto acciaro
Marte al furor d'Auerno aprì le porte:
Su gl'Italici Campi
Cinta di ferrei lampi
Fra nembi d'ira tempestò la morte,
Tremando a i colpi del fulmineo bronzo
Gonfj di sangue vman Sesia, e Lisonzo.

Di fulmini Francesi
Orribil tuon su l'Alpi ancor rimbomba,
E chiamar si sentìo Veneta tromba
Da remoto Ocean vele Olandesi;
Arse l'acqua, e la terra
Di sanguinosa guerra,
Nè s'estinguono ancor gl'incendj accesi:
Ah, che l'iniquo orror de' falli nostri
Chiama d'Inferno a la vendetta i mostri.

Re del fulmin tonante,
Prostrata a i piedi tuoi l'Italia esclama:
Ben' ode ella di pace instabil Fama,
Ma nube armata le lampeggia auante:
Ancor tra fabbri ignudi
Fa strepitar l'incudi,
E va con dubbio orror Bellona errante;
Quando fia, che deposti i ferri odiosi
L'orribil falce sua morte riposi?

Ma perchè tempri, o Clio,
Su corde di meſtizia oggi i lamenti?
Non ama vn lieto dì flebili accenti,
E feſteggiar cantando è il mio deſio:
Il primo Sol de l'anno
Taccia voci d'affanno
Su di Marte Lièo n'apporti oblio;
Deh chi mi porge in bel criſtallo or'ora
L'aurea vendemmia, onde Genzan s'onora.

Con Roſe di Liguria
Voglio ad onta di Borea il crin fiorito,
Che mentre Bacco a lieti ſcherzi inuito
De le neui Rifee ſprezzo ogn'ingiuria:
Di cento corde armate
Suonin'Arpe dorate,
Mentre ſacro a Leneo canti d'Etruria;
O quale ſpira da l'amabil'onda
Di viole odoroſe aura gioconda!

Ecco tazza ingemmata
Virginio co la deſtra al Ciel ſolleuo,
E con augurio d'allegrezza io beuo
Pregando a gli anni tuoi ſorte beata;
Fuor di ſcogli, e tempeſte
Conduca aura celeſte
D'ancore di valor tua prora armata,
Nel regio aſpetto ſanità fioriſca,
Nè più mouerti aſſalto il duolo ardiſca.

Ma

Ma su le dotte carte
Troppo, o Signor, impallidir t'aggrada,
Che se non puoi rotar fulminea spada
In Teatro d'orror Campion di Marte;
Con pari affanno sudi
Sopra i Palladj studj;
Moderarsi in virtute anco è bell'arte;
Più che fra i rischi di mortal battaglia
Par che in opre d'ingegno il duolo assaglia.

Nobil desio di gloria
A le dotte vigilie il cor t'accese;
Ma di focoso vmor tue fauci offese,
Non senza vn pio sospir torno in memoria.
Splendea nel volto afflitto
L'ardir del core inuitto,
E'l sofferto dolor ti fu vittoria:
Ma tu di guerra tal degno non sei,
Ed io del letto infermo odio i trofei.

Armin tua giouinezza
Viuaci forze di liuor robusto;
Splenda la maestà del volto augusto,
E rifiorisca la natìa bellezza.
Vada felice il voto;
Non è'l trionfo ignoto,
Che s'acquista nel duol la tua fortezza:
Ma nel gioir puoi guerreggiar non meno,
Nè mancan sue tempeste al Ciel sereno.

Ne-

Ne gli oziosi ingegni
Quanti interni auoltoi trouano il pasto?
Ora gonfia le vele aura di fasto,
Or soffian venti auuersi amori, e sdegni.
Giacean l'onde Tirrene,
E musiche Sirene
Venian d'Vlisse a tempestare i legni;
E se inuitta virtù non gli fea scorta
Perìa sua prora in mar tranquillo assorta.

Lungi a sì dubbie Sirti
Il Cesarino Eroe volge l'antenne,
Fabbricando al suo cor Dedalee penne.
Al Ciel solleua i generosi spirti:
Schiua oziosi amori,
E per Castalj allori
Giouin di Citerea disprezza i mirti,
E solo a gli anni suoi desia salute
Per gire oue l'inuia Gloria, e Virtute.

Del terzo Autunno appena
Ei dopo il quinto lustro i frutti ha visto,
Et a gl'incliti pregi ha fatto acquisto,
Che già del nome suo l'Italia è piena.
Chi veri Scettri brama
Chieggia Virtute, e Fama,
Nè cerchi il porto in più felice arena.
Odi, Signore, or tu di quai corone
Parnaso oggi al tuo crine i fiori impone.

Ric-

Ricco d'argentei riui
Su tra lauri di Pindo orto fiorisce,
Ed a l'vman valore Euterpe ordisce
De' suoi mirabil fior diademi Argiui.
D'Eroi splendono impressi
Col nome i fiori istessi,
E tu col merto il nome tuo vi scriui;
E già l'Ausonio Cielo empion d'odori
Con fulgor di virtù Virginei fiori.

Oggi l'aurata chioma
Ecco sen vuole ornar Fama verace;
I trofei del tuo 'ngegno ella non tace,
E di tue glorie fa Teatro a Roma.
De' tuoi bei fior pomposa
Suona tromba festosa,
E per romano Apollo ella ti noma;
Che per minor virtù la Grecia vuole
Ch'in vn Isola sua nascesse il Sole.

PER LE NOZZE

Degl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

D. TADDEO BARBERINO
E
D. ANNA COLONNA

CANZONE

DI MONSIGNOR

LORENZO AZZOLINO

Già altra volta nominato.

E Tu chiudi nel sonno
Gli occhi che poco dianzi apristi al giorno,
O del lignaggio vman Padre primiero?
E rapir non gli ponno
Tante vaghezze, ond' hà cosparso intorno
L'Architetto immortal l'ampio Emispero?
Deh scorgi in qual soggiorno
Egli t' hà posto, e ne' lauori egregi
De la destra di Dio mira i tuoi pregi.

Ma che? dormi, e ripofa
Mentre fra l'erbe il Paradifo ameno
Apprefta al tuo natal florida cuna.
Taci Clio fauolofa
Ch'al fonnolento Endimione in feno
Traggi da l'aureo Ciel l'argentea Luna;
Mira come fereno
Al Semideo, che addormentato giace,
Spunta dal proprio lato vn Sol viuace.

Stupì Cielo, e Natura
Quando al fopito Adamo il fianco aperfe,
E tolfe ignuda cofta il fommo Fabbro,
La qual di bianca, e pura
Morbida fpoglia in vn balen coperfe,
E diè la luce a gli occhi, il minio al labbro,
D'oftro le guance afperfe,
D'oro la chioma, e dolcemente onefti
Formolle i guardi, e le parole, e i gefti.

Così non da le fpume
Tenere, e molli d'Ocean profondo,
Ma d'offo fcabro vfcì fomma bellezza,
Al vibrar del cui lume
Corfe per entro al giouinetto Mondo
Nel vederfi perfetto, alta dolcezza:
E'n quel volto giocondo
Miraro vn Ciel ne la Terrena mole
Attonite le ftelle, inuido il Sole.

Ma

Ma in quel punto gioioſo
Alla Venere caſta, ecco ſi mira
Naſcer in grembo il ſacro Amor pudico,
Crudo nò, ma pietoſo
Ch'in volto luſinghier modeſtia ſpira,
Di piacer colmo, e d'oneſtate amico;
Cieco non è, ma gira
Quaſi in ſereno Ciel lampi Febei,
Nè la ſuelata fronte occhi Lincei.

Non vibra arco nè ſtrale,
Che traditrici inſidie egli non tende
Ne da lunge, o di furto aſſalta, o fere.
Ma facella vitale
Scuote con deſtra inerme, e la raccende,
Qual Prometèo ne le ſuperne sfere.
Al manco braccio appende
Vn aureo Giogo d'immortal lauoro,
Ma pur greue non è benchè ſia d'oro.

Or poichè dolce affetto
Spirò d'Eua nel ſen, da lei ſi ſcoſta
Con picciol volo il diuo Arciero alato
Entra a l'Eroe nel petto
Per dond' auea de l'inuolata coſta
Il giacente Garzon vedouo il lato.
Quì ne la più ripoſta
Parte del cor pioue diletti immenſi
E d'ignoto piacer gl'inebria i ſenſi.

Rom-

Rompesi il sonno; allora
Egli alza le palpebre, indi l'inchina
Al folgorar de l'improuisa luce.
Forse tacendo adora
L'imago in lei de la beltà Diuina,
Che merauiglia, e riuerenza induce.
Ma con dolce rapina
Violenza d'Amor tragge veloci
Dal seno ardente inferuorate voci.

O propagine amata
De la mia carne, o di quest'ossa mie
Germe, e rampollo prezioso, e vago,
Ardente sì, ma grata
Del tuo bel volto per occulte vie
Al centro del mio cor giunta è l'imago.
O per me fausto die
Se come nel natal sei meco vnita
Tal mi riceui in compagnia di vita.

Tua sono, ella rispose,
E chinò gli occhi, al cui splendor natìo
Chiarezza aggiunse di modestia il velo.
A tai note amorose
Gli Angioli giubilar, gioir s'vdìo
In lieto suon co gli Elementi il Cielo.
Il Pronubo fù Dio,
Ed il pudico Amor vibrò lucente
Teda immortal di caritade ardente.

O qual festeggia, e gode
L'innocente Cupido, allor che scorge
Auuinte al Giogo d'or le due grand'Alme.
Ma che? Tartarea frode
Di serpentino vel s'ammanta, e sorge,
Del bel Trionfo a funestar le Palme.
Eua a l'Amante porge
Vietato Pomo, dal cui seme infido
Nacque mostro infernal nuouo Cupido.

Amore altri chiamollo
Ma più tosto è furore, odio, e disdegno,
Con cui l'inuido Auerno a noi fà guerra:
E ben allor mostrollo
Quando gl'incendj suoi crebbero a segno,
Che trasse il Cielo ad inondar la Terra;
E pure, ahi scorno indegno!
A i suoi misfatti obbrobriosi, ed empi
Il pazzo Mondo offrì vittime, e Tempi.

Quinci le bianche Penne
Soura il globo Terren di rado apria
Schiuo del Mondo l'Imeneo superno.
Solo a le nozze ei venne
Del giust'Abramo, e del fedel Tobia,
E d'altre Alme sacrate al Nume eterno;
Finchè l'eterea via
Corse con ratto piè, quasi Gigante
A sposar nostra Carne il sommo Amante.

O co-

O come ardito forse
Il celeste Imeneo, quando al Conuito
Gustò di Cana il nettare diuino,
Oue cangiar si scorse
(D'vmana spoglia il Creator vestito)
Il molle vetro in liquido Rubino;
Ma più quando ferito
Nel duro legno il Redentore esangue
Diegli a succhiar l'onda del petto, e'l sangue.

Quì nel cocente Rogo
Del sacro fianco la sua Teda accese,
E ne trasse d'Amor fiamma diuina;
Et il suo lieue giogo
Di lento oro lasciò la forma, e prese
Infrangibile tempra adamantina,
E poscia, ouunque ei scese
Ad accoppiar due casti petti amici,
D'alta grazia colmò l'Alme felici.

Or và lunge Amor fiero,
Tu che il Genere vman distrugger tenti,
Furtiuo Genitor di prole incerta.
Tu vieni, Amor sincero,
Propagator del Mondo, e de le genti,
Dator di Stirpe generosa, e certa,
Rauuiuator de' spenti,
Rinouator de' saggi, e de' guerrieri,
Eternator de' Regni, e degl'Imperi.

Non più nomi profani
D'Imeneo, di Talaſio empiano i fogli,
Ma cantin ſol di te gli Auſonj carmi.
Vieni a i colli Romani
Spirto ferace, e al tuo venir germogli
Progenie chiara in pace, inuitta in armi.
Vedrà, purchè tu vogli,
Del glorioſo Tebro il bel confine
Ripullular le priſche Alme Latine.

Ma veggo, ouer m'inganni
Auida brama? anzi pur veggo, e miro
Ch'egli muoue dal Ciel placido il volo;
Ecco oue ſpiega i vanni,
Più caramente de l'vn'Orbe il giro
Stringe l'altr'Orbe, e più s'infiamma il Polo,
E l'aereo Zaffiro
D'Amor ſi ſtrugge, e'n rugiadoſo nembo
Scende a poſar de l'alma Terra in grembo.

Su l'Italico Clima,
Oue fra l'Vmbro, e'l Toſco al Ciel s'eſtolle
Il ſeluoſo Apennino, arreſta il corſo
E da l'eccelſa cima
Vede gran ramo de l'aereo Colle
Pender de l'aſpra Falterona il dorſo:
Che ſe dal capo molle
Suol diluuj verſar di piogge, e d'onde
Anço da l'imo piè fiumi diffonde.

Scor-

Scorge dal vaſto monte
Due riui ſcaturir, Parto gemello,
Più che Dirce famoſi, e che Ippocrene,
Forſe vn medeſmo fonte
Produce dentro al cauernoſo oſtello
D'Arno, e di Tebro le cerulee vene,
Ad innaffiar va quello
La Toſca reggia, che da i fior ſi noma,
Queſto a rigar l'incomparabil Roma.

Tal da rupi gelate
Manda il gran Tauro a l'Achemenia foce
Nati d'vn fonte ſol due fiumi ondoſi;
Quindi il ſuperbo Eufrate
Corre di Semiramide feroce
I vaſti a fecondar campi famoſi;
Quinci il Tigre veloce
Con pari auſpicj, e per ſentier diuerſo
Fende l'inclita Aſſiria, e'l Regno Perſo.

Or librato ſu l'ali
Il caſto Amor le due Città gemelle
Mira con occhio giubilante, e dice:
Di decreti immortali
O de l'Eſperio ſuolo ardenti ſtelle
A voi ne vengo eſecutor felice
O d'Amiſtà ſorelle
O per egual beltà vaghe, e gentili
Pari nel ſito, e nel valor ſimili.

Ambe esposte a i viuaci
E regj lampi del Leon celeste,
Che magnanimi spirti a voi comparte;
Ambe fra Dei mendaci
De l'Idolatra Antichità viueste,
Sacre, e deuote al furibondo Marte;
Et ambe poscia ergeste
Abbominando il falso rito, ed empio
Al Precursor di Cristo il primo Tempio.

E benchè al tuo gran scettro
S'inchini, Augusta Roma, ogni potenza,
Nè s'agguaglino a te Regni terreni;
Pur non oro, ed Elettro
Ma presenta al tuo pie l'alma Fiorenza
Per suo tributo chi ti regga, e freni
Di senno, e di prudenza
Preziosi ti porse incliti doni
Nel valor de' Clementi, e de' Leoni.

Scorgi come fiorisce
L'ottauo Vrban, che da l'eccelsa Sede
Ora l'vmano in te regge, e'l diuino;
Pietà, coraggio vnisce,
Veggonsi in lui, ma con verace fede,
Congiunti fiammeggiar Numa, e Quirino;
Pieno di Dio non cede
A Potenza infernal, che assalti, e scuota
Religion sincera, o Pace immota

An-

Antiuede i perigli
Qual ſagace Nocchiero, anzi reprime
L'orror de' flutti, e l' atre nebbie ſgombra;
Miraſi a' ſuoi conſigli
Volontaria piegar l'annoſe cime
L'eccelſa Quercia, ch'il Metauro adombra,
E'l pio Duce ſublime
Oſcurar con ſincero atto corteſe
Ciò che a l'inuitta Roma Attalo reſe.

Quinci animoſo oppone
Ferrata ſiepe a l'Alpi, onde non sforzi
Furibonda Ereſia d'Italia i Chioſtri;
E quindi a' riſchi eſpone
Perchè l'ardor con l'eloquenza ammorzi
Franceſco Amor del Mondo, onor de gli oſtri:
Mira, come rinforzi
Quella onde il gran Michel fulmini ſcocca
In Val di Tebro ineſpugnabil rocca.

Il ſuo ſpirto paterno
Non di ſangue verſar brama torrenti,
Ma vince ſol con minacciar la guerra;
Così Gioue ſuperno
Qualor coprono il Ciel nembi frementi
Non ſempre acceſi folgori diſſerra;
Ma perchè altrui rammenti
Ch'egli può fulminar ſe non perdona,
Speſſo ſenza ferir lampeggia, e tuona.

O come ei ſcorge allegro
Tronchi a l'Idra Germana i capi alteri
Del Regno ſuo ne' fortunati giorni
E'n volto afflitto, ed egro
Gemer ſotto il lor peſo i Traci Imperi
Di confuſa Babel fatti ſoggiorni.
Quinci gli alti penſieri
Nudriſce d'atterrar lo Scita atroce
E'n ſul Caluario ripiantar la Croce.

Colmo di zelo intanto
Di Re, Paſtore, e Padre empie gli vffici,
Forma coſtumi, e ſacre leggi ſcriue:
Nuouo Auguſto, ma ſanto
Gran Tempi orna, e conſacra, erge edifici,
Eſalta vmil Regina infra le Diue.
Sotto i ſuoi chiari auſpici
De l'ozio vil, de l'ingiuſtizia rea
Trionfa Palla, e fa vendetta Aſtrea.

Qual merauiglia è poi
Ch'vn sì raro Monarca al gran Reame
Sia per ſentieri inuſitati aſſunto?
Quando ſcopriſte o voi
Purpurei Padri ne l'arcano eſame
Diſtinti i voti, ed il voler congiunto,
Non già terren legame
Ad elegger Maffeo vi traſſe, o ſpinſe,
Ma virtù luſinghiera i cuori auuinſe

Dunque al ſourano Eroe
Ergi o donna del Lazio alte memorie;
Marmorei ſchermi al variar de' luſtri.
Corran le gemme Eoe
A veſtirſi il fulgor de le ſue glorie
Portando ſculte in ſen l'opere illuſtri.
Pon mano a mute Iſtorie
E de l'alta di lui regia figura
Coloriſci te ſteſſa alma Pittura,

Tu le foſch'ombre, e i lumi
Mirabil moſtro in dolce nodo, e caro
Vniſci entro al confin di tela anguſta
Miron, liquidi fiumi
Tempra d'Elettro prezioſo, e raro,
E ne ritraggi la ſua fronte Auguſta,
Tu d'Anfione al paro
Fidia, non già con molli carmi, o cetre,
Ma dà con duro ferro alma a le pietre

Ma vie più ſalde moli
Quando al Cigno Teban tolſe la palma
S'alzò MAFFEO co' glorioſi carmi;
Oltre che i pregi ſoli
Poſſon ritrar de la corporea ſalma
Non l'interna beltà pitture, e marmi;
Quell'eccelſa, e grand'Alma
Non eſprime color terreſtre, e baſſo,
Nè quell'alta facondia vn muto ſaſſo.

Sor-

Sorgan Statue ſpiranti,
Sian con tenore immobile, e ſicuro
Simulacro d'VRBANO i viui VRBANI;
Nè ſolo i ſuoi ſembianti
In lor vagheggi il ſecolo futuro;
Mà gl' interni del cor pregi ſourani
Alto intelletto, e puro
Voler del Vero, e d'oneſtate amante
E ne l'ingenuo petto Alma coſtante.

O Grecia menzogniera
Non vide Pirra trasformati ſaſſi
In Vom robuſto, & in amabil Donna:
Ma ben progenie altera
A queſta etate partorir vedraſſi
L'Alabaſtro gentil d'alta COLONNA;
E quindi fia che paſſi
Ritratto ne' magnanimi Nipoti
Il grande VRBANO a i ſecoli remoti.

COLONNA che fregiata
Da Palme, da Trofei, da Mitre, ed Oſtri
D'Antonin, di Traian le moli eccede,
Caggia pur la Roſtrata
COLONNA di colui, che a i lidi noſtri
Primo traſſe dal Mar Puniche prede,
Queſta adornano i Roſtri
Allorchè apparue entro l'Ambracio vmore
Naufrago ſcoglio a l'Ottomane prore.

Ma

Ma voi Pecchie leggiadre
Ne la cui Cera Eroi famosi, e diui
Effigiaron già gli Atrj vetusti
De l'adorato Padre;
Non muti, o freddi, ma spiranti, e viui
Scolpite ancor gli alti sembianti Augusti:
Tu ne' color natiui
Bell'Ape Barberina il moto infondi,
Formasti il primo Vrban, forma i secondi.

Scarsi non mai saranno
Del miel salubre, onde per lunga etade
Lattaron l'Arno i tuoi celesti faui,
I nipoti vsciranno
Del gran Tebro a bear l'alme contrade
Generosi, ed illustri al par de gli Aui.
Valore alzi, e beltade
Viui Colossi a l'immortal Maffeo,
Stringa giogo d'Amor Anna, e Taddeo.

Ma cotanta letizia
Rimarrà, sacro Amor, forse delusa;
Non sai che la tua fiamma entra per gli occhi?
Ben del Mondo è delizia.
Taddeo, ma le delizie odia, e ricusa,
Nè vuol ch' imbelle spirto il cor gli tocchi,
Ed Anna occulta, e chiusa
Stassi qual Danae, nel cui grembo pioue
Aurei nembi di grazie il vero Gioue.

Ahi

Ahi folle or che ragiono?
Solo di cieco Amor gli occhi ſon porte,
Ma di caſto Imeneo varco è l'vdito.
Ardor celeſte, e buono
Non è di fral beltà ſoggetta a morte,
Ma d'immortal virtù parto gradito.
Con viuo affetto, e forte
Amiam pur noi l'alto Motor de'Cieli
Benchè a l'orecchio ſol fede il riueli.

De la nobil Donzella
Narra le doti al Giouinetto illuſtre
Con veridico ſuon Tromba di Fama,
Seuera inſieme, e bella (luſtre,
Qual Sòl, che gli occhi abbagli, e'l Mondo il-
D'onor, di leggiadria moſtro la chiama
Saggia al pari, ed induſtre
E ſtar le due ſdegnoſe Emule antiche
Aracne, e Palla nel ſuo petto amiche.

Quindi d'incontro s'ode
Del Barberino Eroe celebre il pregio:
Viril vaghezza, e Maeſtà gentile
Placido inſieme, e prode,
Saggia maturità, ſpirito regio,
E'n giouenil ſembiante Alma ſenile,
Campion ne l'armi egregio
De' ſacri ingegni poſſeder le carte,
Portar congiunti in ſen Minerua, e Marte.

Or

Or mentre l'vn de l'altro
Ode il vero valor, gl'incliti Sposi
Non veduta bellezza allaccia, e prende.
Mago Cupido, e scaltro
Non di volto seren, d'occhi vezzosi,
Ma d'amabil Virtù gli animi accende.
Tal crea negli antri ascosi
Le gemme il Sole, e per lontan viaggio
La virtù giunge oue non passa il raggio.

Che tardi dunque omai
Bel Nume coniugal? posa la face,
Dà fine a l'opra, e'l sacro nodo ordisci;
Doppiansi al giorno i rai,
Spargonsi nembi di letizia, e pace,
Mentre che tu le due grand'Alme vnisci.
Nè così ride, e piace,
Nè sì benigni influssi il Ciel ne pioue
Quando è l'Astro d'Amor congiunto a Gioue.

Per fama antica vdissi,
Che di Laurento in su la Rocca altera
Posato Api straniere in verde lauro,
Quando a Lauinia vnissi
Il gran Troian, la cui prole guerriera
Vinse, e regnò dal freddo Scita al Mauro.
Roma or gioisci, e spera;
Ecco a posar ne' tuoi fecondi Allori
L'Api volar da la Città de' Fiori.

LAGRIME DELLA BEATA VERGINE

A piè della Croce

DEL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

Della Compagnia di GIESV.

CANZONE.

E Tua mercè, ch'io sola infra i viuenti
Non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio
Nè piango, ch'ancor miei sieno i tormenti
Se'l peccar non fu mio:
Sol piango che quel viso,
Ch'esser deue in eterno
D'ogni occhio, che'l rimiri vn Paradiso,
Sia per me di martir quasi vn'Inferno:
Ciò valmi teco auer, Padre superno,
Comune vn Dio figliuolo,
Che per me sola il veder Dio sia duolo.

Quel

Quel viſo, per cui parue a gli occhj miei
Da vn vil Preſepio il Sol vinto in bellezza,
Già sì dolce al mio cor, ch'io non credei
Altroue eſſer dolcezza;
Con ſpettacol sì amaro
Or gli occhj e'l cor m'offende,
Che'l Cielo iſteſſo a me par troppo caro,
Mentre il Cielo a tal prezzo a noi ſi vende;
Che ben più vale il Ciel di quanto ſpende
Per comprarlo vn mortale;
Ma del ſuo Dio le pene il Ciel non vale.

Figlio, e cor del mio core io mi proteſto,
Che ſe a rendermi ſeruo il Cielo intero
Lieue ſoſpiro è dal tuo ſen richieſto,
Rinunzio vn tale impero;
E ſe da le tue vene
Deue vna ſtilla vſcire
De l'Inferno a ſmorzar per me le pene,
D'eſſer cibo a l'Inferno è mio deſire;
Che ſapendo d'auer col mio martire
La doglia tua ſcemata
Vn tale Inferno mi faria beata.

Solo

Solo vn penſier ne l'angoſcioſa mente
Sparge qualche conforto al duolo atroce,
Ch'io da que'falli almen viuo innocente,
Che ti ſtraziano in Croce:
Ma il conforto in affanno
Poi mi ſi cangia al core,
E l'iſteſſa innocenza in me condanno,
Mentre la veggio rea del tuo dolore;
L'innocenza io non ho, s'vn Dio non more:
Chi tal prodigio vide?
Or l'Innocenza l'Innocenza vccide.

Ma più che la tua vita, o'l mio diletto
Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
L'amor tuo fa d'amor degno vn'oggetto,
Quello è mal che tu vieti;
Se a le tue voglie aggrada,
Mio Re, non ſon reſtia
A vibrar nel tuo petto acuta ſpada,
E trafiggere in te l'anima mia.
Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
E d'affetti diuini
Fù maeſtro il ſuo pianto ai Serafini.

PRO-

PROLOGO

Che douea seruire per la Tragedia

DI S. ERMENEGILDO

Composta dal medesimo Autore.

LA MORTE.

LE negre bende a la mia fronte attorte;
L'orribil falce, e la sembianza oscura
Non vi spirino al cor mesta paura
In far palese a voi, ch'io son la Morte:
Vengo al vostro cospetto
Sol tributaria di gentil diletto.

Io pur tra i boschi a i Caualier gagliardi
D'ancise belue offro in piacer lo strazio;
Io con piaghe ingegnose al prisco Lazio
Ne' folti Cerchi rallegrai gli sguardi;
Ma fù mio primo vanto
Far su le Scene, che sia gioia il pianto.

Questi a l'antica età furo i miei pregi,
Or più grati diletti a l'alme io dono;
Poichè chiamommi de la Croce al Trono,
E sposò mia tristezza il Re de' Regi;
Beltà mi sparse al viso,
E per dote assegnommi il Paradiso.

Sol di celeste fede vn viuo raggio
Discopre a gli occhj altrui com'io son bella,
Riman fosca appo me l'Alba nouella,
Quando inostra di rose il volto a Maggio;
Ecco io depongo il velo,
E mi paleso a voi qual sono in Cielo.

Con questa chiaue d'oro a l'alme degne
Apro di Reggia eterna vscio gemmato,
Oue non ha balìa la sorte, e'l fato,
Nè vi spiega il timor pallide insegne;
Sì di fare ho in costume
Chi sembra estinto in terra in Cielo vn Nume.

Quindi con raggi di letizia indoro
A i coturni di Grecia il color tetro;
E fo veder ch'ogni corona è vetro,
Se di stelle non è, benchè sia d'oro:
Oggi a le vostre ciglia
In vn suo Prence il mostrerà Siuiglia.

Prouò

Prouò l'alto Garzon Padre iracondo;
Da cui di ſcettro in vece ebbe il coltello,
Indi ottenne da me Regno più bello,
Beato in Cielo, ed adorato al Mondo;
E morto fece acquiſto
Di due grandi Emiſperi al Sol di Criſto.

IN MORTE

DI MADAMA SERENISSIMA

CATERINA

Principeſſa di Toſcana, e Ducheſſa di Mantoua.

DEL MEDESIMO.

In tempo, ch'era ancor Secolare.

BEn l'aurea Rota ſua con man felice
Gira quaggiù Fortuna,
Per chi naſce a gl'Imperj in Regia cuna,
E la Potenza iſteſſa ha per nutrice:
Sparge d' odori ogni Sabea pendice
Le ricamate faſce;
E ſplendida Allegrezza in vn momento
Vola a bear cento Cittadi, e cento
Su l'ali de la Fama allor ch'ei naſce;
Poi ſempre i doni a gara
Il Diletto e la Pompa a lui prepara.

A'ſuoi

A' ſuoi Palagi immenſi i marmi eletti
Mandan Paro, e Numidia;
Splende in logge dorate arte di Fidia,
E di traui pompoſe ornanſi i tetti;
Profumo Ibero in prezioſi letti
Spiran lini d'Olanda;
Soura ſcolpiti argenti a la ſua menſa
Ogni Selua, ogni Mar cibi diſpenſa;
Ha dal Creteníe Autunno aurea beuanda;
E con ricche rapine
Fatte a l'Indica Teti ei s'orna il crine.

Ma non ſon però queſti i più ſoaui
Liquori, onde ſi paſca
Per man de la Fortuna Alma, che naſca
Nel Trono eccelſo a dominar de gli Aui.
Di Calabria le fronde, o d'Ibla i faui
Non han dolcezze eguali
A quel piacer'onde s'innebbria vn petto,
Mentre dà legge a i Regni, ed vn ſuo detto
Oracolo del Ciel ſembra a i mortali;
Altro Nettare forſe
A le labbra di Gioue Ebe non porſe.

Nè mentr'egli sedea nel Coro eterno
Come vn priuato Dio
Gli mancaron diletti, e pur rapio
La dorata corona al crin paterno:
Si finser, che pietà prendesse a scherno
Per regnare anche vn Nume.
Ma s'aureo scettro al possessor diletta,
Il cor gl'impiaga, ed i piacer gl'infetta
Di spine vn bosco, e di veneno vn fiume:
Che l'odio, e le querele
Sono a i Re crude spine, amaro fiele.

Con instabil desio l'vmana gente
Biasma ciò che possiede;
E qual'egro affannato auer si crede
Ristoro in altro sito al mal presente;
Ma vibra più ch'altroue al Re viuente
La calunnia ogni dardo,
Nebbia del proprio amor gli animi appanna,
E se Re guiderdona, e se condanna,
La pena ingiusta, e'l premio è scarso, e tardo;
Ed auriga più degno
Speran ch'auer poi debba il fren del Regno.

Se

Se trionfante al patrio Imperio vide
Fatta l'Aurora ancella,
Il cor de' suoi non vinse il Re di Pella,
E trouò morte infra beuande infide:
Che fia se cruda febbre i Regi ancide
Senza insidie furtiue?
La turba allor di nouità bramosa
Più gioconda n'appare, e men pietosa,
Che la bramata morte al Ciel s'ascriue.
Ma in van gli applausi aspetta,
S'ora i Medicei Re morte saetta.

Coprì nube di pianto il viso a Flora
Allor che inaridita
Di Cosmo rimirò la nobil vita,
E del suo Regno s'oscurò l'Aurora.
E perchè le tue guance oggi scolora
O Siena orror mortale?
O che piaga di duol ti fè nel seno
Quando a la tua gran Donna in vn baleno
Troncò gli stami d'or la man fatale!
Men s'vdirian tue strida,
S'ardesse i tetti tuoi schiera omicida.

Sempre tranquilla gioia vn pio Signore
A i Regni suoi procura:
Sol veder brama in ogni sua sciagura
Nel duolo altrui l'vniuersale amore;
E più che mai vorrebbe allor ch'ei muore
Lassar mestizia, e pianti
Del popolare amor pegno non finto,
Mentre la tema del Monarca estinto
Non può tiranneggiar gli atti, e i sembianti:
Onora i Re sepolti
Sol quel lutto, che veste i cori, e i volti.

Ma suol Parnaso in lusinghieri accenti
Lagrime fauolose
Portar su gli occhj a le Città festose,
Quando a l'vrne de' Re sacra i lamenti.
Ah forse fia, che le straniere genti
Nieghin fede a mie Muse,
Mentre narro il tuo duol Siena gentile.
Ma se menzogna appar dentro al mio stile
Eliconia licenza or non lo scuse;
Che con rigor seuero
Il plettro mio so tributario al vero.

Ma

Ma che? del tuo bell'Arno infra le sponde,
Inclita Caterina,
Tanto acerbo dolor non si confina,
E già del Mincio a intorbidar va l'onde,
Ben cinse il crine allor d'alghe gioconde,
Che la Città di Manto
Dedalee Scene a le tue nozze aperse,
E tributi d'argento al Mare offerse
Sinchè regnasti al suo gran Duce a canto,
Che scolpita vedea
Di Moglie, e di Regina in te l'idea.

Rodea la vita al tuo languente Sposo
Lento verme di morte,
Ed ei con care guance, e labbra smorte
Nudria nel corpo infermo il duol penoso.
De' tuoi verd'anni in sul mattin vezzoso,
Misera Verginella
T'auuinse a tal Consorte il duro fato;
Pur fu da te sì caramente amato,
Ch'ogn'altra vista ti sembrò men bella:
E'l tuo pudico amore
Vedea le rose, e i gigli in quel candore.

Qua-

Qualor per fare a lui più cruda piaga
Fero i dolor congiura,
Diede il tuo amor più che Apollinea cura
Balsamo di conforto al Re GONZAGA:
Spesso del suo morir tema presaga
Ti fe restare vn gelo:
Oh quante volte in su le selci crude
Gisti in mentito vel con piante ignude,
Oue fonti di grazia apriua il Cielo;
Per impetrar col sangue
La bramata salute al Duce esangue.

Benchè Pietà modesta ognor si veli
Di segretezza densa,
Pure a i guardi Lincei di turba immensa
Come fia che de i Re l'oprar si celi?
Canterò ciò che Fama a noi riueli:
Tessean velli ferini
Vesti occulte, e pungenti al tergo molle,
Che del sangue di lei talor satolle
Spargean di rose i membri alabastrini;
Rose, ond'il Ciel s'infiora,
Nè tali vnqua le sue Pesto colora.

Real

Real potenza, e giouentù fiorita
Son Sirene omicide,
Che addormentando i cor con voci infide
San l'onde funestar d'vmana vita:
Men potente armonia fu forse vdita
Da l'Itaco Campione;
Pur si legò per tema i bracci, e'l tergo,
Nè di Pelide l'incantato vsbergo
Gli facea schermo in sì tremendo agone:
Oh che rara prodezza
Se'l fragil sesso i loro incanti sprezza.

Musa che parli? E nel femineo stuolo
Perchè colei ponesti,
Che tra virtù virili, anzi celesti
Dal sesso auea la pudicizia solo?
Mentre il suo gran Consorte ore di duolo
Traea su l'egre piume
A Caterina in grembo Astrea sen corse;
Ne' segreti suoi fogli Italia scorse
Sparso di senno, e d'eloquenza vn fiume;
E'l Lazio al suo sapere
Dj Palladie ricchezze aprì miniere:

For-

Forſe chi di mia lira al ſuono attende
Dirà, che in Elicona
Teſſuto a la gran Donna ho già corona,
Che d'ogni ſua virtù gemmata ſplende;
Ma con maligne lodi il Cielo offende,
Se chi narra i ſuoi pregi
Numerando le ſtelle il Sole oblia:
Canti quella virtù la Muſa mia,
Che il Sol d'ogni virtù ſembra ne' Regi,
E che i Tiranni iſteſſi
Reſe talor graditi a i Regni oppreſſi.

De' metalli adorati il Cielo a lei
Non fu corteſe indarno;
Ch'ella co l'opra lor ſul Mincio, e l'Arno
Di pietà liberale alzò trofei.
Non ſieno, ella dicea, gli erarj miei
Sepolcro di teſori:
A che ſpinger le prore a nuouo mondo,
E ſuenar de la Terra il ſen profondo,
Per tener poſcia imprigionati gli ori?
Ch'a i poſſeſſori auari
Dan ſol d'anſia paura i frutti amari.

Nè

Nè co' perigli de l'ardire vmano
S'orni gonfia Alterezza,
Nè comprata col sangue ampia ricchezza
Erga indegni trionfi al lusso insano.
Se salubre liquor medica mano
Sparge a l'altrui ferite,
L'oro è succo miglior, che vn Re cortese
Porge a le piaghe, onde Fortuna offese
Col crudel'arco suo turbe infinite;
E per comun ristoro
Diede a' Monarchi il Ciel scettro, e tesoro.

L'eterno Genitor quaggiù diuise
Tutto il suo grande Impero;
Diede a l'aurea ricchezza il Mondo intero,
A pouertà negletta il Ciel promise:
Poscia ad entrambe accomunar permise
L'eredità paterna:
Mentre Ricchezza or quì gli erarj tuoi
A Pouertà comparti, anch'ella poi
Raccoglie te ne la sua Reggia eterna;
L'auarizia è gran fallo,
Se ci compra le stelle vn vil metallo.

In

In sì bei detti oggi a specchiarsi inuita
Mia Musa ogni Monarca;
Ma più ne la sua man, che non fù parca
Mai di soccorso a pouertà schernita;
Spesso vsò l'oro in richiamar la vita,
Che da letto mendico
Orba d'amica cura omai partìa;
L'altrui tremanti nudità coprìa,
Daua al magro digiun conforto amico;
E saluò ne' perigli
Bisognose Donzelle i vostri gigli.

Sallo Insubria, e Toscana, e tu col pianto
Fede a' miei carmi acquisti
Siena, ch'a i dì, ch' in grembo a lei gioisti
Desti a ragion d'vn secol d'oro il vanto.
Oh quanto pel timor tremasti, oh quanto!
Quando febbre nemica
Spiegò nel volto suo pallida insegna!
Tosto a gli altari, oue Clemenza regna
Corse Ordinanza pia di stirpe antica:
Scarsa a sì lunga schiera
Restasti o Siena allor d'argentea cera.

Ma-

Maligno vmor ne le ſue vene acceſe
Febbre acuta, e cocente,
E in mille globi s' innalzò repente
Il ſangue infetto ſu le carni offeſe:
Parea che l'arti di Clemenza appreſe
Riuerente a' tuoi merti
Aueſſe il cieco Fato Alma reale,
Mentre de l'empia ſcabbia a noi fatale
Non aueui gli oltraggi ancor ſofferti:
E t' aſſalì più tardi
Per tinger poi con fiel di morte i dardi.

Ma tu, ch'or ſei d'eternità ſul trono
Al Re celeſte appreſſo,
Manda al bel Mincio tuo da Marte oppreſſo
Dal Cielo Iri di pace, e di perdono.
L'Inſubria già d'Ibera tromba al tuono
Impallidiſſi in faccia
E da l'Alpi, ch' a i Galli aprì la ſpada
Sembra ch' vn mar di gente e d'armi cada,
Ch'vn mar di ſangue in lei verſar minaccia;
Ma ſpera Ella ſue riue
Incoronar per te di fauſte Vliue.

PER

PRINCIPIO
DE' FASTI SACRI

Del medesimo Marchese

SFORZA PALLAVICINO

Composti auanti che si facesse Prelato, e ch'entrasse nella Compagnia di GIESV.

PRendo Angelica tromba: Amori, ed Armi
Son vil materia a l' animoso ingegno,
Aquila più che Cigno al Cielo alzarmi
E sacri arcani al mondo aprir disegno:
A i fortunati Dì consacro i Carmi,
Che aggiunser Diui a lo stellante Regno:
O che d' altr' opre tue, mirabil Dio,
Vengon festiui a discacciar l' oblio.

Ma

Ma da chi gire al Ciel mi fia conceſſo
Per veder glorie ignote al guardo vmano?
Non già da i Numi del Febeo Permeſſo,
Ma dal tuo Nume, o ſacroſanto VRBANO,
Che le chiaui, ond'al Ciel s'apre l'ingreſſo
Fidò la mano eterna a la tua mano.
Nè mi dà co' ſuoi caſi orror Babelle
S'ho te per duce a ſormontar le ſtelle.

Fioriſce infra le ſtelle altro Elicona,
E l'Aganippe ſuo d'ambroſia ha l'onde:
Le piante, onde a gli Eroi teſſe corona
I rami han di diamante, e d'or le fronde:
Son gli Angeli ſue Muſe, e non riſuona
Colà vile armonia di cetre immonde,
Nè va Sirena, che col canto infido
D'vna furia in vn Dio cangi Cupido.

Già l'ore ancelle de la notte oſcura
Auean corſo del Ciel non poca parte,
E me de ſacri ſtudj inclita cura
Fiſo tenea ſu le Palladie carte:
Oue tra i dotti Faſti a l'oblio fura
De l'anno antico le memorie ſparte
Il cantor Sulmoneſe: in aurei verſi
Tenea gli occhj, e i penſieri allor conuerſi.

Ecco furtiuò ſonno omai diffonde
Su le ciglia affannate onda Letea,
E gl'iſteſſi penſier varia, e confonde,
Che l'alma deſta già formati auea.
Tal s'Euro agita il mar; de l'iſteſ'onde
Mille improuiſi oggetti al guardo ei crea,
E vaſte nubi vrtando in vn'iſtante
Ne forma a rimirar torre, ò gigante.

Vidi mentre al nou'anno apria le porte
La prima Aurora del Gennaio algente
Nobile ſpirto de l'Eterea Corte
Andar deuoto al trono onnipotente.
L'Angelo è queſti, a cui fu dato in ſorte
Rotare a prò de la terrena gente
Per ſentier di Zaffiri eterno il Sole,
Del cui moto vniforme il Tempo è prole.

Ha rai per chioma, e d'ali è'l tergo adorno,
Che ſon'oro al colore, al correr vento:
Tien l'alba in fronte,e ne'begli occhj il giorno,
Vibrando innanzi a sè lampi d'argento:
Di ſtelle è il manto ricamato intorno,
Ma le offuſca vn ſuo ſguardo in vn momento;
Non verſan tante ſtille i nembi irati,
Quanti innanzi, ed intorno ha ſerui alati.

Vedi

Vedi l'anno apparir quasi gigante:
Che di sì lunghe schiere è sommo Duce,
La ferrea bocca i denti ha di diamante,
Che presto in polue le Città riduce:
Il ventre immenso ha grauido di quante
Marauiglie natura, o sorte adduce;
Sparso è di neue il crin, gelato il piede.
Di vampa estiua il petto arder si vede.

Ecco poi le stagioni; il Verno incolto
Ha pigro il passo, e'l guardo nubiloso,
Il gielo al viso ogni colore ha tolto,
Trema, e versa dal mento vmor piouoso;
Fiorisce il riso a Primauera in volto,
Che sparge intorno a sè fiato odoroso:
Tutta sudante appar l'ignuda State,
E porta cinto il crin di spighe aurate.

Il tergo a lei di fresche piogge bagna
Autunno, e porta in grembo auree viuande:
Non di gielo, o d'ardor punto si lagna,
Tepidi venti da la bocca spande.
Così van le stagioni: e le accompagna
Di statura minor schiera più grande:
Per Corte ogni stagione ha tre scudieri,
Che prendono da lui manti, e cimieri.

In più lungo drappello i Dì vedresti
Spiegar più ſuelte, e più veloci l'ali;
Hanno varj ſembianti, e varie veſti,
Due coppie ſol ſon di grandezza eguali:
Vengon le notti in abiti funeſti
Col ſonno in grembo ſopitor de' mali,
Son cieche, e 'l viſo han di mill'occhj adorno,
E volan dietro al portator del giorno.

Dopò hauer fatta la propoſizione, l'introduzzione, e la deſcrizzione dell' Anno, delle Stagioni, de' Meſi, e de' Giorni in generale viene a parlare di queſti in particolare, ed auanti narra le diſtinzioni, ch' ebbero i giorni dalla Natura. Noi quì ſotto porremo la ſtanza, oue deſcriue l' Autore la varietà de' Giorni, & indi le altre, nelle quali ſi ragiona della Domenica.

Il Giorno è vn vero Proteo di Natura,
Che in varj aſpetti trasformar ſi vede,
Speſſo langue ſepolto in nube oſcura,
Speſſo in trono di luce allegro ſiede;
Or vinto è da la Notte, e poco dura,
Or lunghiſſimo Regno in Ciel poſſiede;
Quando con fiamme eſtiue incende i Campi,
Quādo freddo Aquilon gli agghiaccia i lampi.

In

In queste Ottaue, che seguono parla Dio in risposta all' Angelo, che muoue il Sole, e che fatto gli auea preghiera, che volesse consecrare i giorni, e i mesi, e comincia l' Autore con questo paragone.

Come allor che di Tiro il sommo Impero
In premio espone il Popolo adunato
A chi auesse del Dì l'Albor primiero
Con fortunati sguardi in Ciel notato;
Stauan gli occhj sì fisi a l'Emisfero,
Che'l battere, e'l girar s'era obliato;
E con alma sospesa ogni momento
Aspettaua ciascun l'Alba d'argento.

I Popoli del Ciel non meno intenti
Fissar gli sguardi in faccia al Sol Diuino,
Aspettando il tenor di quegli accenti,
Che si chiaman quaggiù Fato, e Destino:
Ecco tremar del Mondo i fondamenti,
Tremar del Cielo il muro adamantino;
Tuona l'eterna bocca in questi detti,
E manna pioue entro a gli Eterei petti.

Non ignota al mio Scettro è la tua fede;
So qual de la mia gloria amor t'accende:
E di reggere il Sol n'hai la mercede,
Oue de la mia gloria il trono ſplende.
Se'l priſco mondo onori a te non diede
La maeſtà del Ciel da lui non pende;
Se'l culto a te douuto a vn Febo offrio
Anche vn Gioue adorò ſul ſolio mio.

Non penſar perch'il volgo a i tuoi Camini
Ha de gl'Idoli infami il nome impreſſo,
Ch'a mia lode nouella io non deſtini
De la sfera ſolare ogni progreſſo:
Rende tributo a gli onor miei diuini
Co le beſtemmie ſue l'Inferno iſteſſo;
Nè Stigio Drago vomitar ſa fiele,
Ch'io di mia gloria indi non tragga il mele.

Ma poi che il mio Gran Figlio in Terra venne,
E l'empia Idolatria ſpinſe al profondo;
Da lui nome celeſte il primo ottenne
De i ſette Dì che tu produci al mondo:
Nome, oue immortalmente inciſo ei tenne
Fra tutti i ſuoi trionfi il più giocondo:
Che in quel Dì, cui già Febo il nome porſe
De l'Alme il morto Sol viuo riſorſe.

Sì

Sì nobil giorno, che fra gli altri impera
Con titol di Dominio oggi s' appella;
A quel Dì ch'io cessai da l' opra intera
De l'Vniuerso, e la mirai sì bella,
Diè nome il mio riposo, e la primiera
Voce ancor tien de la Giudea fauella:
Sì l'estremo de i sette, e il primo die
Addotto è a rimembrar le glorie mie.

Nè gli altri Dì però da i falsi Numi
Piacque di nominare a miei Fedeli;
Sinchè gli empj ebber culto, e mandar fumi
Lor' ostie ardenti a far' ingiuria a i Cieli:
E perchè i giorni in me lodar consumi,
Nè tra varie fatiche il mondo aneli,
Ed abbandoni ogni terrena impresa,
Ferie gli nominò l'antica Chiesa.

Or che tutti restar gli Dei mentiti
Fole di scherzo a' spensierati ingegni;
Nè dubitar si può, che riueriti
Sieno i lor nomi entro i Cristiani Regni;
De l'empio culto ad onta lor scolpiti
Nel titolo del Dì restano i segni;
Mentre i Giorni, oue imperio han già goduto
Danin' or de' sacri onori a me tributo.

 Così

Così Re, che ſpiegò vittrice inſegna
Su i muri aperti di Città nimica,
Se dal vinto Signor, che allor vi regna
Preſe ella il nome, o da ſua ſtirpe antica;
Gode, che 'l nome iſteſſo ella ritegna,
Che i ſuoi trionfi ad altre età ridica:
E ſempre ch'eſſa mentouar s'aſcolta
Fa vergogna al Monarca, a cui fu tolta.

Segue ora l' Autore a narrar le merauiglie operate da Dio nel giorno della Domenica.

Fra i ſette Dì, che in vicendeuol giro
Ricamano di rai l'ampio Orizonte,
E di letizia, e di chiarezza io miro
Splender corona al Primo Giorno in fronte.
Quai dal ſuo grembo marauiglie vſciro?
Ei de le grazie eterne aperſe il fonte.
In sì felice giorno il mondo nacque,
Che in fondo al nulla pria ſepolto giacque.

Quel Dì ſquarciando il velo a i foſchi abiſſi
Lieta folgoreggiò la prima luce:
Quel Dì l'ampio Eritreo ſoſpeſo apriſſi
Del fuggente Iſrael' al chiaro Duce.
Qual'altro Dì più glorioſo vdiſſi?
E pur di nuoue glorie egli riluce:
A i famelici Ebrei dentro al Deſerto
Pioue Manna in tal Giorno il Cielo aperto.

Nè

Nè in dare anche a la fete vmor gradito
Steril fu di ftupori vn Dì sì chiaro:
Reftò di Cana il nuzzial conuito
D'amabil vini a l'altrui fauci auaro:
Ecco l'Impero han di GIESV fentito
L'vrne, che infipid'acqua in fen celaro;
E vendemmia improuifa innebbria i fenfi,
Qual mai non diftillar viti Cretenfi.

E fe cangiando allor natura a l'acque
Fefti o bel Dì d'eterna lode acquifto:
Nuoua palma di gloria allor ti nacque,
Che bear l'acque il Saluator fu vifto.
In Dì sì memorando immerger piacque
Le pure membra entro il Giordano a Crifto:
Ma in vece di mondarfi infufe a l'onde
Candor, che l'alme in ogni età fa monde.

Che più? fe riuelando antica Iftoria
Creduta e prifca Fama oggi non erra
A sì beato Giorno il Sol di Gloria
I primi fguardi aprì nafcendo in Terra.
Ma non dubbia in tal Giorno è la vittoria,
Ch'ottenne Crifto co la morte in guerra
Quand'egli vfcì da' Regni fuoi crudeli
Spopolati gli Abiffi, aperti i Cieli.

Quel

Quel Dì lo ſpirto de l'Eterno Amore
 Fu dal Figlio increato in Terra ſpinto;
 E preſer lingua di celeſte ardore
 Dodici Eroi, che il Mondo a Criſto han vinto.
 Odo in tal Dì tonar tromba d'orrore,
 Parmi il Gran Dio mirar di fiamme cinto;
 Che 'l mondo chiami a l'eternal ſentenza;
 Ciò di penne ammirate è pia credenza.

E giuſto è ben, che quando a noi rimena
 Tante illuſtri memorie il Dì famoſo,
 Non prema l'Alme allor cura terrena,
 E da l'opre ſeruili abbian riposo.
 L'auaro agricoltor la falce affrena,
 Nè ſpoglia de' ſuoi pregi il Campo erboſo,
 Nè ſtanco Villanello i piedi affanna
 In trar da l'vue la purpurea manna.

Non in tal Giorno l'oſtinata incude
 E di negro ſudor dal Fabbro aſperſa;
 Nè in rigido Liceo conuien che ſude
 Tenera turba a ſerie cure auuerſa.

Nar-

Narra l'Autore come si consecrarono a i nostri Santi le feste ch'erano state prima delle false Deità, e dice essere stato questo opera della Religione Cristiana.

Musa che in riua a l'Idumeo Giordano
Dettasti al Re canoro Empirei canti;
Dì tu con quale schiera in Vaticano
Venne l'inclita Diua, e in quali ammanti.
Sanguigna Croce ha ne la destra mano,
Nè di Scettro ingemmato inuidia i vanti,
E pender vedi al nobil Tronco affissi
Stendardi, e dardi de' predati Abissi.

Splende ne la sinistra aurea facella
Ch'al Sole in Oriente il pregio toglie:
Minio non porta in su la faccia bella;
E la cinge vmiltà di rozze spoglie.
Ma sotto i piedi a l'immortal Donzella
Giace tutto il tesor, che l'India accoglie:
Tre chiaui appende al fianco, onde le porte
Di tre diuersi Regni apre a la Morte.

Stanno il gastigo, e'l premio a lei d'auante,
Adorati Monarchi infra i mortali;
L'vno ha procelle il piè, fiamme il sembiante;
E son gli sguardi suoi fulminei strali:
Non sa voce formar, se non tonante,
Seruono al cenno suo mostri Infernali;
E fa tremare in fronte i diademi
Fra l'armate Falangi a i Re Supremi.

L'al-

L' altro non cinge il ſen d'armi funeſte,
Ma d'aurei lacci anche gli Eroi circonda;
E può co' raggi del guardar celeſte
Ne' più ſtanchi influir forza gioconda;
Se muoue i paſſi da la ricca veſte
Pioggia d' Indiche perle intorno abbonda;
Argenteo vaſo ha ne la deſtra, e ſpande
Dolce teſor d' Angeliche beuande.

Siedono appreſſo a la regnante Diua
Tre Vergini immortali a lei ſorelle,
Nè ſeppe audacia mai di Muſa Argiua
Tre Diue in Ida immaginar sì belle:
Nè le tre Grazie in ſu la Cipria riua
Sì vaghe effigiar ſaprebbe Apelle,
Vermiglia Carità, verde Speranza,
Fede, che di candor le neui auanza.

Co' rai di ſua beltà la prima accende
L' eterno Spoſo di celeſte amore;
Sola nel Regno de' Beati aſcende,
Ed ha vita felice entro a l'ardore.
A l'altra di ſmeraldi il manto ſplende,
E meſce ambroſia a l'Alme infra 'l ſudore
La terza che ſu gli occhj hà ſteſo vn velo
Mira tra l'ombre oſcure aperto il Cielo.

Così

Così ſplendea con maeſtà Diuina
Religion verace in aurea ſede;
Quand'ecco ad inchinar l'alta Reina
Anche il diletto comparir ſi vede.
A qual corallo de l'Eoa marina
L'oſtro de le ſue labbra il pregio cede,
Nè il Ciel co i raggi agguaglia, e co le brine
L'argento de le membra, e l'or del crine.

O come Aſſiria a lui profuma il ſeno,
Come di ſeta, e d'or lampeggia il manto
Di vaghiſſime piume il tergo ha pieno,
Ch'al gemmato Pauon tolgono il vanto:
E rapido a fuggir più che baleno,
E vengon dietro a lui la Doglia, e'l Pianto;
Soura carro di vetro ei ſi conduce,
Ch'allor ſi ſpezza più quando più luce.

Deſcriue come la Religion non vieta altri piaceri che i dannoſi al Genere Vmano, e parla la medeſima Religione al Diletto.

Io che nudrita al Re Celeſte in ſeno
Venni ſolo a bear l'vmano ingegno
Vorrei far pago ogni deſir terreno,
Menando i miei Fedeli entro al tuo Regno.
Ma che? ſpeſſo d'aſſenzio, e di veneno
Ne' tuoi giardini il più bel pomo è pregno;
Nuotan fra l'onde tue Sirene infide,
E'l canto lor con rio letargo ancide.

Non

Non de' mortali al cupido appetito
L'innocente piacer vietare io penſo;
Col giocondo e l'oneſto i cori inuito,
Offro per breue pena vn gaudio immenſo.
Ma del Ciel nunzia a i ciechi ingegni addito
Come a precipitar gli alletti il ſenſo,
E preſcriuo al piacer bando, e ſupplizio
Quando è Padre al tormento, e figlio al vizio.

Voglio io però, che tu da l'India porti
L'oro, e le gemme ad arricchir gli altari:
Non d' Ibla i faui, e non d' Arabia gli Orti
Fien di cera, e d'odore al Tempio auari.
Manderan perle de l'Aurora i porti,
Marmi verran da gli Africani mari,
E del Libano i cedri a i tetti aurati
Daran ricchi ſoſtegni, ed odorati.

Sorger farò più d'vn moderno Apelle,
Che ſtupir faccia i ſecoli futuri,
Che d'Iride i colori, e de le ſtelle
Renda co l'arte del pennello oſcuri;
E de l'eterna man l'opre più belle
Saran dipinte in conſacrati muri;
Entro a' marmi di Paro, e di Numidia
Scolpirà ſacre Iſtorie arte di Fidia.

Nar-

Narra la venuta de' Magi, e l'adorazione d'essi a Cristo Bambino nel Presepio.

Traeua nel rigor del freddo mese
Cristo in Presepio vmil sonni gelati;
Ed ei ch'Etna infiammò, che il Sole accese
Da vil Bue mendicaua i caldi fiati;
Ecco venir da barbaro paese
Tre Re fregiati il manto, e il crin gemmati,
Ed a lui genuflessi offrir grand'oro,
E d'aromati offrir patrio tesoro.

Fama, che in finto error mai non vaneggia,
Mentre co le sue lingue Iddio fauella,
Dice che quando in Israel si veggia
Con ammirati raggi ignota stella
A dominar di Giuda in su la Reggia
Fia nato vn Re con Monarchia più bella;
Nè celati restar sì bei presagi
De la felice Arabia a i dotti Magi.

Magi non quei, che di Pluton deuoti
Legano i fiumi, e furan luce al Sole,
Ne' quali ebbe già Persia i Sacerdoti
Di madre e figlio incestuosa prole:
Ma di Natura gli stupori ignoti
La Magia di costoro indagar vuole;
E studian penetrare i più segreti
Sensi de le Sibille, e de' Profeti.

Tre

Tre di loro, al cui ſcettro vbbidiente
Vna parte d'Arabia il collo inchina,
Vider la nuoua ſtella in Oriente,
Che diffonder parea luce diuina.
Nè viſto il ſuo fulgor l'antica gente
La Luna chiameria del Ciel Reina,
Se d'ogni Stella il Sole i rai ſcolora
Queſta d'vn più bel Sol ſplende a l'Aurora.

Ella in ſu vil Preſepio arreſta il volo,
O di quanto ſtupor s'empiono i Magi
Trouár credean di ſerui immenſo ſtuolo,
E le pompe trouar d'aurei Palagi;
Mirar Giesv tra'l fieno ignudo, e ſolo,
Che del Verno crudel ſoffre i diſagi
Ecco acceſo vn di lor d'Empireo lume
Così dà gloria a l'Incarnato Nume:

Queſte merci, o Signor, merci che fanno
La noſtra Arabia nominar beata,
Figlia del Sol, ch'iui laſciar ne l'anno
Non vuol mai regno a la ſtagion gelata;
Godon d'eſſer donate a Te, che ſanno
Ch'hai di produrle al Sol virtù donata,
E di terrene offerte hai grato il zelo
Benchè per te ſerbi ogni ſtella il Cielo.

Par-

Mentre al ſuo cor, ſiccome a gli occhj vn giorno
Neſſun mondano oggetto era preſente,
Fiſſar potè ſenza quei veli intorno
Nel Bello eterno i lumi ſuoi la mente:
Vedea nel Ciel di quai ricchezze adorno
Il pauimento è de l'Empirea gente;
Benchè de' ſuoi ricami a gli occhj noſtri
Sol nel concauo i nodi il Ciel dimoſtri.

Elegge a piè d'vn monte vn cauo ſaſſo,
Onde i raggi del Sole han bando eterno;
Orma non vedi quì d'vmano paſſo,
E fra l'eſtiuo ardor v'alberga il verno:
Dà cibo antica palma al corpo laſſo,
Ch'ha nuoue palme ognor del vinto Inferno,
E ſtilla perle vn fonte a lui più care
Di quante ne può dar l'Egizio Mare.

Ma quell'orrore a Dio non fu negletto
S'ei viue tra mortali ignoto e ſolo;
Speſſo ſcende là giù per ſuo diletto
D'Angeli amici oſſequioſo ſtuolo;
E quando l'alma gli eſalò dal petto
Fur viſti alzarla in sù le ſtelle a volo:
Or mandi Aquila in alto, e finga poi
Roma volare in Ciel gli Auguſti ſuoi.

S'ancor tre volte in su le curue viti
Ottobre pingea d'or l'vua matura,
D'vn secolo gli spazj eran compiti
Da ch'ei si chiuse in quella grotta oscura.
Ma che, se dopo in secoli infiniti,
Di cui l'Eternità solo è misura
Nuota in vn mar di luce; ah si può dire
Vn momento la pena appo il gioire.

Sant' Antonio Abate.

Doue la Fama è così muta, e donde
Sì lunge accoppia i suoi Destrieri il Sole,
Che per immensa via di terre e d'onde
D'ANTONIO il chiaro grido indi non vole?
E pur tra le cauerne anch'ei s'asconde,
E star quasi a le stelle ignoto vuole;
Ma lettre vmili a lui ne gli antri angusti
Scriuean di Roma i fulminanti Augusti.

Di latte imporporato auea le gote,
Nè vi fioriua ancor dorato pelo,
Mentre vn dì mosse al Tempio orme diuote,
E i tuoni vdì de l'eternal Vangelo:
Entra appunto al cantar di queste note:
Se vuoi perfetto auer tesoro in Cielo;
Vendi il tuo patrimonio; il prezzo sia
Dono a' mendichi, e dietro a me t'inuia.

S'al-

S'alma rugiada in su la Siria sponda
Fa germogliare il Maggio erbette, e fiori;
La parola celeste è più feconda
Rugiada allor, che a tempo irriga i cori:
Nè di sì larga messe Egitto abbonda
Quando iui tempra il Nilo i secchi ardori;
Quanti l'eterna voce in vn baleno
Frutti produce a la Pietà nel seno.

Antonio il sa; de' sacri detti al suono
Terre, e Palagi in vn momento ei vende;
Porge a l'altrui miseria il prezzo in dono,
E in solitaria villa albergo prende;
Nè dato iui al riposo in abbandono
D'vn pigro zelo in premio i Cieli attende.
L'Abisso i mostri suoi da' ceppi sferra,
Che con orride Larue a lui fan guerra.

Ma fan guerra infelice: vn dì si stese
Giouin di moro aspetto a le sue piante,
Spira dal sen vampe di fumo accese,
Ma spesso in quell'ardor giela tremante.
Ha più reti, e faretre al fianco appese:
Di loro il petto, e'l crin tutto è stillante:
E per far l'vomo vn Bruto ei porta il vaso,
Che diede a Circe il lusinghier Parnaso.

 D'es-

D'effemminato pianto inonda il viso,
E spiega vrlando in questo dir sua pena:
Lasso io da te son vinto, e son deriso,
Che le Prouincie, e i Re strinsi in catena.
Antonio a lo spettacolo improuiso
Di stupor l'alma, e non d'orrore ha piena:
Chi sei? gli chiese ardito, ed ei rispose
Spirto, ch' accende a i cor faci amorose.

Faci, che in tanto incendio arsero il mondo,
Che a smorzarlo in due parti il Cielo aprissi,
E sommersa la Terra in mar profondo
Popolò di tant'alme i nostri Abissi:
Nè fù spento il mio foco a l'acque in fondo;
Chi crederia ch'io d'auuentarlo ardissi
A quel sì pio Dauitte? E pur trofei
Le colpe sue fur de gl'incendj miei.

E quel Gran Figlio suo dal Cielo eletto
A vincere in saper tutti i mortali,
Seruo a'miei cenni ha più d'vn Tempio eretto,
Ed ostie offerte a i Principi Infernali.
Io sono il vero Amore; aperto il petto
A tutti i Greci Numi hanno i miei strali;
Vola in Troia il mio foco, ed io consumo
Quell'opra di più Diui in polue, e in fumo.

Ma tacerò d'ogni ſtraniera Iſtoria:
D'vn'Egizia beltà tacer non voglio,
Che diemmi ancor fuggendo eterna gloria
D'vn'altro Antonio e di più fiero orgoglio.
Mentre al brando miglior dubbia vittoria
Offria del Mondo il Regno in Campidoglio;
Gittò viſto il fuggir di Cleopatra
Il brando, e'l mondo in vn l'anſio Idolatra.

Ahi quel cilicio, onde le carni ignude
Macchia d'oſtro funeſto il tuo rigore,
Spietato a me fa piaghe aſſai più crude,
Ma il mio ti fa ſuaue il tuo dolore.
La furia in queſti accenti i labbri chiude;
Spariſce, e laſcia in Ciel fumo, e fetore,
Quella Venere è queſta, o Greche penne,
La cui bellezza il pomo d'oro ottenne.

Reſtò l'Eroe quando ſparì la furia
Come Nocchier dopo tempeſte in calma:
Penſa a que'Grandi, onde Infernal luſſuria
Si vantò, ch'ottenuta aùea la palma;
E dà lode a quel Dio, che da l'ingiuria
Di sì rio moſtro inuitta in lui fa l'alma:
Che ſe d'armi di grazia il Cielo è parco
Ogn'alma è vetro di Cupido a l'arco.

Nè lo ſpauento da gli Abiſſi cupi
Venne ſolo a turbarlo in queſte forme;
Mira di ſtrage inſanguinati Lupi,
Mira d'Orſi, di Tigri orride torme:
Strepito vdir d'inabiſſate rupi
Pargli, e cader nel centro allor ch'ei dorme:
Ma la ſegnata Croce in tanto agone
Fù la ſua lancia d'oro, e ſua Gorgone.

Nè pure, ò di GIESV nobil guerriero,
Tu que' moſtri d'orror nulla pauenti;
Ma t'eleggi vn'albergo aſſai più fiero
De l'ermo Egitto infra l'arene ardenti,
Dou'ebbe già con cento porte impero
Tebe che Reggia or ſolo è di ſerpenti,
Muto è'l ſoggiorno; ſe non quanto i fiſchi
Spargon nunzj di morte i Baſiliſchi.

Portan la morte i Draghi in cima a l'ale,
E co l'oro natìo dan luce meſta,
Tingendo a l'empia Arciera il fiero ſtrale
Col fiel, che l'aria infetta, e'l Sol funeſta:
Con doppia morte Anfeſibena aſſale
Anzi con mille morti in doppia teſta.
Queſti furo i tuoi Numi Egitto inſano;
Tant'era orbo di fede ingegno vmano.

Ma non preme Caton con tal coraggio
Di Libia già l'auuelenate arene,
Quando Cesare ordia di vil seruaggio
A la Reggia del Mondo empie catene:
Nè sì gioisce allegra Ninfa, il Maggio
Su i fior danzando de le riue amene
Presso a' cristalli del gentil Sebeto;
Come tra quegli orrori Antonio è lieto.

Celebra la Festa di S. Agnese.

Già questi Carmi a la virtù virile
Han più d'vn'arco trionfale alzato;
Ma l'altro sesso ancor non è sì vile,
Che non abbia di Numi il Cielo ornato.
Quando vna volta aurà dal chiuso Ouile
Tratte le mandre il Pastorel gelato;
Sicchè ceda a l'Aquario il Capricorno;
D'Agnese spunterà l'inclito Giorno.

Giorno, che glorie impetra assai più belle
Dal Vatican, che da l'Argiue sole:
Il suo vanto maggior fù già tra quelle
A vn Ganimede Aquario vnire il Sole;
E di candida luce infra le stelle
L'obbrobrio ornar de la Dardania prole,
Ed or Virginea stella in lui risplende,
Co la cui luce indarno il Sol contende.

M 4 Ogni

Ogni Donzella in te, Diua innocente,
Di gloria, e di virtù gli esempj vede:
Candida di color, ma più di mente,
Oro hai la chioma, e più fin'or la fede.
In te la rossa guancia e'l labbro ardente
Del Virginal pudore a gli ostri cede:
E del tuo zelo appo le fiamme è poco
Quel che spargi da gli occhj amabil foco.

Del Romano Prefetto al nobil Figlio
Apparue a caso vn dì forma sì vaga:
Nè del guardo primier, ch'vscì dal ciglio
Più tardi ebbe nel cor saetta, e piaga.
Co'tesori onde il Gange, e'l Mar vermiglio
Del Fasto femminile i voti appaga,
Cerca allettarla, e con ossequj, e pianti,
Armi di pudicizia a i folli amanti.

Ma, quanto mouer lei credi che possa
L'ossequio, e'l pianto, e'l profferir Tesoro?
Quanto Zeffiri lieui Olimpo, ed Ossa
Mouer potrian da le radici loro.
Spesso con rochi accenti, e faccia rossa
Le dice in incontrarla, Io per te moro,
Ma fugge AGNESE più che vento o strale,
E non proua d'Amore altro che l'ale.

Ben

Ben ne proua il meſchin la face, e l'arco:
Sinchè gli arde ogni vena arida febre:
Di meſtiſſime nubi il ciglio è carco,
Che verſan pioggia ognor da le palpebre.
A i ſoſpir, non al cibo il labbro è varco,
L'oſtro è nel volto ſuo pallor funebre,
Scopre da i ſegni al fin Peonia cura,
Che la ſua febre è d'amoroſa arſura.

No'l niega il figlio al Genitor, che geme,
E l'amata omicida ancor paleſa.
Il Padre a tal nouella omai non teme,
Quaſi il mouer coſtei ſia lieue impreſa.
Per sì poco, dicea, perdi la ſpeme?
E qual'opra è ſul Tebro a me conteſa?
Perdita, o Figlio, a me ſaria gradita,
S'io perdeſſi la mia per la tua vita.

Agnese ei chiama, e la più lieta Spoſa
Offre lei far di quante mira il Sole.
Ma riſponde la Vergine ritroſa;
Ch'a Spoſo aſſai più degno vnir ſi vuole.
Ei tinto in faccia allor d'ira focoſa
Grida: E chi s'antepone a la mia prole?
Ella: Giesv, ch'a le ſue ſpoſe elette
Non macchia i gigli, e in note il Ciel promette.

Qual

Qual barbaro Corsar, cui sè cattiui
I dolci figli suoi Toscano legno:
Benchè con grande Armata al fin l'arriui,
E sfogar possa il furibondo sdegno;
Pur la sua rabbia affrena in veder quiui
Infra le mani ostil sì caro pegno:
S'astien da l'onte, e per l'amate prede
E pace, e ricchi doni offre in mercede.

Tale il Prefetto, il cui poter sourano
Non era al suon de le ripulse vsato;
Con ogn'atto più crudo, e più inumano
In Agnese lo sdegno auria sfogato:
Ma'l veder, che riposto era in sua mano
Il dare, o vita, o morte al figlio amato;
Fa ch'ei di Donna vmil soffre i disprezzi,
E'n vece di gastighi adopra i vezzi.

Così graue, ed vmano ei la riprende:
Esser vuoi rea d'obbrobriosa morte?
Gioue, e la Patria in vn da te s'offende;
Mentre d'vn Dio stranier ti fai consorte.
Dunque vn Sol di beltà, che in te risplende
Perchè steril s'inuecchj auesti in sorte?
Perchè cieca a i martir, sorda a le strida
Di produr figli in vece amanti ancida?

Spo-

Sposa al mio Figlio, le Latine note
Per te vedrai di bell'Inuidia accese:
Chiederà genuflessa il tuo fauore
Più d'vna che ti sprezza, e che t'offese:
Di cento vite io ti darò l'onore:
Ecco, dirassi, la potente AGNESE.
Non dà l'ambrosia a Gioue vn tal diletto;
Come gloria, e potenza a nobil petto.

S'ornerà del tuo crin l'oro natio
Co i più ricchi tesor ch'abbia l'Aurora.
E tu godrai l'vniuersal desio,
Ch'adorato è da tutte, e che t'adora.
E vuoi sposarti ad vn sognato Dio,
Che disperi veder pria che tu mora?
Son de le spose sue conuiti i pianti,
E sono irti cilizj i ricchi ammanti.

Così diss'egli: e come allor ch'ardente
Fanno i vomiti d'Etna ampia foresta
Se contro a quell'ardor Borea fremente
Con impeto di giel moue tempesta;
In vece che ne sian le fiamme spente,
Ei più le accende allorchè più le infesta:
Sì de la falsa bocca a i fiati rei
S'accende il zelo, e non s'estingue in lei.

Odi

Odi s'auuampa entro a quell'alma il zelo;
Che senza vacillar così ragiona:
E' morte infame il morir fida al Cielo?
Ceda a sì bella infamia ogni corona.
A questa infamia io come a palma anelo:
Qual cortese Tiranno a me la dona?
S'onestà con bellezza è mal sicura,
Bellezza, onta, e non dono è di natura.

Ben tosto d'Aquilon suole il furore
In bel prato seccar vago Narciso;
Ma pria si secca al tempestar de l'ore
Il fior di giouinezza in vn bel viso.
S'io dono a Dio quel momentaneo fiore;
Sempre verde il ritrouo in Paradiso;
Nè verginal beltà resta inseconda,
Se di frutti immortali in Cielo abbonda.

Sublime a i miei desiri ho posto il segno;
Vil pregio è superar Nuore Latine:
Se m'accoglie il mio Sposo entro al suo Regno;
Vedrò sotto al mio piè centro Reine.
I tesor, ch'offri, io di prezzar non degno.
Lassù di stelle adornerommi il crine.
Nè tu puoi far per me grazie sì belle,
Qual fa Dio per chi regna in su le stelle.

Breu'

Breu'ora in terra io son senza il mio Sposo;
Pói mel daranno eternamente i Cieli;
Senza ch'io proui mai verme geloso,
O ch'il vedouo crin di lutto veli.

Effetti della Grazia coll'occasione di celebrare la Conuersione di S. Paolo, e parlando della durezza del cuore vmano.

Non però mai tant'aspro vn cor si mira,
Che nol pieghi a sua voglia il Re de'Cieli.
S'arde il suo foco, e se'l suo fiato spira;
Fa in noi quel che fa l'Austro, e'l Sol ne'geli.
Mirate Saulo come acceso d'ira
Nemico di GIESV strazia i Fedeli.
Pure il vedrete di GIESV guerriero
Prima che'l terzo Sol cada a l'Ibero.

Aquila ingorda infra gl'inermi augelli,
Tigre, o Leon fra l'innocente ouile,
Balena micidial fra i pesci imbelli,
Torrente in prati ameni a mezzo Aprile
Grandin ch'a Bacco, a Flora il sen flagelli,
Tra le mature spighe incendio ostile
Parrian lieui sembianze a quei ch'han visto
Saulo fremente infra lo stuol di Cristo.

Ma

Ma qual merto di Saulo i Cieli inuita
A porre al suo furor propizio freno?
O d'eterna bontà forza infinita!
Il ben per te fiorisce al male in seno:
Già fu di greco ingegno arte gradita
In rimedio cangiar d'angue il veleno.
Ma 'l peccato è de i cor tosco più rio;
Nè lo cangia in salute altri che Dio.

Quando Stefano ornaua i crin sanguigni
Col primo allor, che si cogliesse a Cristo
Di ciascun che vibraua i rei macigni:
Saulo gli ammanti custodir fu visto,
Ma non destò l'offesa odj maligni;
Destò fiamme d'amor con pietà misto:
E mentre vede 'l Santo aprirsi l'Etra
Grazia, e salute a l'offensore impetra.

Ma qual grazia gl'impetra? ei venne eletto
Fra 'l Zodiaco di Cristo inclito segno;
E fucina d'amor fessi il suo petto:
E sol di grazia il rischiarato ingegno.
Febo in Delo per lui resta negletto:
Per lui Giunone in Samo or non ha Regno:
E per lui scherzo a giouenil Poeta
Riman Venere in Cipri; e Gioue in Creta.

Chi

Chi può dir mai di quanto zelo auuampi?
Chi può dir quanto mondo a Cristo ha vinto?
Corse di Siria, e di Cilicia i Campi:
L'vdì Rodi, ed Egina, Argo, e Corinto.
Soura i liti d'Eubea diffuse i lampi;
A la regnante Roma il volo ha spinto;
E palme eterne a l'abborrita Croce
Quì seminò col sangue, e co la voce.

Ebbe di Saulo il nome, ou'era inteso
Cadauero sepolto in sozza tomba,
O come ben di PAOLO il nome ha preso,
Che porta augurio d'ammirabil Tromba:
Ierico, se'l tuo muro a terra è steso
Mentre di sacre tube il tuon rimbomba;
Il suon di questa tuba in fumo, e'n polue
De' Numi Argiui il finto Ciel dissolue.

I Romani non facean far giustizia nelle Calende, ma gl'Idolatri le profanarono, cruciando in esse i Cristiani.

Diede Romulo poi con bel consiglio
Al natal d'ogni mese allegri auspicj:
Così per sacra legge ebbero esiglio
Da le Calende ognor l'opre infelici;
Nè l'ansio Prigionier temea periglio
In quel dì dal rigor di pene vltrici;
Ch' anche a Temi zelante allor legata
Fu per ferire i Rei la mano armata.

Ma

Ma non tu per ferire i santi Eroi
Allor, folle empietà, la man legasti.
Ben sai Musa del Ciel, che meco or vuoi
Nel gran campo tornar de' Sacri Fasti.
Quante volte innaffiarsi i lauri tuoi
Da le lor vene in cotai dì mirasti;
D'IGNAZIO appunto or dei cantar la morte,
Ch'al nuouo mese insanguinò le porte.

Ei fù sì caro al Redentor Diuino,
Che per idea l'espose a chi'l seguia:
Il vide infante vn giorno a sè vicino,
Mentre insegnaua altrui del Ciel la via;
Chi simil non diuenta a quel bambino,
L'Eterno Regno, ei disse, in van desia:
Ma pasto al fin di barbaro Leone
Ei venne, scherzo del Romano agone.

Spettacolo d'orror! nudo si mira
Del venerabil Veglio il corpo esangue,
Che tra gli scherni ancor grandezza spira,
E ne' languidi membri il cor non langue:
Si mira esposto de' Leoni a l'ira,
Che vanno a far conuito entro al suo sangue;
Gli applaude il Cielo, e n'ha stupor l'Inferno;
Sol tu Roma idolatra il prendi a scherno.

Ven-

Venner di quei, che inferocir gli ſdegni
Di Neme antica entro il famoſo orrore;
Vn di cui, vinto ancor, finſer gl'ingegni
Ch'auuenti a noi dal Ciel feroci ardori:
Venner di Libia da gli aduſti Regni,
Oue gl'incrudelì geloſo Amore:
Venner quei, ch'innalzar ſolean rugiti
A ſpauentar de l'aureo Gange i liti.

Tanta fierezza da i confin del mondo
E per far guerra a debol vecchio vnita;
Che di luſtri diciotto il graue pondo
Egro ſoſtien ſu la cadente vita.
Non vantare, o Leon, che furibondo
Sei ſol con gente a contraſtare ardita;
Che non contraſta IGNATIO; e pur l'aſſali;
Nè moſtri d'auer quì ſpirti Reali.

Quei che in cuſtodia hanno lo ſtuol ferino
Non ſatollar quel dì l'ingorde brame,
Perchè ſia cote al dente adamantino,
Ou'ei s'irriti più, l'auida fame:
Nè men gl'irrita il Vulgo ebro di vino
Con empie grida a la battaglia infame;
Quaſi Annibale, o Pirro a vincer s'abbia
Quando più contro a Roma ardean di rabbia.

Entran le belue, e rigida catena
La guerriera ceruice or non annoda;
Che scuote i velli, e d'alterezza piena
Par che d'vscir di seruitù si goda:
Pria leggiermente su la sparsa arena
Percosse imprime l'orgogliosa coda;
E come al Re conuiene il passo è tardo,
Ed orribile sì, ma graue il guardo.

Poscia irritati, e dal furore innato,
E dal cibo, che s'offre a l'ampie gole,
Si flagellano i fianchi, e'l piede irato
Vibra nubi di polue in faccia al Sole:
Traggon con quel rumor dal seno il fiato,
Che da i nembi percossi vdir si suole;
Ma se vn suol tuono in Ciel ne dà spauento,
Quì senti insieme e cento tuoni, e cento.

Par voragin la bocca, e spada il dente,
Foco lo sguardo, e fulmine l'artiglio:
Onde in sicura parte ancor la gente
Con pallore, e terror v'affissa il ciglio.
Ma pallore, e terror colui non sente,
Ch'è solo esposto a sì vicin periglio;
Anzi quasi forieri a far la via
Questi accenti di gioia al Cielo inuia.

E tua

E tua mercè, ch'oggi co'membri infermi,
Cui già l'età dannaua entro a vil fossa
A incenerire, ed esser cibo à i vermi
L'amor tuo, sommo Re, comprare io possa.
Pigre belue di voi degg'io dolermi,
Che non correte a lacerar quest'ossa,
Oue in fosca prigion l'anima è chiusa,
Ch'al Cielo aspira, e'l vostro indugio accusa.

Ma l'indugio accusar potè breu'ora,
Corre a sbranarlo ogni Leon veloce;
E'l sangue suo le giubbe d'or colora,
Al Re di ferità porpora atroce:
Mentr'ei da lor si strazia, e si diuora
Sempre allegri mantien gli atti, e la voce:
E pur Tebe negar non sà che in morte
Non fremesse per duolo Alcide il forte.

Ma voi membra magnanime, e costanti,
A cui sepolcro fur ventri ferini,
Possederete al fin seggi stellanti,
E vi farà ghirlanda il Sole a i crini:
Il sangue sparso ingemmerauui i manti,
Togliendo il pregio a gl'Indici rubini;
E l'alma intanto il guiderdon riceue,
Che in fonti eterni eterna gloria beue.

Ma non già sempre con sanguigni inchiostri
Scriuer la penna mia sarà costretta;
Tosto che'l nuouo Sole a noi si mostri
Più gioconda memoria al canto alletta.
Cinta l'Aurora il crin di rose, e d'ostri
Quaranta volte innargentò l'erbetta,
Poichè Cristo al suo raggio i lumi aperse,
Ed al Tempio la Madre oggi l'offerse.

Pagò per lui due tortore innocenti
Come pouere madri hanno in costume:
Date voi tregua a i flebili concenti
Prezzo vi fa Maria del vostro Nume;
Ei fabbricouui il nido; ei gli alimenti;
Creouui, e'l tergo ei vi fornì di piume;
Tortore altere, e quando fia che vole
Aquila mai sì presso al vero Sole?

Ma mentre io canto, odo innalzarsi intorno
E di voci, e di corde alta armonia;
Qual Tempio non rimbōba in questo giorno
D'Inni canori in celebrar Maria?
Ella bench'abbia il crin di stelle adorno,
E da gli Angeli ognor lodata sia,
Gradisce pur quaggiù da' suoi deuoti
Fra minute facelle applausi, e voti.

Ben'

Ben'oggi quanto può mortal bassezza
La Reina de'Cieli onorar vuole:
Orna pregiate faci aurea ricchezza,
Faci d'ape gentil candida prole:
Pennello industre con gentil viuezza
De'trofei di Maria fregiar le suole;
E di tante ogni Tempio oggi n'è pieno,
Che non ha tanti lumi il Ciel sereno.

Le più vaghe per pompa, o per lauoro
Ne le destre d'Eroi splendono accese;
Altre poi nude e di colori, e d'oro
Dispensa a man plebea pietà cortese:
Le serbano i deuoti e per tesoro
Anche a'letti de'Re veggonsi appese;
Quest'arme in fronte ogni Fedel si pone,
Elmo di Grazia in sù l'estremo agone.

Siccome allor ch'esercito d'Armati
Rompe, e sbaraglia l'auuersarie schiere,
Corrono a gara i vincitor soldati
A rapir del nemico armi, e bandiere;
Con egual furia i Popoli adunati
Corron'oggi a rapir le sacre cere.
Ma del costume pio non tener chiusa
La mal nota cagione, o sacra Musa.

Nel Lazio venne, e vi cangiò le feste
Ercol, poich'ebbe Gerione oppresso;
Nè d'vomini a Saturno ostie funeste
L'immolar fu qual pria da lui permesso.
Nel sermon greco ei disse error prendeste,
Ch'vomo, e lumi appellò col suono istesso;
E in vece ch'ei volea facelle ardenti
Il sangue offriste a lui d'vomini spenti.

Ben vinse la tua Claua i mostri, Alcide,
Che fean de l'altrui vite orrido scempio,
Ma la tua lingua vn più rio mostro ancide,
Mentr'ella estinguer puote vso tant' empio:
Se Lerna tante auea teste omicide
Più micidial fu di Saturno il Tempio:
Caco gli armenti vsò furar nel Lazio;
Ma d'vomini quel Dio vi facea strazio.

Nacque però ne' Saturnali il rito
D'arder facelle con più fausti auspicj;
E per tal vso allor dono gradito
Soffrian di bianca cera i lieti amici.
Mà che dar facia vn Dio, che ognor punito
In Flegetonte è da le fiamme vltrici?
Quel ch'auea già del finto Gioue il Padre,
Roma or del vero Gioue offre a la madre.

E in

E in vece di Saturno il Popol ſaggio
Sacra a' MARIA le luminoſe cere.
Fam' è che per lo Cielo a far viaggio
Al tergo altri incerò penne leggiere,
Che fur disfatte poi del Sole al raggio,
Sicchè ei diè nome al mar col ſuo cadere:
Ma cere arſe a MARIA ſono a i Fedeli
Ben ſalde ali di merto a gir ne' Cieli.

Quando l' Auriga eterno il carro gira
Al terzo arringo del ſecondo meſe;
Vn' altro rito eſercitar ſi mira,
Che può donar ſalute a gole offeſe.
Tu BIAGIO onor d' Armenia oggi mi ſpira
Dentro a la roca gola aura corteſe,
Perchè de l' vſo pio l' origin prima,
E le tue glorie in chiaro ſuono eſprima.

A lauta menſa, oue ogni peſce eletto
Inuitaua a cibarſi il dente edace
Staua vn fanciul, che con ingordo affetto
Tra que' cibi inghiottì ſpina fallace:
Nè per le ſtrette fauci in gire al petto
La groſſa ſpina auea ſentier capace;
Di mandarla a le labbra ei s' affatica,
Ma più tra quell' anguſtie ella s' intrica.

La fiera ſpina acute punte immerſe
Ne la tenera gola, e beuue il ſangue:
O che freddo pallor la tema aſperſe
De la madre amoroſa al volto eſangue!
Il crin ſtracciò, co l'vnghie il ſeno aperſe,
Steſa languì ſoura il fanciul che langue:
Ei chieder tenta aiuto, e gli è negato,
Che chiuſo è'l varco a la parola, al fiato.

Ma la non chieſta aita Iddio gli porſe;
Biagio toccò la ſuffocata gola,
E l'alma omai fuggita indietro corſe,
E'l varco apriſſi al fiato, e a la parola.
Sì mirabil rimedio appreſo è forſe
D'Apollo, ò d'Eſculapio entro a la ſcuola?
Chi ſalubre virtù ne l'erbe ha chiuſa
N'ha più de' ſerui ſuoi ne' preghi infuſa.

Come ſe'l ſogno ad vom recò ſpauento,
Cui parue in ſeno auer piaga mortale,
Quando ſano ei ſi vede in vn momento
Scorge che imaginato era il ſuo male:
Sì da l'egro fanciullo ogni tormento
Sì preſto dileguò la man vitale;
Che reſta in forſe il pueril penſiero
Se fu ſognato il male, o ſe fu vero.

Nè

Nè ſolo a gole inferme Iddio prouide.
Di tutela celeſte egri mortali;
Ma grazie a varj numi egli diuide,
Per dar fauſta ſalute a varj mali,
Poichè due volte diſpiegar ſi vide
La Notte per lo Ciel le tacit'ali;
Di Sicilia vna Diua è riuerita,
Ch'a le mammelle inferme apporta aita.

Agata glorioſa, il tuo ſoccorſo
Speſſo aſciugò d'afflitte madri i pianti,
Che non potean di latte offrire vn ſorſo
A l'auido digiun de' cari Infanti.
Chi per ſalute a l'egro è mai ricorſo?
Ma Dio ſoura i mortali innalza i Santi;
Quei mali, ch'eſſi quì ſoffron per lui
Fa che l'aita lor ſani in altrui.

E così moſtra, che poſſente ei fora
A ſaluar d'ogni male i cari ſuoi;
E ch'è ſuo don, s'egli nol fa talora,
Per dar palme di merto a i Santi Eroi.
L'egre poppe ſanar di chi t'implora
O Donzella immortal perchè tu puoi?
Perchè con ferro ingiuſto vn rio Prefetto
L'intatte poppe a te ſegò dal petto.

Non

Non vede la Sicilia vn tale ardore
Ad Etna fulminante in grembo accolto,
Qual vede acceso a Quinzian nel core
AGATA dal fulgor del suo bel volto:
Ma non vede tal gielo, e tal candore, (to,
Nè i ghiacci ond'Etna istesso hà 'l crine inuol-
Che tu più giel non abbia al casto seno,
Ch'appo a tua bianca fe non venga meno.

Oimè che scorgo? a meretrice rea
La pudica Donzella in cura ei diede;
Ad Afrodisia, che l'onor vendea
Di cinque figlie oscene a vil mercede.
Sinch'è nel patrio sen d'Alpe Rifea
La neue di rigore i marmi eccede;
Ma di là tolta, e posta al foco, in breue
Onda liquida è fatta, e non più neue.

Così costei, fra sè dicea quel folle,
Che sì rigida appar ne' patrj tetti,
In lasciua magion diuerrà molle
Fra tante fiamme d'impudichi oggetti.
Nè tardar' Afrodisia vn giorno volle,
Senza offrirle d'amor gli empj diletti:
Tosco soaue in falsi accenti chiuse,
E così per l'orecchie al cor l'infuse.

Sem-

Semplicetta Donzella, e qual follia
Ti fa ſprezzar della natura vn dono,
Che per comprarlo i Regni a te daria
Più d'vna che s'adora in aureo Trono?
Bellezza ha 'l core vmano in ſua balia
I trionfanti, e i Re ſerui a lei ſono;
Nè ſi vergogna il Ciel, che ſian di lei
Idolatri talor gl'iſteſſi Dei.

Ah ch'vna fraude, vna barbarie è quella,
Che fa gettar sì gran teſoro al vento;
E mentre onore, e purità s'appella
De l'inuida Vecchiezza è tradimento:
Danneggia il mondo oneſta Donna e bella,
Più che l'Auaro in ſeppellir l'argento:
Ch'a i teſori ſepolti il pregio reſta,
Ma toſto inutil vien bellezza oneſta.

Dimmi dareſti lode a chi celate
Fonti d'ambroſia aueſſe in ſuo potere,
E in vece d'appagar genti aſſetate
A i proprj labbri ancor vietaſſe il bere?
Or'è fonte, e ſtillar può tua beltate
Ambroſie di dolciſſimo piacere;
Nè ſenza darle altrui guſtar le puoi;
Et ad ambo negarle empia tu vuoi?

Così

Così tentò costei con voci infide
Contaminar de la Donzella il seno;
Ma bench'in vaso d'oro ella s'auuide,
Che quel ch'a lei porgeasi era veneno:
E ben discerner può l'esche omicide
Chi di manna celeste il core ha pieno:
Ella sciolse il parlar tra perle, e rose,
E tinta di rossor così rispose:

Se bella io sono, e se beltà mi rende
A Giesv sposo mio d'amor più degna;
Anch'io dirò ch'a giusta Inuidia accende
Ogni Donna maggior, che al mondo regna:
Dunque de la Natura i doni offende
Chi di Natura i doni a Dio consegna?
Gli offende sì chi quelli vsar procura
Contra il voler di chi creò Natura.

Queste l'ambrosie son, questi i tesori,
Che vuoi ch'io gusti, e che non getti a i venti?
Ma sian tali le gioie, e sian maggiori,
Che non dipingi tu con folli accenti:
Pur sono assenzio appo i beati vmori,
Che beono in grembo a Dio l'eterne menti;
Son polue appo il fulgor di quelle pompe;
Che la Sorte, ò l'Età non mai corrompe.

Così

Così schernisti de l'iniquo Amante
AGATA inuitta il disonesto inganno,
E'l sapesti schernir non men costante
Fatto poi contr' a te crudo Tiranno;
Per man di lui l'Idolatria regnante
Fida ancella a GIESV ti diede affanno,
T'afflisse co l'eculeo, e co le fiamme,
E ti recise le virginee mamme.

Godi, o Sicilia, or che tal giorno arriua,
Per cui di bella gloria hai lume eterno;
Nè più ne' Fasti tuoi Parnaso scriua,
Che tu desti la Sposa al Re d'Auerno;
E Sposa al Re del Ciel l'inclita Diua,
Nè la potè rapir l'auido Inferno:
Ella d'Empireo latte amabil'onde
Da le poppe recise a te diffonde.

Festa di S. Dorotea.

Di gigli io tesserò nuoue ghirlande,
Che di nouella Diua ornin la testa
Dianzi partj d'Armenia; in quelle bande
Or mi richiama vna Virginea festa,
E m'è d'vopo varcar spazio sì grande
Pria che la nuoua Aurora in mar sia desta
Per cantar DOROTEA con tromba d'oro,
Ch' iui colse in tal Dì celeste alloro.

Ella

Ella de i falsi Numi il giogo scosse,
Giogo, che il mondo allor tenea soggetto,
E per Cristo soffrì scherni, e percosse
Con core immoto, e con sereno aspetto:
Ne l'eculeo godea quasi ella fosse
Posta fra molli piume in aureo letto,
Ed aggiugneasi a quel martir sì crudo
Lampade accesa intorno al corpo ignudo.

Non si turbò quando coltello atroce
Le recise dal busto il capo inuitto,
Nè Camilla versò tanto feroce
L'alma col sangue in marzial conflitto.
Iterando GIESV manca la voce,
Nome ch'Amore a lei nel core ha scritto;
Nol profferisce intero, ed in quel punto
Lo spirto in Cielo a posséderlo è giunto.

Ma volle Iddio con memorando esempio
Crescer Fama e stupore a' suoi trofei.
Mentr'ella è tratta al sanguinoso scempio
Vomo auuerso a GIESV s'incontra in lei:
Di Teofilo il nome auea quell'Empio,
Nome troppo contrario a i fatti rei;
Ei beffeggiando la chiamò con riso
O cara Sposa al Re di Paradiso.

Deh

Deh manda a me dal ſempiterno Aprile
Del tuo bel Paradiſo e pomi, e roſe:
Aurai ciò che tu chiedi; impreſa vile
Al mio Signor ſia queſta, ella riſpoſe.
Giunſe al martirio, e con ſembiante vmile
Queſte vibrò dal cor voci amoroſe;
E le condì d'vn sì pietoſo zelo,
Che l'Inferno attrarria, non ſolo il Cielo.

Paga, o Signor, quel ch'io per te promiſi;
Tu m'iſpiraſti, or la tua forza inuoco;
Al Verno ben può dar fiori improuiſi
Chi diè ſaldezza al mar, zeffiri al foco:
Non far che i ſerui tuoi reſtin deriſi;
Forſe t'adorerà chi t'ebbe a giocò,
Spargendo del tuo ſangue oſtri celeſti
Più ſtrane roſe per amor tingeſti.

Diſſe, e finì con vn ſoſpir focoſo,
Che fece forza a l'Amator Diuino;
Allor veſtito di candor neuoſo
Non ſo come apparì gentil bambino:
Ei dice a la Donzella ecco il tuo Spoſo
Queſti doni t'inuia dal ſuo giardino,
E tre pomi, e tre roſe in man le pone
Roſe ammirate in così rea ſtagione.

Co-

Come se in gran conflitto auuerso strale
In seno al Capitan portò ferita;
E pria che i fiati estremi il corpo esale
Ei nel suo campo ha la vittoria vdità:
Gioisce per la Patria, e non gli cale
Mentre in braccio a l'onor lascia la vita;
Anzi dà grazie a la benigna sorte
Di chiuder gli occhj in sì beata morte.

Così costei nel suo morir veggendo
Quel publico trionfo auer la fede,
E che a' suoi caldi voti vn sì stupendo
Fauor ne l'vltim'ore Iddio concede.
Grida con viso in vn lieto, e tremendo,
La forza del mio Sposo oggi si vede:
Teofilo aurà quì ciò ch'ei derise
E festosa in sul ceppo il collo mise.

Ma lo scherno in stupore egli conuerte
Quando vede portar le poma e i fiori,
E diuengon per lui le rose offerte
Atri cipressi, e trionfali allori:
Nè tante crudeltà da lei sofferte
Fan che Cristo per tema ei non adori;
Volle il martirio, e in quei giardini ascese
Ond'ebbe i frutti, e i fiori in stranio mese.

Calpeſtar de' Tiranni amore, e ſdegno,
Sprezzar la morte, e ſoggiogarla in guerra
Per eſſer fido a Criſto è valor degno
D'auer corone in Cielo, applauſi in terra:
Nè pur breu'ora del ſuperno Regno
L'vſcio ſtellato a quell'Eroe ſi ſerra,
Ch'abbia eretto a la Fede vn tal trofeo,
Benchè pria di gran colpe ei foſſe reo.

Pur'auuien ch'al martirio i cori alletti
Di certa pena vn vicin premio eterno,
Nè può le ſquadre de i mal nati affetti
Tutte in quel breue ſpazio armar l'Inferno:
Certo io non credo a minor gloria eletti
Quei che ſtan ſempre in vn martirio interno,
Nè mai ſtancanſi in far nuouo duello
Con qualche affetto a la ragion rubello.

Ed ecco allor che sferza il nuouo Sole
I Deſtrieri a laſciar de l'India i mari
D'vn'Eroe non ſanguigno il Dì ſi cole,
Che tra i martiri adegua anco i più chiari.
O primizie de' fiori auree viole
Spuntate a profumare oggi gli altari,
Che a Romvaldo auſtero il grato odore
Non ſi ſconuien di sì modeſto fiore.

O Ben

Ben tra gli agi, e le pompe ei fu nudrito
Da la natia ricchezza in cuna d'oro;
Ma scelse pouertà d'antro romito,
Che per comprare i Cieli è gran tesoro.
Tu 'l sai Rauenna; oggi a gioir t'inuito;
In sì gran figlio io le tue glorie onoro
Più che quando terror desti a i Monarchi
Col fulminar de' tuoi potenti Esarchi.

Per lui traslate fur da i Regni Eoi
L'aspre Nitrie del Nilo a lidi nostri;
Per lui superbo Egitto oggi non puoi
Ostentare a l'Esperia altro che mostri:
Che se de la Tebaide i santi Eroi
Diero eccelsa materia a i prischi inchiostri,
Non men d'insigni Anacoreti ha pieno
ROMVALDO a l'Italia il nobil seno.

Oh qual spesso si chiude in notte nera
De le glorie mondane il Sol lucente:
Ma di Cristo gli Eroi l'vltima sera
Più chiaro ancora in terra hanno Oriente,
Poichè 'l Pianeta de la quarta sfera
Due volte in mare attuffi il carro ardente,
D'APOLLONIA la morte a noi ritorna,
Che di lampi di gloria è tutta adorna.

Men-

Mentr'ella in ver Giesv lodi, e preghiere
Fa ſcaturir da i labbri, e d'amor langue,
Ecco de gli Empj infuriar le ſchiere,
E ferir con percoſſe il volto eſangue;
Le creſpe guance non reſtaro intere,
Ratti caddero i denti in mezzo al ſangue,
E pur s'vdian tra'l ſangue, e i rotti denti
Sempre vſcir grazie al Cielo, e non lamenti.

Ma qual moſtroſſi allor che incendio immenſo
Da gl'Idolatri apparecchiar ſi vide?
E che per diuorarla il rogo accenſo
Mille allargar parea bocche omicide?
Forſe a gli Dei mentiti offerſe incenſo
Come ſperato auean le turbe infide?
Forſe almen fece il diſpietato ardore
Correr per l'oſſa a lei giel di timore?

Anzi ſegreto nume il cor le iſpira;
Spezza i legami, e balza al foco in gola;
L'alma, che impaziente al Cielo aſpira;
Pur com'vſo è del foco al Ciel ſen vola:
Parte allor da i miniſtri e l'odio, e l'ira,
E reſta in cor la marauiglia ſola;
Ch'abbia Donna in morir manco ſpauento
Che i carnefici crudi in dar tormento.

 Al-

Alza o fulmin d'Etruria, orror di Roma,
Da gli abissi, o Porsenna, alza il sembiante;
Tu che sentisti inorridir la chioma,
Veggendo Muzio arder la man costante;
Quell'arsa man, che la tua forza ha doma
Piucchè tant'altre armate mani auante:
Or vedi arder Donzella, e non guerriero,
Non la man sola inuitta, il corpo intero.

Ingiustizia della Sorte.

Se Prudenza i suoi rai sparge a la mente
Non godi, o cieca Sorte, iui ricetto;
Noi ti facciamo Dea; l'vomo imprudente
T'ha su le stelle in real trono eretto:
E'ver ch'a te la destra Onnipotente
Ha l'ingiusto dominio assai ristretto;
Quello, onde biasman te l'vmane teste
Spesso vn'arcano è del sauer celeste.

Nè sempre de la Rota il girar folle
Dio permette però, nè sempre il regge:
Talora i regni ancor nel Mondo estolle,
Per mostrar ch'a la Sorte ei può dar legge:
Spesso libero imperio a lei dar volle, (ge,
Che i Giusti al ceppo, e gli Empj al Trono eleg-
Per ammonir che pena e premio certo
Hanno altroue che qui la colpa, e'l merto.
Ma

Ma l'vmana follia, che l'aurea meta
Da la ragion prefissa ognor trascende
Ora osò dir, che di sè paga, e lieta
La Deità di noi cura non prende:
Or che mutare al sommo Dio si vieta
Gli ordin del Fato, e che dal Fato ei pende
Or che tanto la Sorte ei regge in terra
Ch'essa dal ver, dal giusto vnqua non erra.

E mentre Prouidenza a Dio concede
Quasi il fa seruo a gli accidenti vani;
Così d'augelli al volo, al canto diede
Forza di riuelar gli eterni arcani;
Talun sogna in vegghiar mentr'esser crede
Interpreti diuini i sogni vmani,
Fu chi nel seno a gli sparati armenti
Nunzj del Cielo inuestigò portenti.

Più nobilmente errò la gente Assira;
Ella distesa giace in gran pianura,
E de' Pianeti i varj aspetti mira
Meglio d'ogn'altra, e i moti lor misura;
Indi l'arte Caldea far noti aspira
I dubbj casi de l'età futura;
E contrai de le stelle illustrar vuole
La notte, oue gli chiude il sommo Sole.

Stolti ben del Fattore, è lingua ardente
In tutti i climi intesa ogni aurea stella,
Ma de la sua grandezza ognor presente,
Non de'futuri euenti a noi fauella.
Scusa volle inuentar l'vmana mente
Quando al suo Creator si fa rubella,
Ma diede al suo peccar tropp'empia scusa,
Mentre più de l'Inferno il Ciel n'accusa.

Or che dirò de l'Infernal duello
Sanguigno rito d'indagar la sorte?
Poichè d'Italia per fatal flagello
Longobardo furor spezzò le porte
Per farne in pace ancor fiero macello
Giudice a i Caualier pose la morte;
Quasi in vietata pugna il Ciel difenda
Le ragion di quell'armi ond'ei s'offenda.

Il Pontefice non è mai creato a sorte.

E perchè il merto de l'oscura Fede
Il sommo Dio vuol che da noi s'ottenga;
Nè più luce, ò Colomba oggi si vede,
Che in Pontificie teste a posar venga;
Però qualor di PIETRO il grande Erede
Sceglier si dee, che in fronte il Ciel sostenga;
Implora pria da l'inuisibil Nume
Il purpureo Senato empireo lume:

E quel-

E quell'Eroe, cui di concorde affetto
Gemina di tre parti elegga almeno
Da lo Spirto diuin credesi eletto,
Che sia discesо a i Padri Augusti in seno:
Ma perchè lor non tiranneggi il petto
Laccio di speme, o di timor terreno;
Legge del Vaticano oggi decreta
Ch'accolga i chiusi voti vrna segreta.

Fe tal legge temer che di nocchiero
Gran tempo orba staria la sacra Naue;
Mentre darebbe a l'auido pensiero
D'ogn'elettor la speme oppio soaue;
E'l peso al fin verria del vasto Impero
Sul debil tergo de l'età più graue;
Nè far vorriano vn Re che fresco d'anni
Tarpasse in tutto a l'altrui speme i vanni.

Ma che non può Virtù! S'a questa Dea
Desio di Regno ancor vittima cade;
De l'vndecimo lustro appena auea
Il Barberino Eroe corse le strade,
Nè canutezza in volto a lui spargea
Funesti annunzj di cadente etade;
Pur non compì l'errante Luna vn giro,
Che a lui lo Scettro i chiusi Padri offriro.

Così nel preueder gli arcani eterni
Fosco hai lo sguardo altero ingegno vmano;
Ti par che gli astri appena Iddio gouerni,
E ch'iui alberghi sol da noi lontano;
Gli occhj abbassi a le ruote, e non discerni
Che del carro ha l'Auriga il freno in mano,
E che con modi in vn certi, e soaui
Chi l'arbitrio ci diè ne tien le chiaui.

Descrizione della Verginità.

Coronata di Gigli in bianca veste
D'vn'incolta bellezza il viso infiora,
E co' suoi rai Verginità celeste
Vince le stelle, e gli Angeli innamora;
Vergognoso rossor guance modeste
Di minio Ibero in vece a lei colora;
E van tra canti, e balli in manto adorno
Angeli, e Diue a la Reina intorno.

Fonti di perle a Zeffiretti alati
Con mormorio soaue ingemman l'ale,
Nè Borea mai con procellosi fiati
La calma lor presontuoso assale:
Il nido ha la Fenice entro a què prati,
Che schiua d'Imenei viue immortale;
E casti allori, e bianchi gelsomini
Nutre vn bel rio di latte a' suoi giardini.

Non

Non tu però tra femminil diporti
Bella Verginità l'armi abbandoni:
Amazone del Ciel con braccia forti
Sai sbranar Tigri, e ſtrangolar Leoni:
Moſtro che beue il ſangue ama le morti,
E fa parer Colombe Idre, e Pitoni;
Amor ch'odio è del Cielo auuinto mena
L'inuitta Diuà in trionfal catena.

Quand'ella vien da quel beato Albergo
Per traſformare in Angeli i mortali
A ſtuol d'afflitti, e rei fulmina il tergo,
Empiendo di terror gli antri Infernali.
Nè mena armati Eroi d'elmo, e d'vsbergo,
Non vibran le ſue ſchiere o ſpade, o ſtrali;
Donzelle vſe a trattar conocchie, ed aghi
Conduce in guerra a debellar que'Draghi.

Concion di Scipione al Principe de' Celtiberi nel rendergli intatta la sua Regia Sposa, che fù donata ad esso Scipione come la più nobil preda.

Sì per ferir del forte Scipio il petto
Non ebbe strali, e fu senz'arco Amore;
Tosto ei chiamò l'acceso Giouinetto,
E con questo parlar beogli il core:
Certo io non biasmo te perch'abbi eletto
A l'animo real non degno ardore,
Forse n'ardeua anch'io, se tua non era;
E se a me conuenia moglie straniera.

Qual de la casta Genitrice al lato,
Tal'intatta ella fu ne le mie mani:
Godila, e vedi in che felice stato
Sia chi soggiace a i Vincitor Romani;
Non è da Calpe al Caucaso agghiacciato
Gente che più conserui i dritti vmani;
A Giustizia vbbidir stima giocondo,
Dar legge al resto, e trionfar del Mondo.

Men-

Mentr'ei parlaua, il Genitor pietoſo
Mandò per riſcattarla a lui grand'oro.
Prendi, ed accreſca ei diſſe al Regio Spoſo
La dote a te promeſſa vn tal teſoro.
D'vn premio ſolo io ſon da te bramoſo,
Che tu ſegua i Romani, e l'armi loro;
Qual vedi me, tai nutre i figli ſuoi
Roma prole di Dei, madre d'Eroi.

Queſte le ſpade fur, queſte fur l'aſte
Ond'ei vinſe d'Eſperia il Popol forte;
Non è Città, che di ſeruir contraſte,
Mentre sì dolce è del ſeruir la ſorte:
Così ſpeſſo il regnar de l'opre caſte,
E di laſciuia il frutto è biaſmo, e morte,
Ma ne ſia premio, o pena in altro loco
A l'alme eterna gioia eterno foco.

Entra a parlar della Feſta di S. Tommaſo auanti di parlar di quella dell' Annunziata.

E bench'abbia a varcar lungo cammino
Il canto, che del Meſe è ſu la ſoglia,
Pria che giunga a quel Dì che'l Re diuino
Preſe in Vergineo grembo vmana ſpoglia,
Pur ſu l'entrata il glorioſo AQVINO
A lodar pudicizia i carmi inuoglia,
Poichè'l Sol tante volte in Ciel ſormonti,
Quanti ebbe, o'l Nilo i riui, o Roma i monti.

Or'

Or'io lungo il Giordano argentei fiori
Colsi, cui nutrir l'acque al Ciel sì care:
E ſparger voglio i lor pudichi odori,
Verginità, ſul tuo feſtiuo altare;
E dritto è ben, che ſingolari onori
Queſto canto nouello a te prepare:
Che ſoura ogn'altro meſe ha Marzo i giorni
Con lo ſplendor de le tue glorie adorni.

Angeli, ch'adottare il Gran Tommaso
Ne l'ordin voſtro non prendeſte a ſchiuo;
Ond'Angelico nome è poi rimaſo
Ne la memoria di sì nobil Diuo,
A voi ricorro, e del Febeo Parnaſo
Sprezzo l'aeree Muſe, e'l finto riuo.
Voi ſpiratemi in ſen canto sì chiaro,
Che poſſa gir col grande oggetto al paro.

Prouerbio antico è de le ſagge penne,
Che ſol fuggendo Amor, ſe n'ha trofeo;
Finſer ch'Alloro trionfal diuenne
Dafne, perchè il fuggì lungo il Peneo.
Ma trionfo maggior Tommaso ottenne;
Reſiſtergli, e fugarlo egli poteo:
E a colei fè ſalir queſte parole
Ch'ha ſtelle al crine, e tien per manto il Sole.

Ver-

Vergine, ch'al mio Duce a te diletto,
Mandasti di tua man candida veste,
Perchè ciascun che n'ha fregiato il petto,
Con l'opre imiti il tuo candor celeste;
Vorrai che resti da lasciuia infetto
Il puro fior de le mie voglie oneste?
Che'l manto ad altri d'Innocenza Insegna
Rimprouero di colpe a me diuegna?

So che arringo di guerra è nostra vita,
E sol chi pugna in terra in Cielo ha palma,
Che tra rischj, e sudor Gloria è nudrita,
E che poco il Nocchier s'ammira in calma;
Ma senso molle e Giouentù fiorita:
Troppo dubbio conflitto offrono a l'alma;
E di temer si disconuiene al Forte
La momentanea, e non l'eterna morte.

E chi non temerà, se'l gran Dauitte
Preda riman d'vn velenoso sguardo?
Nè dal sapere il figlio ha tempre inuitte
Oue d'iniquo Amor si spunti il dardo:
Tante io ne leggo alme d'Eroi trafitte,
Che lo spauento mio non è codardo;
E ne' contrasti con sì fier Tiranno
Abborrisco il periglio, e non l'affanno.

Pur

Pur ſo, ch'a gli occhj de l'eterno Amante
Tuo verginco ſplendor non è men bello,
Perchè al voler de la Ragion regnante
Il ſenſo in te non contraſtò rubello.
Oh ſe in virtù di quelle piaghe ſante,
Onde versò d'amor caldo ruſcello
Su queſta Croce il Figlio tuo; m'è dato
Impetrare vn tal dono; io ſon beato.

Ma che temer? Non può d'arbitrio vmano
Il ſenſo al fin tiranneggiar l'impero;
E ci guida, e ſoſtien l'eterna mano,
Ou'è più de la legge aſpro il ſentiero.
Io bandiſco, Maria, d'amor profano
Ogn'atto immondo, ogni più vil penſiero,
E fidando in tua grazia il cor diuoto
Eterna Pudicizia or t'offre in voto.

Eroe felice, a cui fu veſte ſolo
Il corpo fral, non com'a gli altri ſalma;
Quindi è ch'al Sole eterno il guardo, e'l volo
Aquila de gl'ingegni alzò poi l'alma:
Come ogni ſtella, onde arricchito è'l Polo
Vagheggian gli occhj entro a marina calma;
Così ne' fogli del famoſo Aqvino
Si mira in bel rifleſſo il Sol Diuino.

Nè

Nè là mirarlo ebbe la Chiesa a sdegno;
Il cui sguardo in trouarlo vnqua non erra:
Fiorenza il sa, doue in Agon d'ingegno
Sceser di Grecia, e Roma i Saggi in guerra;
E cedè d'ogni mitra a Roma il Regno,
Soggiogata dal ver la Grecia Terra;
Roma, allor di TOMMASO i saggi scritti
Si feron lance a' tuoi Guerrieri inuitti.

Ma vie più Trento il sa, che al vero Gioue
Diuenne Flegra in fulminar Giganti:
Per atterrar quei temerarj e doue
Allor furon temprate armi bastanti?
Certo i suoi figli per sì chiare proue
Fabbricarono al Ciel dardi tonanti;
Fogli oue son descritte opre sì belle,
Che ne dourian l'inchiostro esser le stelle.

Deh se giammai con virtuosa cura
Mi piacque impallidir su le tue carte,
Se de la notte gelida, ed oscura
A breui sonni miei tolser gran parte;
E se a gli altari tuoi con mente pura
Talor preghiere affettuose ho sparte,
Fa che i tuoi pregi io d'imitar sia degno,
Dona al corpo onestà, lume a l'ingegno.

Lu-

Lume a l'ingegno ond'i non vil pensieri
A tanti Eroi del Ciel fisare ardisca,
Appunto pria che il Sol gli aurei destrieri
Due volte in grembo al mar laui, e sopisca;
A ben quaranta di GIESV Guerrieri
Conuien che il canto mio corone ordisca,
Che sien più belle assai de la Corona,
Che d'Arianna al crin cinse Elicona.

Ma non fia d'vopo che d'Aonio alloro
Corone intessa lor Castalia cetra;
Io di quelle ornerò le fronti loro,
Che a le lor fronti Iddio mandò da l'Etra.
Oh che bel premio nel crudel martoro
Da l'erario Diuin la Fede impetra!
Più non esalti vdendo vn tal trofeo
L'antiche sue Corone il Greco Alfeo.

Celebra la Festa di S. Giuseppe.

Fortunato GIOSEFFO! Anima pura,
Fulgido specchio d'onestà diuina,
Qual presso a l'alma tua non sembra oscura
Neue, che dianzi innargentò collina?
Non bianco auorio ha l'India in tal misura,
O perla eletta al crin d'alta Reina;
Nè vanta il Ciel che la sua via di latte
Giunga al candor de le tue voglie intatte.

Poi-

Poichè scacciò l'Omnipotente offeso
Da gli Orti del piacer l'vomo ingannato,
Custode ei pose vn Cherubino acceso
A le delizie del giardin vietato;
Ma quanto ei più premea che fusse illeso
De la sua Sposa eletta il sen beato;
Tanto a più nobil guardia, e più sicura
Quel terren Paradiso ei diede in cura.

Se già su l'ali de l'Euterpe Argiua
Fra gli astri ad albergar volò Chirone,
Perchè il Fanciul de la marina Diua
Finser che in Pelio egli educò Garzone;
Or di Gioseffo empirea Musa scriua,
Che nel sommo de' Cieli è sua magione;
Perchè di Padre in vece ebbe in gouerno
La prole infante del Monarca eterno.

Lodà S.Benedetto.

Perchè vantar ch'vna tua Grotta Alpina
Era l'albergo di Sibilla antica,
Che del futuro auea lingua indouina
O Norcia inuitta ad Aquilone amica?
Forse non diede a te la man Diuina
Verace Eroe, che l'auuenir predica?
Riuolgi lieta in Benedetto il guardo,
Ch' vopo non hai cercar vanto bugiardo.

Ei ch'aprì ne'tuoi gioghi i lumi al giorno,
In cauerna del Lazio albergo volſe
Sour'aſpro monte, e ſol di ghiacci adorno,
Che dal vicino lago i nomi tolſe:
Poi nel Caſſino colle ei fe ſoggiorno,
E gli Empj a riuerirlo ancor riuolſe:
Tu dì s'ei del futuro ha cor preſago
Sterminator d'Italia o Goto Drago.

Vdite; in van per lui con bocca ingorda
La fame a diuorar viene i mortali;
Non ha il Cielo a'ſuoi preghi orecchia ſorda,
E colma i chioſtri ſuoi d'eſche vitali.
In van per lui da la funeſta corda
Vibra l'arco di morte orridi ſtrali,
Che ad onta fa de la fatale Arciera
Due vite rifiorir là ſua preghiera.

Ma due corpi auuiuar ſon baſſi pregi;
Dì, ch'auuiuò tant'alme in Regno eterno;
Dì Muſa, ch'ei fè ricco il Ciel di Regi,
Dì ch'ei d'altari impouerì l'Inferno.
Auea d'or tributario al crine i fregi
Febo, adorato ancor di Criſto a ſcherno;
Ed a lui daua in ſul Caſſino colle
Gl'incenſi a Dio douuti il Popol folle.

Ma

Ma polue ei fe reſtar gl'indegni altari
Con zelo armato di facondi tuoni,
Et iui ereſſe a Criſto vn de' più chiari
Delubri, onde la Fama oggi riſuoni.
Di Campi le Prouincie, e d'oro i mari
Fur de' gran Regi al nobil Tempio i doni:
E de' cultori ſuoi l'ampia ricchezza
Speſſo al ſolio di PIER diede fermezza.

Non ſaprei dir ſe d'anni in lungo giro
Più Re ſceſer dal Trono a le ſue celle;
O da le celle ſue più Re ſaliro
In Vaticano a ſoſtener le ſtelle:
Non tante già da Berecintia vſciro
A Grecia ſtolta Deità nouelle
Quanti vſcir poi da quel ſolingo chioſtro
Diui, che ſaggio adora il ſecol noſtro.

Siccome in mille fiumi il mar profondo
Diuide a pro di noi gli vmor natiui,
Tal di ſacre Famiglie a pro del mondo
Sgorgò quel ſanto albergo in mille riui,
Che dan di grazia a i cori vmor fecondo
Più che rugiada a i fior ne i giorni eſtiui;
E vede Europa entro al Caſſino monte
Quaſi d'ogni ſuo chioſtro il primo fonte.

 Ben

Ben di Felice il nome a te conuiensi, (seno;
Perch'hai Campagna, il nobil Tempio in
Piucchè de' Campi tuoi pe' frutti immensi
Onde vinto è d'Europa ogni terreno.
Alma non sia però, che giusto pensi
D'antepor le tue glorie al bel Piceno;
Egli or concede a me grato soggiorno,
E di più nobil Tempio il veggio adorno.

Chi narra in lode tua Marca gioconda
Il sito ameno, e'l temperato Clima?
Chi la beltà de la marina sponda
Onde hai merci, e diletti in te sublima?
Chi di tue glebe la virtù feconda,
Che d'ogni frutto vman ti rende opima
Sicchè imploran souente i Regni estrani
Cibo vital da le tue ricche mani?

Ma in dir tuoi pregi a più sublime via
Di Pegaso celeste io spingo il volo;
Via non terrena oue a seruir Maria
Impresse angelich'orme empireo stuolo,
Che sopra l'onde onusto a te venia
Del sacro ostel di lei da stranio suolo,
Specchio allor fatto a sì beata mole,
Sdegnossi il mar d'esser più specchio al Sole.

Per

Per lui ſprezzare ogni terreno ſito,
E gareggiar co' Cieli ancor tu puoi;
Che ſe d'arene d'or non è veſtito
Il prezioſo letto a i fiumi tuoi;
Ne vuol conca ingemmar preſſo al tuo lito
L'Alba cangiando in perle i pianti ſuoi;
Nè ſol diamanti indura in fra i tuoi ſaſſi;
Pur l'India, e l'Oriente in dietro laſſi.

Quando a sè ne la Terra oſpizio eleſſe (dora;
Quel Dio, che l'Indie ingemma, e'l Gange in-
A queſto albergo vmil, che a te conceſſe
Poſpoſe i Regni de la ricca Aurora;
Nè cale a lui ſe di teſor s'inteſſe
Corona al crin de' ſuoi nemici ancora;
Ben tolſe a gl'Infedeli il caro tetto,
E fra deuoti ſuoi gli diè ricetto.

Quà venne Meſſaggier del Re tonante
Gran Serafino ad vn'Ebrea Donzella,
Ch'vdito il cenno de l'eterno Amante
A lei s'offerſe vbbidiente Ancella.
Quì ſeguir l'alte nozze, e'l Verbo infante
Sceſe al verginco grembo in queſta cella.
Or con ſacra memoria opra sì lieta
Principio al noſtro ſcampo, al canto è meta.

Quando il Fabbro immortal di maſſa impura
Seppe l'vomo formar ſua bella immago
Vsò grand'arte, e ſuperò natura
In fargli albergo, e ſontuoſo, e vago;
Nè mai delizie tal Pindo figura
In quanti fabbriconne o Fata, o Mago;
E in ſua memoria de' Beati il Regno
Non ha di Paradiſo il nome a ſdegno:

Non da mura di marmo in tetto aurato,
Che fanno a i Re fra noi ricca prigione,
Il bel ſoggiorno ſuo fu circondato
Scherno a l'onte d'Aquario, e di Leone:
Fu muro di Zaffir tetto ſtellato
L'Olimpo immenſo a la real magione;
Che non ancor del temperato Cielo
Fatti s'eran tiranni il caldo, e'l gielo.

Non macchiò nube mai la faccia al giorno,
Nè ſoffio vdiſſi d'Aquilon crudele;
Di fiori, anzi di ſtelle il prato adorno,
E fur gli alberi, e i fiumi e latte, e mele;
Scherzar ſicuri Agnelli a i Lupi intorno,
Nè s'auea da temer de gli angui il fiele;
E col cenno reggea l'vomo innocente
De l'Orſo, e del Cinghial la ſalma, e'l dente.

Dan-

Danzauan per lo Cielo aure volanti,
Predando con bel furto odore a i Prati,
E facean rimbombar gli Ecchi ſonanti
Di gentil melodia muſici alati;
Nè temeano chiamar con dolci canti
Il ſanguinoſo ſtral d'Arcieri ingrati;
Che ſenza ſtrage allor ſol'era a l'vomo
Non funeſta viuanda e l'erba, e'l pomo.

Non diede a prezzo di ſudore vmano
La Terra de' ſuoi frutti il bel teſoro;
Ma donò volontario e'l monte, e'l piano
Poma colme d'ambroſia, e cinte d'oro;
Da i labbri edaci era il timor lontano,
Che tutti i cibi al corpo eran riſtoro;
Nè fu da lor natura iui tradita
Con torre in vece d'allungar la vita.

Ah che diſs'Io? Pur di mortali affanni
Diffuſe vn pomo allor ſeme infelice;
Appo cui ſembran gioco i tanti danni,
Che del ſuo Pomo d'or Grecia ridice:
L'vom, che diè fede a gl'infernali inganni
Si fe berſaglio a la Giuſtizia vltrice;
I frutti Iddio ſol gli vietò d'vn ramo,
E pure osò guſtarne il folle Adamo.

Ma ſon campo o mortali i noſtri errori,
Oue Clemenza i ſuoi trofei paleſa;
Ella vuol richiamarne a' primi onori,
E vuol che reſti ancor Giuſtizia illeſa.
Ma doue il fango vmano aurà teſori,
Che prezzo ſien de la Diuina offeſa?
Ecco del fango vmano Iddio ſi veſte,
E ricco erario il fa d'oro celeſte.

Toſto che il Sole in ſu le rote ardenti
Portò dal Gange il memorabil Giorno,
Ch'eleſſero i decreti Onnipotenti
Per cinger carne al Diuin Figlio intorno;
Col ciglio, che dà legge a gli elementi
E fa di bella luce ogn'aſtro adorno,
Dio ſpinſe in terra Gabriel veloce,
Che fra l'Empiree Genti vn guardo è voce.

D'oro creſpo in anella ei moſtra il crine,
Che vince il crin de la più vaga Aurora;
E de le guance l'argentate brine
Con roſe colte in Paradiſo infiora;
De' ſuoi denti ha le perle India men fine;
E de i labbri il roſſor l'oſtro ſcolora:
La maeſtoſa fronte vn Ciel ſomiglia,
E di gemino Sole orna le ciglia.

Chiu-

Chiude ſmaltato d'or ceruleo nembo
Inſino al petto il Meſſaggier diuino,
E gli compone in ſul gemmato grembo
Purpurea Croce vn' Eritreo rubino;
Argenteo velo è'l manto , e dal ſuo lembo
Piouono i fior d'ogni Sabeo giardino.
Ei da' coralli de le labbra ardenti
Fà l'ambroſia ſgorgar di queſti accenti.

Nunzio di gioia a te da l'alto io vegno
Ricca di grazie, e di virtù MARIA;
Teco è quel Dio, che a l'vmiltà dà Regno;
Ei te ſour'ogni Donna alzar deſia:
Ti fa ſua Spoſa, e'l grembo tuo fa degno
Di partorire il vincitor Meſſia:
Nominerai per figlio il Figlio eterno,
Ch'aprirerà'l Cielo, e ſpoglierà l'Inferno.

GIESV ſia detto; oh che trofei predice
Di nome tal miſterioſo il ſuolo!
In Iſdrael dominerà felice
De l'Auo ſuo Dauitte in cima al Trono:
Senza meta o di mare, o di pendice
Gli appreſta immenſo Regno il Padre in dono;
E ſia che'l Tempo arruoti l'arme in vano
Per tor lo Scettro eterno a la ſua mano.

Come

Come ſe giunge del gentil Conſorte
A la Real Città Regina Spoſa;
Ode allor ch'entra in ſu l'adorne porte
Di bombarde tuonar ſalua pompoſa;
E ben che ſien d'applauſo, e non di morte
Que' tuoni, ond'ella eſſer douria feſtoſa,
Pur trema, e non ſoſtien sì debil petto
Anche in ſua gloria il violento oggetto.

Tal veggendo Maria ch'oro, e diamante
Sembra ogni pietra de la cella oſcura
Ch'vn'Angelo s'inchina a lei d'auante,
E che Dio per ſuo grembo il Ciel non cura;
In vece di gioir ſmorta in ſembiante
Dà l'alma in preda a verginal paura;
Trema a sì grandi oggetti, e ſi confonde,
Pur con tremante lingua al fin riſponde:

Come auuerrà, che di me naſca vn figlio,
Se l'altrui letto io non conobbi mai?
Dourà macchiarſi il verginal mio giglio,
Che fu l'alba de gli anni a Dio ſacrai?
Sì parla, e tinta di color vermiglio
Vmidi inchina de' begli occhj i rai;
Ma con tai note ſerenolle il viſo
Il fauſto meſſaggier del Paradiſo:

Sgom-

Sgombra Maria dal cor sì rio sospetto,
Non macchierai del casto sen le neui;
Perchè d'ogn' vomo auesti a schiuo il letto;
Quindi è ch' Empireo figlio auer tu deui:
Ma non sperar, che angelico intelletto
T'insegni il modo, e lo stupor ti leui,
Che a specularlo i Cherubin più chiari
Son qual'Augel notturno a i rai solari.

Opre d'Onnipotenza io ti riuelo,
Ella che in te discende a te risponda:
Ben chi di nulla fe la Terra, e'l Cielo
Te senza seme altrui far può feconda:
Mira ch'Elisabetta ha bianco il pelo,
E steril vide anche l'età più bionda;
E pur nel fertil grembo ha dolce peso;
Al braccio del Gran Dio nulla è conteso.

Come togliere al Sol nubi funeste
Con sereno spirar Zeffiro suole,
Sì tolse l'aura del parlar celeste
Nubi di tema a quel più chiaro Sole.
Le luci alzò Maria liete, e modeste,
E'l mondo, e'l Ciel beò con tai parole:
Ecco di Dio l'vbbidiente Ancella,
S'adempia nel mio sen la tua fauella.

A que-

A questo dire empì di suon giocondo
Ogn'angelica cetra il Regno eterno;
A questo dir ne l'Erebo profondo
Spumò tosco di rabbia ogn'angue Inferno:
A questo dir chi non capia nel mondo
Ne l'angustie capì di vn sen materno:
E chiede in questo dir triegua il mio stile,
Che dopo questo ogn'altro dir sia vile.

Descriue la Primauera, e celebra la Festa di S.Francesco di Paola.

Ecco venir la Primauera amena
Del giouinetto April fiorita Sposa:
Di gioia il Ciel, non più d'orrore è scena;
Nè spegne i lampi al dì nube oltraggiosa;
Austro, e Borea ne gli antri Eolo incatena,
Che facean guerra in su la Reggia ondosa;
E scioglie in vece lor Zeffiri lieti
Che ricaman d'argento il seno a Teti.

Già riede in patria il pellegrin lontano
A far de l'ansia moglie il sen giocondo;
Che'l giel, nemico del comercio vmano,
Più non chiude le vie, nè spezza il mondo:
Sciolgono il piede i fiumi; il colle e'l piano
D'erbe care a gli armenti or vien fecondo:
E con l'onor de le rinate chiome
Ritorna ad ogni pianta il proprio nome.

Oh

Oh come lieto ride il prato adorno,
Cui par del Cielo auer le ſtelle in grembo?
S'apre la roſa in ſu l'aprir del giorno;
Le imperla il crine vn rugiadoſo nembo:
Di ſpine armate ha real guardia intorno;
Le bacian l'aure oſſequioſe il lembo:
D'oſtro come Reina ornar ſi vuole;
E fa di ſue bellezze amante il Sole.

Ed eſſa in compagnia di mille fiori
Profuma l'ali a venticel corteſe,
Che porta in dono al Ciel que' grati odori,
Premio al fecondo vmor, che da lui ſceſe.
Oſa fidar la vite i bei teſori
De le ſue gemme al temperato meſe:
E ſu'l florido crin de gli arboſcelli
Sfidanſi al canto i variati augelli.

Nè dal fecondo Onnipotente ſeno
In men bella ſtagione il mondo nacque,
D'alati abitator l'aere fu pieno,
E ſi dier fiere a i boſchi, e peſci a l'acque.
Che s'auea poma il Paradiſo ameno,
Vnir col fiore il frutto al gran Dio piacque;
Ma Primauera allor veſtia le piante;
Nè fu con l'Anno adulto il mondo infante.

Or

Or dal petto la greggia vn largo rio
Versa di molle, e saporoso argento.
E se de' cibi il natural desio
Ebbe in santo digiun lungo tormento;
Da i vasi pastorali al popol pio
Lece prendere omai caro alimento:
E nel corpo risar, ch'arido langue,
Con l'altrui bianco il suo vermiglio sangue.

Ma non d'esche sì dolci a i labbri suoi
Cortese fu quell'ammirabil Santo,
Che primo arreca infra i celesti Eroi
Gloria al mese nouel, materia al canto.
Poichè due volte da i balconi Eoi
L'Alba i fiori educò di lieto pianto, (ma,
Quel gran Francesco a festeggiar ci chia-
Per cui di Paola il nome or sa la fama.

Stuol penitente ei guida, a la cui mensa
Carne, ò latte in viuanda offrir non vuole;
Ma solo insipid'erbe a lor dispensa,
E de l'onde la muta, e fredda prole:
Così tor l'arme a i sensi audaci ei pensa,
L'armi che han sol da le voraci gole;
Che se del corpo macilente è pena
Rigoroso digiuno, a l'alma è lena.

Nato

Nato di Paola in ruſtican villaggio
Su l'ali de la Fama Europa ei corſe;
E fece per vederlo ampio viaggio
Più d'vn remoto abitator de l'Orſe.
Mentre la Francia gli rendeua omaggio
L'vndecimo Luigi a lui ricorſe;
Nè quel Re sì prudente, e sì temuto
Negò d'vmile oſſequio a lui tributo.

Fu trofeo d'vn ſuo prego a ſpente ciglia
Render l'aſpetto de l'amabil Sole;
E in ſorde orecchie ei fe con merauiglia
L'ignoto ſuono entrar de le parole;
Ma più ſorda è la morte; a ſcherno piglia
Queſta ogni prego, e legge vdir non vuole;
Pur'al cenno di lui le ferree porte
A più d'vn ſuo prigione aprì la morte.

De-

Descrizione de' costumi degli antichi Vnni, e d' Attila lor condottiere; dell' Origin di Venezia, e concione di S. Leone Magno ad Attila già detto.

Attila scotitor de l'ampia Terra,
Fulmin da' ghiacci d' Aquilone vscito
Venia superbo, e conduceua in guerra
D' armate furie esercito infinito.
Per lui Natura in van l'Italia serra
Con muro d'Alpi, e d' alte neui vnito;
A chi gli spirti in faticare ha pronti
Son fiori al piè le neui, e prati i monti.

Seguia le Insegne sue di settecento
Mila Guerrieri vno schierato mondo;
Ma par che la lor Patria, e'l nascimento
Stian d'oscura incertezza ancor nel fondo;
Iui additarsi i lor natali io sento,
Oue d'Asia il terreno è men fecondo,
Et hà nome di mar vasta palude,
Che verso l'Oriente Europa chiude.

Indi

Indi cacciati da quel duro affetto
Ch'vſcir fa da la tana il Lupo, e l'Orſo;
A la Viſtula in riua ebber ricetto,
E la Pruſsia fu meta al primo corſo;
Ma qual Torrente poi che ſdegni il letto,
O Borea, che a Nettun voli ſul dorſo
Germania empiro, a le Prouincie dome
Cangiar facendo e gli abitanti, e'l nome.

E in vn con la Germania ogni contrada
De la fertil Pannonia empir non meno,
Gente mai non auuezza a mieter biada,
O ſudare a l'aratro in ſul terreno.
Sol cruda carne in cibo a i fieri aggrada,
Che fra'l tergo al Deſtriero, e'l proprio ſeno
Stringon breu'ora a intepidirſi vn poco,
Queſto di lor viuande è ſolo il foco.

Solcano il viſo a lor le madri iſteſſe
Col ferro inſin che'l latte ancor gli paſce,
Per far che poi le cicatrici impreſſe
Repriman d'Ebe il fiore allor che naſce:
Non ſeta, o lana ad vopo lor ſi teſſe,
Sol di lino, ò di pelle han rozze faſce:
Non mai per pompa a cangiar manto auuezzi
Fin che l'vſo cader nol faccia in pezzi.

Q Han

Han sì poch'arte in fabbricar l'arnese,
Che da i sassi, e dal giel fa schermo a i piedi,
Che quasi inetti a le pedestri imprese
Abitar su i Caualli ognor li vedi;
E se ben l'arti han di girarli apprese,
Che nati affissi al tergo lor gli credi;
Benchè nel portamento in su i destrieri
Sembrin Donne inesperte, e non Guerrieri.

Iui dan sonno a gli occhj, e cibo a i denti,
Iui i consigli a ragunar son'vsi;
E quasi tombe de le viue genti
Odian di mura, e tetti alberghi chiusi;
Non men su i carri a viaggiare intenti,
Di seme, e patria incerta erran confusi,
Ch'a quello stuol ferino, e vagabondo
Sol Madre è la Natura, e Patria il Mondo.

Sì sconcia hanno col viso ogni fattezza,
Che sembran di Scultor statue abbozzate,
Ma pregio di vil sesso è la bellezza,
Nè resistono a i colpi armi dorate:
Natura gli munì di tal fortezza,
Ch'armi ottuse han per loro e Verno, e State;
Nè lor ferocia infieuolir mai ponno
Ria fame, arida sete, o pigro sonno.

Non

Non prezzan Deità, nè falſa, o vera
Religione entro i lor petti ha regno;
Ma la forza tra lor per Nume impera,
Ed ogni fren d'Aſtrea prendono a ſdegno:
Sol tiene il gioco in tirannia ſeuera
Con le ſue leggi il lor ſuperbo ingegno,
Ed oro, e libertà con viſo lieto
Iui arriſchian del caſo a vn ſol decreto.

Quindi talor perdendo in vn momento
Quel che fruttò molt'anni il ſangue loro,
Han ſempre a nuoue prede il core intento,
E'l ferro ad eſſi ampia miniera è d'oro:
Sogliono i colpi lor fidare al vento,
Com'ha per vſo antico il Parto, e'l Moro.
In punta d'oſſe acute arman gli ſtrali,
E fanno anche in fuggir piaghe mortali.

Queſti allettati al fin da i pregi immenſi
Ond'a l'Italia il ſen fregiò Natura,
La deſtinano in preda a i proprj ſenſi,
E de l'Alpi sforzar le ferree mura.
Qual grandine improuiſa in nembi denſi
Deſcende a flagellar ricca pianura,
E del meſto cultor la ſpeme atterra,
Così l'Italia oppreſſer gli Vnni in guerra.

Misera Italia, a cui sì spesso il petto
Per la tua gran beltà squarciaro i Cani!
Meglio era per tua pace esser ricetto
Sol d'Egizj serpenti, o mostri Ircani:
Così perchè a la gola offre diletto
Proua nemiche d'ogni Arcier le mani
L'augel ch'vscì di Colco in vn col vello,
E vola in pace ogni negletto augello.

Attila è Duce a' predatori auari,
Che di Pannonia ha la Corona in testa,
Non più Pannonia or che per gli Vnni, e i Gari
Misto, e nouello nome in lei s'innesta:
Costui versò d'vmano sangue i mari
Ne'Regni, oue per noi l'Alba si desta,
E d'ostro regio il manto a lui si tinse
Col sangue del fratel che l'Empio estinse.

Poichè 'l terz' anno a lui sudar conuenne
Sotto le mura d'Aquilea superba,
E con la fame al fin vincerla ottenne,
E sepolta lasciolla in mezzo a l'erba:
Non pur d'Insubria ogni Città sostenne
Dal brando vincitor ferita acerba;
Ma non fu Villa, a cui non desse affanno
Tra l'Alpi, e l'Appennin l'empio Tiranno.

Allor fuggendo sì crudeli offese,
E sdegnando sul piè laccio seruile
Gli abitator del Veneto Paese
In riua d'Adria ebber ricetto vmile:
Iui poi tributario il mar si rese,
E Reggia fu di libertà gentile
Città, stupor de i secoli futuri,
Ch'ha di natio Zaffir le strade, e i muri.

Intanto a Roma in seno Attila ingiusto
Gran sete ama sfogar di sangue e d'oro;
Fe dipigner se stesso in Trono augusto
Fregiato il crin di trionfale alloro,
E curui intorno a lui la fronte, e il busto
Versar d'aurei tributi ampio tesoro
Quei che regnaro in sul Cesareo soglio:
Tant'alto erge le corna vmano orgoglio.

Valentiniano allor fra Turbe meste
In Rauenna reggea l'afflitto Impero;
Leggi auea scritte al Vaticano infeste,
E le Chiaui oltraggiate auea di Piero:
Pur solo inuoca infra sì rie tempeste
De la Naue immortale il pio Nocchiero,
Nè Leone al suo scampo allor fe lento
Vil senso, o di vendetta, o di spauento.

Inerme ei va fuorchè di lingua, e core
Là vè del Po non lunge il Mincio ondeggia;
Nè dà ricetto in volto a vil pallore,
Benchè al Terror del Mondo oppor si deggia:
Entra nel Campo ostil come vn Pastore,
Ne l'ouile entreria d'amica greggia,
E venerando in Pontificie spoglie
Così lega il nemico, e i labbri scioglie:

Quanto fian più discordi, o Re potente
I prieghi miei da i tuoi feroci sensi,
Se vuoi come se' forte, esser prudente
Dargli più grata orecchia a te conuiensi:
Che ingannar ben ci può lingua eloquente
Qualor ne troua a suoi desir propensi;
Ma se c'incontra auuersi, in van contende,
Se di ragion verace armi non prende.

Io so che al fulminar de la tua spada
Roma destini già per nobil segno;
E'l Mondo iui in vn dì vincer t'aggrada
Vincendo lei, ch'ebbe del Mondo il regno.
O gran trofeo che incenerita cada
Solo ad vn lampo del tuo inuitto sdegno
Quella che d'ogni gente erse trofei,
E che per suoi Guerrier stimò gli Dei.

Che

Che rimproueri ſol di vano orgoglio
Sian d'eterna, e d'inuitta i nomi ſuoi;
E che di nuouo il Celio, e'l Campidoglio
Sian ricetto d'armenti, e non d'Eroi.
Io certo a' tuoi trionfi oſtar non voglio,
Nè di sfrondar m'ingegno i lauri tuoi;
Ma di più bella gloria allor fiorito
In campo di Clemenza a cor t'inuito.

Sarà del nome tuo trionfo eterno
Che per te Roma conſeruata reſti;
Sà portare eſterminio anche l'Inferno,
Ma l'arte è del giouar propria a i celeſti:
E quindi chi del Ciel ſiede al gouerno
Gioue, ò ſagace antichità diceſti,
Nè fulmine mortal per Dio ſi cole,
Ma perchè vita ei dà s'adora il Sole.

Se Roma abbatter vuoi, ruine erboſe
Sol diran la tua forza, e rotti ſaſſi;
Teſtimonj al fin muti, e proue aſcoſe
Al Peregrino ancor, che ſu vi paſſi;
Ma ſe da l'armi tue sì poderoſe
La Città di Quirino intatta laſſi,
Da' ſette Colli oue la Gloria ha trono
Il mondo vdrà de la tua Fama il ſuono:

Nè mai fu l' alte moli i Viandanti
Affiſeran con merauiglia il volto,
Senza ch' odan' alzar d' Attila i vanti,
Per cui tanto ſplendor non fu ſepolto:
Quant' archi erſe già Roma a' Trionfanti,
Quant'ebbe e Templi, e Cerchi il Popol folto,
Quanto far ſeppe Imperial Potenza
Sarà tromba, e trofeo di tua Clemenza.

Feconda a te di così gran vittorie
Fu la virtù de l' inuincibil mano,
Che per narrarle a pieno in su l' Iſtorie
Penna di Fama ſtancheraſſi in vano.
Ma lo ſplendor de le guerriere glorie
Non è tutto, Signor, del Capitano,
Ogni Soldato vil n' ha parte ſeco,
E v' vſa anche la Sorte arbitrio cieco.

Ma ſe Roma per te rimane intera,
Sol tua ſarà la generoſa lode,
Senza che v'abbia parte arme, o trincera,
O ſagace Tribuno, o Guerrier prode;
Nè pur Colei, che con potenza altera
De l'vmane vicende il Regno gode;
Ma fia che'l pregio intero in te rimagna,
E ſol n'aurai la tua Virtù Compagna.

Pre-

Prescriui al tuo valore angusti segni,
Se t'appaghi in domar le stranee genti;
Già gli altri a te son paragoni indegni,
Di maggior palma il crine ornar conuienti;
Soggioga i proprj affetti, i proprj sdegni,
Più dannosi nemici, e più potenti;
Attila, il tuo valor tant'alto sale,
Che fuor di te non hai contrasto eguale.

Quale in orto real vedi scolpita
Prisca Baccante da scalpello eletto,
Che'l proprio suo furor col gesto imita,
E pur d'immobil sasso appar l'aspetto:
Tale il crudel, cui l'aspro genio irrita,
E'l facondo parlar gli lega il petto,
E'l costringe a temer l'alta minaccia
Stupido è insieme, e furibondo in faccia.

Passa

Paſſa a lodar Papa Vrbano Ottauo, come farà anche altre volte, & indi S. Giorgio, e la Città di Genoua inſieme con quel Publico.

Ben'or Leone il tuo trionfo ammira
Colui che a Te nel mondo ha ſcettro eguale;
E com'ei fece vſcir da ſacra lira
Con applauſo del Ciel ſuono immortale;
Così dar fiato ad aurea tromba aſpira,
E te condur dou'altro Eroe non ſale;
Se nol forzaſſer de l'Italia i pianti
Più d'imitar, che di cantar tuoi vanti.

Saggio Nocchier, che trà procelle infeſte
Porſe a la Naue eterna ancore immote
In prò d'ogni Città, che'l Re celeſte
Diede a la ſacra Spoſa in regia dote.
Per Alpi, e flutti, e fra l'orribil peſte
Spinſe il primiero, indi il minor Nipote;
Tolſe più volte l'arco a morte audace,
E diede in cambio ad Iri arco di pace.

Ma

Ma poichè sempre oimè di nouo fiele
Sparse infernal Megera a i Grandi il seno,
Nè de l'Api tue d'oro, Vrbano, il mele
Bastò per addolcir tanto veneno;
Con regio senno dal furor crudele
Saluar sapesti il tuo bel Regno almeno;
Che quasi Olimpo da serena parte
Vide a i confini il tempestar di Marte.

Sin quì d'vn Diuo io celebrai la gloria,
Ch'a la Guerra annodò le man crudeli;
Ed or d'vn'altro Nume io fo memoria,
Che di pie Guerre è Protettor ne i Cieli;
Nel cui nome inuocato ebber vittoria
In più battaglie antiche i Re fedeli:
Vedrem fra tante Aurore il suo bel Giorno
Di quante palme ha Grecia Ercole adorno.

Nè mancheranno a me pregiate foglie
Di Giorgio inuitto a coronar la testa;
Che di sue piante l'odorose spoglie
Liguria oggi per lui tutte m'appresta;
Liguria ch'a le Tempe il grido toglie;
E per cui vile ancor Feacia resta;
Veggendo lei v'ammireria di vero
Piucchè non finse in quella il cieco Omero.

Ne

Ne l'Esperio confin bosco infecondo;
In cui sol verdeggiò silueſtre vliua
Fe d'Ercole vn trofeo l'antico mondo,
Con dir, che d'aurei pomi ei s'arricchiua:
Di fior d'argento, e pomi d'or fecondo
Ben Genoua ha l'April ne la sua riua,
Nè Drago a quei tesor pose custode,
Ma d'arricchirne Europa ella si gode.

Ma non son sol cedri, ed aranci i legni,
Che celebrar di lei deue il mio stile;
Spesso le naui sue gli ondosi regni
Han fatto rosseggiar di sangue ostile;
E l'ardir d'vn suo figlio i prischi segni
De la Terra, e del Mar si prese a vile;
Mostrando che al volar de' tesi lini
Van timor, non Alcide erse i confini;

Festa di S.Caterina di Siena.

Di rose che in tal dì nascon più viue
Faccian con gli ostri loro il Tempio adorno
Di CATERINA, a cui fra caste Diue
Fioriscon gigli eterni al crine intorno.
Gioisci, o SIENA, e le fiorite riue
Arbia di latte irriga in sì bel Giorno;
Vergin dopo la Madre io non rauuiso
Cui tanto amasse il Re del Paradiso.

Non

Non ebbe ſol Coſtei femminea lode,
Ma d'Eroico valor colſe gli allori.
Tenea de l'alte chiaui il gran Cuſtode
A Fiorenza del Ciel chiuſi i teſori;
Tu non ſchiuaſti allor Donzella prode
Soffrir di lunga via riſchi, e ſudori,
E fai che il buon Gregorio in riua a Sorga
Perdon clemente a i cari figli porga.

Ma vie più che Fiorenza a quel viaggio
E' tenuta l'Italia, e'l Vaticano.
A lei di Profezia ſcoperſe il raggio
Nel Pontificio petto vn chiuſo arcano,
Ch'a Dio promeſſo auea di far paſſaggio
Da i Campi Auignoneſi al Ciel Romano;
Ella il gran Voto ad eſeguir l'eſorta
Ed ei la ſede al Vatican riporta.

Abbandonata Italia or che ſareſti,
S'ei non tornaua a conſolar tue pene?
Tu vile Ancella di Tiranni infeſti
Sol portaui nel ſen piaghe, e catene:
D'eretico venen ſucchi funeſti
Già ti correan per l'infettate vene:
Nè in tre ſecoli omai ſon di quegli anni
L'vlceri chiuſe, e riſarciti i danni.

Cor-

Correa l'età di lei con piè di latte
Su l'anno appena, oue l'Infantia cessa;
Ch'ella serbare a Dio le carni intatte
Da i piaceri d'Amor fece promessa;
Iddio gradilla, e le potenze astratte
Le fur da i membri in su quell'ora istessa;
Di Cristo in maestà contempla i raggi,
Nè di Semele proua i finti oltraggi.

Sa che d'impuro amor langue la face,
Se l'esche a lui non dà l'auida gola;
I bisogni però del corpo edace
Con parco, e rozzo cibo ella consola:
Pascersi di crud'erbe a lei sol piace,
Le cuoce i frutti suoi Cerere sola;
Ma poi che il quarto lustro in lei si chiude
Vil pane ancor da la sua mensa esclude.

Stupor dirò; dal dì che polue in testa
Ci sparge il Sacerdote in fosco ammanto;
Finchè si giunge a celebrar la festa
Del Figlio asceso al Diuin Padre accanto
Viue, e si pasce sol quanto le appresta
La man Sacerdotale il cibo santo:
Ma che dissi stupor? Morto animale
Fia più che vn Dio viuente esca vitale?

Dio

Dio comparisce a S. Caterina di Siena, e le impiaga mani, piedi, e seno.

Se di sanguigni rai note lucenti,
O fosser vere piaghe, io non saprei:
Se non fur quali Iddio l'ebbe in tormenti,
Fur quai or'ei le porta in suoi trofei:
E giusto è che mirar debban le genti
L'effigie del suo Dio scolpita in lei;
Ch'è Padre Amor di somiglianza, ed ella
N'ha ne l'alma vn'effigie ancor più bella.

Qual'ornan gemme, ed or serici ammanti,
O qual fanno le stelle il Ciel più vago;
Tal grazia accrebbe a i suoi gentil sembianti
De le piaghe di Dio l'impressa immago:
Ma di sì nobil fregio abborre i vanti
L'vmil suo core, e de'martiri è pago;
Quindi ottien da GIESV che i segni toglia,
Nè resti in lei di piaghe altro che doglia.

Nè

Nè ſazio ancor di tante grazie il core
Altre chiederne osò ; ma che pur chieſe ?
Chieſe parte maggior di quel dolore ,
Che in terra Iddio ſoffrì per chi l'offeſe:
Ecco di Criſto vn' infocato amore ,
Sì crebbe in lei che febbre al corpo acceſe ;
E rodendo vie più l'arſe midolle ,
Le gote inceneria l'incendio molle .

D'Antioco fauellar ceſſi Ippocrene ,
Nè ſerpe arrechi infra l'erbetta aſcoſa :
A l'inferma Donzella empì le vene
Di più ſtupendo ardor ſmania amoroſa ;
Ne gli occhj ad albergarle vnqua non viene
Il ſonno de le cure amabil poſa ;
E tante faci Amore alfin raddoppia ,
Che nel petto agitato il cor ſi ſcoppia .

Scoppioſſi il core , e l'alma ſciolta a volo
Quattr'ore andò da la prigion terrena .
Sceſe ne' Regni de l'eterno duolo ;
Poi del Purgante ardor vide ogni pena :
Indi qual fiamma ſolleuoſſi al Polo
Godendo infra i Beati empirea ſcena .
E fe con verità quel gran viaggio
Che in Pindo già ſognò d'Etruria vn ſaggio .

Al

Al fine il suo Signor vita nouella,
E piu spazio di merti a lei concede;
Ma per sè brama il cor de la Donzella,
Mentre per amor suo spezzato il vede
Pigliare il può, ch'ei n'è Signore; ed ella
Il custodisce solo, e nol possiede:
Gran tempo è ch'essa a Cristo ha'l cor donato;
E fu, poich' è di Cristo, a lei più grato.

Dunqu'ei compare a la risorta Diua,
E con furto innocente il cor ne prende
Or qual Liceo, qual'Accademia Argiua
E quale Stoa sì gran prodigio intende?
Il far che senza core vn corpo viua
Solo a te santo Amor non si contende;
Tu reggi e Mondo, e Ciel: dal tuo Gouerno
O non è luogo esente, o sol l'Inferno.

Or due fonti di perle ha ne le ciglia;
E sul purpureo volto ella le versa
Onde vergine rosa ei rassomiglia
Per man de l'Alba di rugiade aspersa.
Quasi in Lete di gaudio, e merauiglia
Obliando se stessa è l'alma immersa:
Al fine aprì le labbra, in cui fur sole
Non progenie del cor queste parole:

Stupor non è che in me rimanga vnita
L'alma a le membra or che ſen parte il core:
Da me ſin da' prim' anni ei fè partita,
E in tua mano o GIESV portollo Amore.
Nè poſcia mai per ſoſtenermi in vita
Altro cor che GIESV mi diè vigore:
Anzi dir non ſi può, che rimangh' io
Ora che ſon con te ſenza il cor mio.

Ma ſe a l'amor, ch'a te queſt'alma porta
Quel cor, ch' hai ne la deſtra è proprio loco;
Eſſer certo io non poſſo altro che morta,
Che il mio vital calore era il ſuo foco.
Stolta che parlo? Ah ben mi ſono accorta,
Ch'a tener tant'amore il cor fu poco;
Amor che in me quaſi vn' altr' alma ſembra,
Ed ha per ſede ſua tutte le membra.

Ecco l'Eterno Amante a lei riuiene
Il furto a compenſar con ricca vſura,
E ne la man di gigli vn cor ſoſtiene,
Che vince aſſai quel che le diè Natura:
Oſtro portato da Fenicie arene,
Minio ond' Iberia a i volti il pallor fura,
Carbonchio eletto a ſtar' in fronte a i Regi
Del ſuo vago roſſor cedono a i pregi.

Per

Per angelica man ſoura le ſtelle
Di celeſte materia è fabbricato,
E con acque di grazia, e con facelle
Di Carità Diuina ei fu temprato;
Temprato sì, che per ferirlo, imbelle
Sembra ogni aſſalto de l'Inferno armato;
Che v'impreſſer la Fede, e la Speranza
Saldezza tal, ch'ogni diamante auanza.

Nè rimaſe Virtù fra 'l nobil Coro,
Che aſſiſo del Gran Dio ſplende al coſpetto,
Che ſdegnaſſe auer parte in quel lauoro,
Verſando in lui qualche liquore eletto:
Compendio ei ſi può dir d'ogni teſoro,
Ch'vnir poſſano i Cieli in vman petto:
Or con quel core in mano al lato manco
GIESV de la Donzella aperſe il fianco.

Poſe nel voto ſeno il cor nouello,
E dolcezza improuiſa ella ne ſente,
Vigor le creſce, e di ſplendor più bello
Tutta in quel punto ſi mirò lucente:
Così vaghezza acquiſta aurato anello,
Poichè ſi lega in lui piropo ardente;
Così candida nube ornar ſi ſuole
S'ad albergar le viene in grembo il Sole.

Ma gia più vaga Scena apre il mio canto,
E vuol di lei narrar più vaghe imprese.
In petto al Re superno Amor può tanto,
Che a sposar' vmil Donna in Terra ei scese.
Tu Diua impetra a la mià penna il vanto
Di far tant'opra ad ogni età palese;
E come il Sol fa bello vn vetro vile,
Così per gli onor tuoi splenda il mio stile.

Era il Giorno, che'l lusso in laute cene
Gli vltimi suoi trionfi erge a la Gola;
E del sacro digiun, che appresso viene
Le basse menti vn folle oblio consola:
Tende Venere allor panie, e catene,
E da i più duri petti i cori inuola,
Ogni strada è Teatro al volgo stolto,
Ch'ama falsar con larue audaci il volto.

Mentre la Diua in solitaria cella
Saettò con tai prieghi a Cristo il core:
Se'l Tiranno d'ogn'alma a te rubella
Tant'oggi al regno suo cresce vigore,
Deh porgi a me tua disarmata ancella
Elmo d'inuitta fede oggi, o Signore,
E non voler che il da te vinto Drago
Calpesti in me la tua diletta immago.

Qual

Qual mentre chiude i patteggiati accenti
In regia Scena l'Istrione esperto
Appar talora a le stupite genti
Nel punto istesso vn Paradiso aperto;
Nè discernon gli sguardi ancorchè intenti
Il fuggir de le tele, ond'è coperto;
Sì repente in sul fin del suo parlare.
A lei, ma vero il Paradiso appare.

Nube, che intesta par d'ambra, e d'argento,
Cui pregio accresce Oriental Zaffiro,
Scese dal Cielo aperto in quel momento,
E de l'albergo i tetti a lei s'apriro:
Nube che dar potria chiaro ornamento
A i più lucidi rai del quarto Giro;
Pur sembra in paragone vn fosco velo,
Quando n'esce improuiso il Re del Cielo:

Ei n'esce, e in pioggia andò la nube allora,
Ma in pioggia d'amaranti, e gelsomini;
A lui natia Corona il Capo indora
Fatta con rai di Sol conuersi in crini:
Nè fia ch'Apelle, ancorchè a lui l'Aurora
Prestasse od Iri i suoi color più fini,
Le rose del bel volto vnqua simigli
Quasi innestate in sul candor de' gigli.

Così dissʼegli ; e deʼ Cantor Diuini
T'applaudon gl'Inni allor Sposa felice,
E bel nembo di fior t'imperla i crini ;
Fior non già colti da Panchea pendice,
Ma nate de le stelle infra i giardini ;
Di manna gli nutrì l'Alba cultrice.
Ecco ella poi da l'immortal marito
Aureo pegno di fè riceue al dito.

Il sacro anello ei di quell'or compose,
Onde fa ricco al Sole il carro acceso ;
E quattro risplendean perle neuose,
Che da la lattea via candore han preso :
Nè da candide orecchie a regie spose
L'India fe pender mai sì nobil peso ;
Ad vn carbonchio poi ridono intorno, (no.
Ch'entro a Cimmeria notte addur può gior-

Quando a fole ingegnose, o Pindo amico,
Inuentasti con Dei nozze sì belle ?
Ogni Dio fu per te fatto impudico,
Seguendo in vile amor greche Donzelle:
Ebbe ne'tuoi delirj il mondo antico
Esempio di peccar fin da le stelle ;
Mentre vdì per lasciuia errar mugghiante
In sul Fenicio Mar Gioue tonante.

Oh quanto meglio a Verginelle insegna
Di far nozze con Dio l'inclita Fede!
Del casto amor di lui per esser degna
Ostri, obrine in sul volto ei non richiede:
Ma Vergine che in dote a lui consegna
Quel candor che Natura a tutte diede,
Fassi a l'Eterno Re Sposa gradita,
Ed ei ciascuna a sì gran nozze inuita.

Io che di casto allor fregio non vile
M'intesso a scorno de' Cantor lasciui,
E l'Anno inuolo a l'Empietà gentile
Per offrirlo in tributo a' nostri Diui;
A Dea falsa, ed oscena or tolgo Aprile
S'a lei l'han dedicato i plettri Argiui,
E di pudica Diua alzando il vanto
Chiudo con fausta meta il mese e 'l canto.

Descrizione della Festa, che suol farsi il primo di Maggio.

Vieni pompa de' mesi o Maggio aprico
Vago forier de la feconda State
Vieni a le feste, ed a i diporti amico,
E su l'ali ne vien d'aure odorate.
Se nome a te dar volle il Mondo antico
Sagro a l'onor de la più vecchia etate,
Pur de la giouentù sei tal diletto,
Che giouentù de l'anno ancor sei detto.

In

In mezzo a le Città faggi, ed abeti
Sì trapiantan per te da le foreste;
Che mentre sonnacchiosa in grembo a Teti
L'Alba non t'apre ancor l'vscio celeste
Alzan per ogni via Popoli lieti
Quei tronchi in vso di piaceuol feste,
E lor togliendo le natiue spoglie
V'innestan falso crin di stranie foglie.

E se'n que' rami già grato soggiorno
Auean la tortorella, e l'vsignuolo,
Ch'anche i Cigni arrossir facean di scorno
Diffondendo per l'aria amabil duolo;
Oggi a que' rami istessi io miro intorno
Di augelli ancor più numeroso stuolo;
Che'n vece di recar gioia a l'vdito
Fan'a l'auide labbra vn dolce inuito.

Oh che spettacol vago iui si vede!
Sembra il tronco innalzar la fronte altera,
Che de gli alti Palagi i tetti eccede,
Quasi nobil Trofeo di Primauera.
Appese de gli Arcieri alate prede
Fan pur come a Trofeo pompa guerriera,
E vi manda il Pastor doni innocenti
Col bianco latte de i più neri armenti.

Le-

Lepri ſtan ſu quei rami infra i volanti,
Che'l volo a quegli Augelli ebber ſimile,
E tu ſozzo animal vie più di quanti
Peſtan con zampa immonda il terren vile
In sì lauto apparecchio oggi ti vanti
D'appender'eſche di ſapor gentile;
Tue viſcere d'aromati condite
Eſche a nauſea di Regi ancor gradite.

Di sì bei pomi riccamente abbonda;
Poichè de' proprj rami ignudo reſta,
Legno che verdeggiò pianta infeconda
Saluo, che d'ombre à la natìa foreſta;
E ſenz'auer dal Cielo i raggi e l'onda
Maturi frutti al guſto vmano appreſta,
Mentre ogni tronco, ond'il giardin s'onori,
Dubbia, e lontana ſpeme ha ſol ne'fiori.

Ma perchè i piedi a ſormontar ſian preſti,
S'alzan'ad vopo lor premj pompoſi,
Seriche ſpoglie, che de' piè ſon veſti;
Oue inſerir mill'occhj aghi ingegnoſi.
Fanno Dedalei guanti, e drappi inteſti
Da Partenope induſtre i cor bramoſi:
Sparge il mendace orpello aurei fulgori,
E gemmato è'l terren d'erbette, e fiori.

Se

Se mai ſcalar vedeſti eccelſa Rocca
Squadre varie d'affetto, e di paeſe,
Che gareggian qual prima i merli tocca,
E qual Patria ſa far più chiare impreſe;
Speſſo l'audace Eluezio al ſuol trabocca,
Che pria ſoura ciaſcun felice aſceſe;
E l'Auſonio, che men parea ſublime
Primier l'Inſegna ſpiega in ſu le cime.

Penſa che tale appunto è quella Scena,
Che ne moſtra di Maggio il primo Sole.
La via d'immenſa turba intorno è piena,
Che in arti varie affaticar ſi ſuole.
Son diuiſe le ſquadre, e con gran lena
Ciaſcun tenta arriuar ſu l'alta mole,
Palma recando a la domeſtic'arte,
Appo cui ſprezzeria palma di Marte.

De l'allegra Amatrice vn figlio ardito,
In ſegar tronche ſelue eſperta gente,
Su la cima frondoſa omai ſalito
Que' lauti premj già promette al dente.
Ma come occulto ſcoglio appreſſo al lito
Rompe il Vaſcello, e'l fa perir ſouente;
Così mira oue il riſchio ei più non teme,
Deluſa in porto naufragar ſua ſpeme.

Però

Però che doue il tronco è più ſourano
Di quell'vmida paſta egli s'aſperge,
Che'l ſuo candor natio rende a la mano,
E da la polue immonda i lini terge.
Lubrico è'l calle, onde afferrarſi in vano
Anela il ſalitor quando là s'erge;
E per doue ei ſalì con lungo ſtento
Sdrucciolando ruina in vn momento.

Allor con larghe riſa, e fiſchj acuti
L'emula turba il ſuo gioir paleſa;
Et ei con baſſi ſguardi, e labbri muti
La faccia ha d'ira, e di vergogna acceſa.
Non è però chi di tentar rifiuti
Se miglior ſorte ha ne la dura impreſa;
Che i precipizj altrui non ſon poſſenti
L'ale a frenar d'ambizioſe menti.

Perchè a volar ne l'onde vsò le braccia,
Volar ſul tronco il marinar confida:
E non men la vittoria auer procaccia
Vn ch'aratori armenti a paſcer guida.
Queſti l'emulo tira, e quegli il caccia;
E'l Ciel rimbomba d'animoſe grida,
Onde inſpira vigor tra la fatica
A ſtanco ſalitor la ſchiera amica.

Ma

Ma ſourà tutti aſceſo, e pur non laſſo
Al fin colui, ch'ha più felice ſorte,
Scaglia in ſu i rami, e pender fanne al baſſo
Lunghe, e robuſte funi inſieme attorte,
Ne lega i capi, e nel difficil paſſo
N'offre a la mano, e al piè ſoſtegno forte;
Per cui ſul tronco vincitor s'eſtolle,
E gli applaude co i gridi il Popol folle.

Deh vola o Muſa a più ſublimi oggetti,
E ſerj fiati a l'aurea tromba iſpira:
Dì, che tra 'l gioco de' plebei diletti
Dipinta vmana vita oggi ſi mira;
Sì vile è 'l premio de' terreni affetti,
Per cui tanto ciaſcun ſuda, e s'adira;
E per cui l'vomo a l'vomo inſidie tende,
E peggior d'ogni fiera in ciò ſi rende.

Quiui additar potrai quanto cammini
Per lubrico ſentier vana alterezza,
E quanto i precipizj abbia vicini
Chi ſopra gli altri aſceſo i riſchj ſprezza.
Quindi apprendete o Re come ruini
Con lieto applauſo inuidiata altezza;
E come in vn balen cangiando ſito
Quel che pria s'ammirò ſia poi ſchernito.

Que

Quel giocoſo Teatro è ſaggia ſcola
Ch'apprezzare i più baſſi inſegna al mondo,
E 'n lieto eſempio gl'infimi conſola
A tener con la ſpeme il cor giocondo.
Moſtra ch'arte ſagace in alto vola,
E ch' incauto vigor trabocca al fondo,
Ch'è breue grido al fin di turba inſana,
Idolo de gli Eroi la Gloria vmana.

Inuenzione della Croce.

Ma con rugiada di fecondo argento
Già la nou'Alba innaffia il calle al Sole,
Ed io già tratto a celebrar mi ſento
Fauſta memoria onde vn tal Dì ſi cole.
Oggi quei chiodi ſteſſi onde ornamento
La corona ebbe poi de la ſua prole,
E'l Tronco Inſegna a lui tanto felice
Trouò di Coſtantin la Genitrice.

Perchè non ſolo a quel Monarca inuitto
In chiaro giorno apparue in notte oſcura
Croce, oue vn tal preſagio era deſcritto:
In queſto ſegno aurai palma ſicura.
Ma poi ch'egli Maſſenzio ebbe ſconfitto,
E che di Roma liberò le mura;
Vide fra'l ſonno la Ceſarea madre
Quel Segno che domò l'auuerſe ſquadre.

Ele-

ELENA fè ſcoprir le parti interne
De la montagna al Ciel tanto gradita,
Finchè trouò due picciole cauerne,
E poco vna da l'altra era partita:
L'vna i ſaſſi beati auer ſi ſcerne,
Fra cui morto posò l'Autor di vita;
Tre Croci ha l'altra, & è da lor diuiſo
Il Titolo adorato in Paradiſo.

Par ch' ogni lingua gareggiar ſi vegga
D' Iſdraele, e del Lazio, e de gli Achei,
Che'l Nazaren GIESV ſcritto ſi legga
Là con le note ſue Re de' Giudei.
Ma chi fia che di Dio la Croce elegga
Fra l'altre, oue con lui morir due Rei;
Se'l Titolo diſgiunto è dal ſuo legno,
E darne ei ſol potea non dubbio ſegno?

Ma s'a diſtinguer l'oro arte ſi troua
Da fallace metal, che l'oro imiti;
Il buon Macario anche trouar sà proua,
Che la Croce di Dio fra l'altre additi:
Ei l'alme ha in cura, e di fiducia noua
Par ch'vn lampo a grand'opra oggi l'inuiti,
Onde i tre legni ad egra Donna ei porta
Orba già d'ogni ſpeme e ſol non morta.

Vna

Vna & vn'altra Croce accosta al seno
Nè l'ostinato mal però fa tregua;
V'appresta al fin la terza, e in vn baleno
La febbre, e'l duol quella virtù dilegua.
Borea che tolga i nembi al Ciel sereno
Quel sì presto operar non bene adegua.
Fu neue il volto, e la man foco, e in breue
Quei di bel foco è sparso, e questa è neue.

Se in varj legni il Sol virtù produce
Per vincer l'ira de' più crudi mali,
Quel Sol che dona al Sole e moto, e luce
A l'Arbor suo non darà forze vguali?
Ei l'alme infette in sanità riduce;
Morti eran senza lui tutti i mortali,
Qual fia dunque stupor, ch'abbia virtute
D'influire in vn corpo oggi salute?

Allor di Libia i marmi, allora i legni.
Onde il Liban propinquo ha nobil fama,
L'argento, e l'or de'tributarj Regni
A far Tempio ammirato Elena chiama:
Chiama l'industria de' più scelti ingegni,
E Dedalo nouello auer quì brama;
Gemme di sua corona ancor vi pone,
Ch'a lei di gloria in Ciel tesson corone.

Soura

Soura quel ſito il ricco Tempio ſorſe
Oue il ſacro Teſor giaceua ignoto,
E'l Popol preſſo a l'Auſtro, e preſſo a l'Orſe
Orme votiue a lui moſſe deuoto.
Ma come or giace? A le ſue mura forſe
Appender lice al Pellegrino il voto?
Sol peſtano il Caluario i Tracj Cani
Obbrobrio a le voſtr'armi, o Re Criſtiani.

Ci narra ancor non temeraria voce
Ch'ad ogni Pellegrin ch'iui peruenne
Parte ſi fè de l'adorata Croce,
Nè minor però mai quella diuenne.
Forſe il merto imitò del duolo atroce,
Che in eſſa il Redentor per noi ſoſtenne,
Che benchè n'abbia parte ogni mortale
Sempre rimane intero, e ſempre eguale.

Santa Pelagia Vergine, e Martire.

PELAGIA è la Donzella, ond'io ragiono;
Nacqu'ella in Tarſi, e fè di quei teſori
Natura al volto ſuo prodigo dono,
Ch'a dolce ſeruitù comprano i cori.
Va de la ſua beltà sì chiaro il ſuono,
Che d'altri Regni ancor gli abitatori
Cupido a veder lei mouono il piede,
Ma con eſſi al ritorno il cor non riede.

Or fra la ſchiera degli acceſi Amanti
Par di Ceſare il figlio vn più felice,
Che 'l dominio ſperar di quei ſembianti
Con le promeſſe nozze a lui ſol lice:
Sprezza d'ogn'altro le luſinghe, e i pianti
Con orgoglioſo cor la Genitrice,
E ſolo al van deſio per meta piglia
Veder nuora d'Auguſto vna ſua figlia.

Ma per altr'Imenei Pelagia nacque,
E deſtinolla il Cielo a Re maggiore;
Ogni mortal marito a lei diſpiacque,
Sol de lo Spoſo eterno ambì l'amore;
L'alma lauar deſia dentro a quell'acque,
Che per gli occhj di lui dan bel candore,
Ma fra l'ombre del ſonno ebbe la luce
Ond'ella in porto il pio deſir conduce.

Del venerabil Clino a lei paleſe
Fece l'aſpetto viſion celeſte,
Egli è Paſtor de l'alme in quel Paeſe.
Contro a le Tigri al ſacro Ouile infeſte,
Che de' Tiranni ad euitar l'offeſe
Scelſe ignota magion d'erme foreſte;
Ed a nuoui Fedeli aſperge in fronte
Le nobil'acque, onde ne' Cieli è 'l fonte.

Parue

Parue con faccia in vn graue, e pietosa
Al cor di lei vibrar queste parole:
Tronca gl'indugi omai, che far sua sposa,
Nobil Donzella, il tuo GIESV ti vuole
Qual deggi preferir, farai dubbiosa,
D'vn Re terreno, o del gran Dio la Prole?
Vieni a me, ch'io darò fregio gradito
A l'alma tua per l'immortal marito.

Quì tacque, e sparue, e co' suoi rai l'Aurora
Diè bando al sonno in quel momento istesso.
Ella è confusa, e non discerne ancora
Se larua è quella, ouer de l'Alto vn Messo.
Quindi vn'ancella inuia senza dimora
Fra lo stuol, ch'è per Cristo in lacci oppresso;
E ch'ha del buon Pastor lunga contezza;
A spiarne distinta ogni fattezza.

Vdì, che quale in sogno a lei s'offerse
Tale è di Clino il natural sembiante;
E l'albergo non meno ella scoperse,
Oue per trouar lui volga le piante.
Così, chiara del ver, più non sofferse
Tardar le nozze col superno Amante;
Ma cela il fatto a l'empia Madre, e dice,
Ch'al tetto va de la fedel nutrice.

Parte, e di Clinò a l'aſpro albergo arriua,
E Batteſmo gli chiede in vmil volto;
Ma d'acque sì la Regione è priua,
Che il ſacro vfficio iui adempir gli è tolto.
Ecco ei mira, o ſtupor! Che fonte viua
Da ſaſſo arido innanzi il corſo ha ſciolto;
Simil'onda impetrar gli aduſti Ebrei,
Ma vie più nobil ſete appaga in lei.

Terſe da l'alma quel mirabil fiume
L'originarie macchie a la Donzella,
Nè ſpuntò mai con sì giocondo lume
Da i Zaffiri del Mar candida ſtella;
Nè sì cantò, che da le ſalſe ſpume
Sorgeſſe in Cipri già Diua sì bella;
Ch'appo queſt'alma non ſembraſſe oſcura,
Poiche dal pio lauacro vſcì sì pura.

Già la beltà de le terrene ſpoglie
Quaſi creta dipinta a lei par vile,
Nè più fra reti precioſe accoglie
Del creſpo, e molle crin l'ambra ſottile.
A le candide orecchie i fregi toglie:
Toglie a l'eburneo collo aureo monile,
Nè gemme più da i monti d'India eſtratte
Offuſcar de le dita il puro latte.

Can-

Cangia in irto cilizio il ricco ammanto,
Porge il digiuno a lei menſa gradita;
Que' labbri, che ſpargean ſoaue canto,
Solo a preci, e ſoſpir' or dan l' vſcita;
Penitenza i begli occhj aſſegna al pianto,
Oue ſplender ſolea gioia infinita,
E fa dal volto, e dal ſermon raccorre,
Ch'è Spoſa a Criſto, e ch'altre nozze abborre.

La madre che in ſognar gli alti Imenei
Paſceua ognor l'ambizioſa voglia;
Quando il nouo penſier conobbe in lei,
Poco reſtò che non morì per doglia.
Pauone aſſomigliare io le potrei,
Ch'inſuperbiſca de la ricca ſpoglia,
A cui ſtrale improuiſo arriui al petto,
E cangi in meſte grida il van diletto.

Ella perchè a GIESV tolga la figlia,
Qual ragione, o qual' arte allor non tenta?
La minaccia, la prega, e la conſiglia,
Quinci il regno, e 'l coltel quindi appreſenta:
Verſan riui d'affanno ambe le ciglia,
Al volto al crin l'vgne nemiche auuenta.
Ma così di PELAGIA il cor fu moſſo,
Come da gli Euri il Firmamento è ſcoſſo.

La vecchia al fin, poich'ogni studio è vano,
Ne dà contezza al giouinetto acceso;
Ei d'amore, e di rabbia apparue insano
Tosto che n'ebbe il primo suono inteso.
Al ferro con furor corre la mano,
Che sta per vso al manco lato appeso,
E la punta n'immerge entro a quel core,
Oue nudrì lo sfenturato amore.

O di stirpe mortal sorte funesta!
Per conseruar la nostra specie al mondo
La natura vn'amore al cor c'innesta,
Che di contrasto, e d'odio è sol fecondo:
Con piè superbo ei la ragion calpesta
Fa scopo a l'alma eterna vn atto immondo,
E contro al fin, di cui Natura è vaga
Vccide più talor che non propaga.

Ma per la morte del Cesareo figlio
Temendo al capo suo la spada vltrice
La materna pietà manda in esiglio
De la vergine pia la Genitrice.
Preso da la paura empio consiglio
Si fe del proprio sangue accusatrice;
E la figlia tirò pel crine aurato
Vittima, in cui si sfoghi vn Re sdegnato.

O co-

O come ha caldi rai vaga pupilla
Se troua in cor lasciuo esca amorosa!
Non così presto accende ostil fauilla
Per espugnar Città la polue ascosa,
Solo in fissarui i lumi il Re tranquilla
La faccia, pria sì torua, e fulminosa;
Nemico esce da gli occhj, e in vn'istante
Lo sguardo in quel bel viso arriua amante.

Vsurpa quegli ardori amor lasciuo,
Che accesi auea lo sdegno al sen crudele;
E sparge sul figliuol di Lete vn riuo,
E stagna pianti, e fà tacer querele:
Diuiene il Re de la sua rea cattiuo,
E supplice parlar tinge di mele,
A lei facendo auuenturoso inuito
D'accettar seruo il mondo, e lui marito.

Ma scettro auuerso a Cristo ella non volse,
E tosto in petto al Re la sua fermezza
Rese a l'ira l'ardor, che pria le tolse,
Prestandolo ad amor la sua bellezza;
Nè di soffrir per Cristo ella si dolse
L'istrumento più reo de la fierezza;
Di bronzo in Toro acceso hà quel tormento,
Per cui nome d'orror sembra Agrigento

Ma lodi, e grazie a Dio furo i mugiti,
Ch'al Toro vscir'ella facea dal petto;
Toro degno, ond'i Ciel sieno arricchiti
Piucche l'altro da Gioue a' stupri eletto;
Nè quello sparge odor così graditi
Quando gli Orti per lui cangiano aspetto,
Come spargerli questo allor si sente,
Cha da lui passa in Ciel l'alma innocente.

Nella Festa di S. Monaca, dopo la quale fa passaggio a quella di S. Stanislao.

Non s'apre a i vostri piedi vn sol sentiero,
Donne, che vi conduca al Regno eterno,
Nè sparger sangue a voi sempre è mestiero,
E i legitimi amplessi auere a scherno.
Pur'in tal Dì ne lo stellato Impero
Senza martirio accolse il Re superno
Diua non vil, che la maggior sua lode
Del letto marital per frutto gode.

Benchè sian tutti i Cittadin celesti,
Virginità, sotto il tuo Regio Trono,
A Monarca però dar non potesti
Quel che di caste nozze in lei fu dono.
Spense Agostin Giganti al Cielo infesti;
Scarso per lui fu de la tromba il suono,
Che in eternar gli Eroi la Fama adopra,
Ma in produr' Agostin fu maggior' opra.

Col

Col ſeno al Mondo il produceſti, e poi
Co' prieghi, o Diua, il produceſti al Cielo;
Che ſe bendò gran tempo i lumi ſuoi
Di Manichea ſciocchezza infauſto velo;
Sparſero a diſſiparlo i labbri tuoi
Conſigli acceſi d'ammirabil zelo;
Onde in Milano a quell'Ambroſia ei corſe,
Che a l'interno venen rimedio porſe.

Ma ſe l'Occaſo, e l'Orto, e i Regni Auſtrali
Speſſo han de' figli lor le glorie inteſe;
Le Terre, oue Aquilon s'impenna l'ali
Del mio ſilenzio omai reſtano offeſe:
Nè breue ſpazio ha ne' ſagrati Annali
Per molti Numi il boreal paeſe.
Poichè il ſecondo Sol compia il viaggio
Polonia Empirei fregi accreſce a Maggio.

Non è di STANISLAO la fama oſcura.
Ei di Mitra in Cracouia orna la teſta;
Nè fa ſeruo il ſuo zelo a vil paura,
Ma di maluagio Re l'ire calpeſta:
Con libero parlar la vita impura
Di Boleslao laſciuo egli deteſta;
E perchè vere colpe in lui riprende,
Berſaglio di calunnie a lui ſi rende.

Con

Con prezzo egual di pattuito argento
Per crescer dote a la sua sacra Sposa
Le Terre ei compre auea, ch'ebbe ardimento
Vsurpate appellar lingua oltraggiosa;
Ma d'esse il venditor di vita è spento;
E dir chi n'ha contezza il ver non osa;
E del contratto ei che non pensa a frode,
Carta, che parli ognor non fe custode.

Non per tanto l'ardir sì non depone,
Che'l fatto in sua discolpa ei non racconte:
De l'Innocenza sua gran paragone
Offre dar pria che'l terzo dì tramonte;
Offre che a confermar quant'egli espone
Il venditor da l'vrna alzi la fronte.
Perchè schernisci o Re le sue parole?
Quel Dio, ch'è vita ei di giustizia è Sole.

Mentre sen corre in su la strada eterna
Il carro ardente a la prescritta sera
Tutto il Pastor zelante in Dio s'interna,
E fa sentire a lui questa preghiera:
Signor fa ch'ogni mente oggi discerna,
Che non è vano ardir se in te si spera,
E che talor per te diuengon trombe
A publicare il vero ancor le tombe.

Nè

Nè fu la speme in lui dal Ciel delusa:
Il terzo dì moue al sepolcro il piede,
In cui del venditor la polue è chiusa,
E sorgi, in alto suon gridò con fede:
Non dir che al Tracio Canto, ò Greca Musa,
La già morta Euridice in vita riede;
Che non cede al pregar lo stigio sdegno,
E Dio, non Pluto in su la morte ha regno.

Signor fu lieue a la tua gran potenza
Il rauiuiar quel busto incenerito,
Che'l fatto esporre a la real presenza
Fu con orrore, e merauiglia vdito.
O mirabil virtù de l'Innocenza!
Qual patto aurà timor da lei munito,
Se, per darle trofeo de' Regi alteri
Infin la Morte a lei presta i guerrieri.

Giusto non è, che sol que' numi io lodi,
Ch'a l'Olimpo inuiò la Stirpe vmana,
E che ne' Fasti miei di gloria frodi
Quei che sede ne l'Alto han più sourana;
Quei che de' nostri cor sono i custodi,
Da cui si moue ogni virtù mondana
Ne gli Elementi, e ne gli eterei regni,
E ch'hanno in cura lor Popoli, e Regni.

Dun-

Dunque i miei Fasti a celebrar sien volti
De l'Angeliche squadre il sommo Duce;
Tosto che in aria salutar s'ascolti
Il musico augellin la nuoua luce;
Dal carcere mortal gli animi sciolti
Ne i regni de la gioia ei sol conduce:
Lui per suo protettor la Chiesa elesse,
Che la pia Sinagoga ancor protesse.

E pur quasi in oblio pose gli onori
Del propizio Michele il Mondo ingrato,
Finch'ei d'vn'antro in Puglia i sacri orrori
Scelse, oue il nome suo fosse adorato.
Vn dì bifolco auaro vn de' suoi tori
Colà gran tempo in darno auea cercato;
Poi chino il troua a quello speco auante,
Che'l nume egli sentia quiui abitante.

Allor di folle sdegno ardendo, ei tira
Al pio giumento vna crudel saetta,
Ma tosto ella tornò quasi con ira
Nel sen di chi vibrolla a far vendetta.
Stupisce ogn'vom, che tal prodigio mira;
E la Fama a ridirlo il volo affretta,
Ma la sua mente il Ciel non tenne oscura
Al Pastor, che Siponto aueua in cura.

Poi

Poi la viltà di quegli orrori angusti
Con rai di gloria il Sol vinse in chiarezza;
E 'l Gargano mirò gli scalzi Augusti
Per lui di lunga via soffrir l'asprezza.
Se i monti del Perù son d'oro onusti
Scema il lungo cauar tanta ricchezza;
Tu di grazia a cui l'or s'agguaglia in vano
Miniere eterne, o Puglia, hai nel Gargano.

Nè stupor'è, ch'iui quel Nume ha sede,
Cui sol la madre, e 'l figlio Iddio prepone,
Immortal premio di sua grata fede
Quand'ei con l'asta d'or vinse il Dragone;
Or mentre o Gran Michele il Dì richiede
Ch'io narri altrui la trionfal tenzone;
Sì chiaro il canto da te chieggo in dono,
Che de le trombe tue s'accordi al suono.

Da i ciechi Abissi a più felice stato
Tratta il gran Padre auea la Terra, e l'Acque,
E 'l Ciel di tempre adamantine armato,
Quando più nobil corte auer gli piacque:
Ne l'Empirea Città Popol alato
Ad vn suo cenno in vn momento nacque;
Han di mouer le Sfere eterne in cura,
Ma non quel moto il loro oprar misura.

A ro-

A roder le lor vite i denti ottusi
Ha ne la ferrea bocca il Re degli Anni,
Nè di mistura in fosco vel son chiusi;
Che di lor mente i rai col senso appanni;
Nè co' ceppi del corpo a gir son' vsi,
Ma com'occhio, o pensiero han presti i vanni;
Sicchè a par de' lor voli il Sole è lento,
Qual testudine pigra a par del vento.

In van Dedaleo muro, aereo monte
S'oppone al moto di sì rapid'ali,
Nè di continua morte incontro a l'onte
Han mestier come noi di cibi frali;
Mai non ricettan sonno entro a la fronte,
Nè di caldo, o di giel prouano i mali;
Ed è da lor bandita ogni miseria,
Che il tuo contagio arreca, o vil materia.

Turbar ponno, e sedar come a lor pare
Con ageuole impresa e l'aria, e l'onda:
Ignota a' loro ingegni in bosco, o in mare
Non è minuta arena, o secca fronda;
Ch'iui per man di Dio l'immago appare
Di quanto crea la sua virtù feconda,
E bello in tal'Idea piucche in se stesso
Ogn'oggetto mortal si mira impresso.

An-

Angeli gli appellò che allor commiſe
Eſſer del ſuo voler corrieri alati,
E in noue incliti Cori ei gli diuiſe
Con ordin vago innanzi a lui ſchierati:
Furon que' varj Cori in varie guiſe
Con proprio, e ſcelto nome ancor chiamati;
Nè quei nomi hanno in van, ch'indi s'eſprime
Qualche proprio a ciaſcun pregio ſublime.

Nè dieron pur le mani onnipotenti
I pregi, che Natura in lor chiedeua;
Ma di grazie ingemmar quell'auree menti,
Che bene immenſo a meritar ſolleua;
Di carità per nobil foco ardenti
Mirarne i volti il Creator godeua,
E in premio de l'amor grazia più bella
Infonde a tutti, e figli ſuoi gli appella.

Fu miſura a tant'opre vn ſolo iſtante;
Ma per alzargli a la maggior Corona
Proua lor vuol'offrir di ſe coſtante,
E dal Trono Real così ragiona:
Torrà fragil Natura, e vil ſembiante
Del mio Gran Figlio l'eternal perſona;
Non ſia tra voi chi riuerir non voglia,
Mentre v'alberga Iddio terrena ſpoglia.

Qual

Qual se tromba improuisa il Campo inuita
Ad assalire inespugnabil mura,
Quinci vedi esultar milizia ardita,
Che per gloria comprar sangue non cura;
Quindi querela è de' più molli vdita,
Che 'l Capitan comandi opra sì dura,
E negano vbbidir; così diuiso
Fu per quell'alto editto il Paradiso:

E Lucifero allor che per suo danno
D'ogn' Angelo i sembianti auea più belli,
E sclamò: Legge iniqua, e Re tiranno
Chi promulgarla osò da noi s'appelli;
Nè quei ch'ad essa inuitti ostar vorranno,
Teman biasmo d'ingrati, o di rubelli;
Non lega il beneficio ad atto infame,
Ed è seruo a Giustizia ogni Reame.

Di Giustizia, e Natura è legge eterna,
Che al più sublime ognor serua il più vile;
Nè per altro colui, che 'l Ciel gouerna
Da noi pretender puote ossequio vmile:
Or perchè impone a nobiltà superna
Verso membra terrene atto seruile?
Iui se vuol la sua natura imbratti,
Ma lasci noi da tanto obbrobrio intatti.

E se

E se vn'opra sposar de la sua mano
Il Diuino Architetto ha pur desio;
Io salir deggio a quest'onor sourano,
E'l Trono in Cielo alzar simile a Dio;
Ch'ogni creata forma aspira in vano
D'agguagliarsi in bellezza al volto mio,
E per suo Re sdegnarmi alcun non deue,
Che se l'ordì natura il giogo è lieue.

Così freme, e d'orgoglio ha gonfio il seno,
E di maligno ardor l'occhio sfauilla,
E i labbri verdeggianti ha di veneno,
Che l'inuidia ver l'vomo al cor gl'istilla:
Qual da vna spiga a l'altra in vn baleno
Vola, ed arde le messi empia fauilla;
Così quel foco, e quel venen, ch'ei sparse
Del Ciel gran parte in vn corruppe, ed arse.

Ma non corrotta fede in petto serba,
E di più santo foco arde Michele;
Ei rintuzzando l'empietà superba
Così fece ammutir l'altrui querele.
Il braccio del Gran Dio vendetta acerba
Fulmini sopra voi turba infedele;
Che sprigionati or'or dal nulla, ardite
Il vostro Creator chiamare in lite.

Che tanto insuperbire? E qual beltate
Piucche nel fango in voi fu poco innanti?
Di quel Signor, cui contrastare osate
Son dono i vostri onori, i vostri vanti:
E sarà bel trionfo, o menti ingrate
Calpestar di tal Re gli ordini santi?
E seruire al Fattore onor più vero,
Che d'ogni sua Fattura auer l'Impero.

Di que' pregi, ch' a voi porgon baldanza
A prouocar l'Onnipotente in guerra,
Spogliarui affatto ha la sua man possanza,
Se'l fonte, onde v' irriga vn punto ei serra:
Quando vn corpo terreno a lui sia stanza
Maggior beltà che in voi sia ne la Terra;
Che quel che tanto a voi la vostra forma
Fa piacer, solo è del suo volto vn' orma.

Crear di noi potea forme più belle,
Quanto men belle son forme terrene;
E pur noi scelse a contemplarlo, e quelle
Nel sempiterno oblio sepolte ei tiene.
Anzi a le nostre menti essere ancelle,
Non che figlie a vn tal Re mal si conuiene;
Ma gli piacque adottar la viltà nostra,
Che'l vile alzando onnipotenza ei mostra.

L'An-

L'Angelica Natura al suo cospetto
Non è men vil che sian le belue immonde;
Più degno è quel, ch'è più da lui diletto,
E forza ha l'amor suo, che 'l merto infonde:
Io non pur terra d'adorar prometto,
Mentre che in essa il mio Signor s'asconde;
Ma tornare al mio Nulla io non rifiuto,
Se questa vita a lui piace in tributo.

L'inclito Serafin così ragiona,
E de gli spirti eterni applaude il grido:
Ma di bestemmie altroue il Ciel risuona,
Onde il contaminò l'Angelo infido:
Da l'empia bocca in tali accenti ei tuona:
Meco a battaglia ingiusto Re ti sfido;
Ma chi fia pari a Dio Michele esclama,
E Michel da tai detti egli si chiama.

Quel Giorno il Regno de l'eterna pace
Diuenne campo di tenzon funesta;
Strana tenzone, oue chi vinto giace
Per poter morir sempre in vita resta:
Non preda spoglie il Vincitor rapace,
Nè si macchia di sangue, o membri pesta,
Non ruota spada, o volo impenna a i dardi,
Vibra per armi sol pensieri, e sguardi.

Benchè di forze ogni ſuperna mente
Per natura cedeſſe a quel fellone,
Che s' ergea col penſier Trono inſolente
In ſul dorſo ventoſo ad Aquilone;
Porſe a Michele Iddio virtù poſſente,
Per gittarlo da l'Alto in ria prigione;
E in ogni ſuo Guerrier conuerſo in furia
Vendetta ei fe de la Diuina ingiuria.

Se tu miri cader ſtella improuiſa,
Mentre in lucida notte il Ciel vagheggi,
De gli Angeli vn'eſempio iui rauuiſa,
Che ruinar giù da gli eterei ſeggi;
Nè cadono però di ſtella in guiſa,
Che nel cader ſia vaga, e d'or lampeggi;
Ma sì deformi, che l' orribil viſta
Il Cielo, il Mondo, e ſin l'Inferno attriſta.

Candida nube mentre a lei riuolto
Con lieti lampi il Sole in faccia ſplende,
Sì vago ſpecchio è del ſuo chiaro volto,
Che quaſi di beltà con lui contende;
Ma poi che di mirare il Sol l'è tolto,
E rio vapore a lei dal ſuolo aſcende;
Notte ſpargendo nel ſeren celeſte,
Vibra dal foſco ſen fiamme, e tempeſte.

Lu-

Lucifero così mentre a lui gira
Propizj ſguardi il ſuo Diuin Signore,
Di tal bellezza adorno egli ſi mira,
Che gareggiar con lui non ha timore;
Ma quando ei più nol guarda, e'l prende in ira,
E lui di colpe offuſca atro vapore;
Volge in perpetua notte ogni ſua luce,
E miſerie, e ruine al Mondo adduce.

Di negro fumo il Ciel diluuj ſparſe,
Dando a la noua luce infauſto Ecliſſi;
Pioggia di moſtri entro al gran vano apparſe,
D'vrli, e beſtemmie orribil ſuono vdiſſi;
L'aria d'oſcure fiamme, e fetid'arſe,
S'aprì la Terra infino a i cupi Abiſſi,
E funeſtando il ſuo natal giocondo
Tutto tremò da'fondamenti il Mondo.

Dal più ſublime al più profondo loco
Cadder de l'Vniuerſo in quel momento,
Ou'han per cibo il zolfo, e letto il foco,
E per compagni infauſti ira, e ſpauento;
Appo gli ſtrazj lor fia lieue gioco
Del Greco Auerno ogni crudel tormento;
Che non tanto inuentar ſa Muſa ardita,
Quanto vale ad oprar forza infinita.

O che fosse del Ver fama confusa,
O pur menzogna, ch'è propinqua al vero;
Narra del suo gran Gioue antica Musa,
Ch'osar Giganti a lui rapir l'Impero;
Ma di fralezza, e di viltà l'accusa,
E fa ch'ei ceda a l'assalir primiero;
E chi si cela in forma d'irco inuolto,
Onde Ammone gli altari ebbe in quel volto.

Il soccorso di Marte indi il rallegra,
Mendica inerme da Vulcan saette,
E figlia illustre a la Palude negra
Vittoria à guerreggiar per lui si mette:
Per opra di costei trionfa in Flegra,
E in guiderdone eterno a lei promette,
Che spergiurando il suo materno rio
Fia di nettare in Ciel priuo ogni Dio.

Ma fur gli Angeli infidi i rei Giganti,
E sempre inuitto il vero Dio gli oppresse;
Ch'a temprar contra loro armi tonanti,
Sol del suo sdegno la fucina elesse.
Del falso Marte ebbe Michele i vanti,
Ma per vincer possanza ei gli concesse;
E sua piena vittoria in Stige nacque,
Oue il nemico stuol domato giacque.

Poi

Poi diede a i ſuoi Guerrieri il noſtro Nume
Più nobil premio aſſai, che'l Gioue Greco;
Per loro aprì di vera ambroſia vn fiume,
E chiamolli ſul Trono a regnar ſeco:
Scoperſe lor quel Sole, al cui gran lume
Ogni mente creata il guardo ha cieco;
Che notte vnqua non ha, nè mai s'ecliſſa,
E bea chi gli occhj vn punto ſol v' affiſſa.

Non già d'oro han corone, ò liquid'oſtro
Sazie di gemme innebbria lor le veſti;
Onde noi ch'aduliamo il fango noſtro
Vi macchiamo il ſembiante Eroi celeſti.
Ma lingua fral non può del Regno voſtro
I teſori quaggiù far manifeſti;
Però ne l'adombrargli eſſa non erra
Con quel che più da noi ſi pregia in Terra.

Se Dio gradiſce i rai di poca cera
Benchè ſplenda in ſua gloria eterno il Sole,
Non gradirà la ſua compagna ſchiera
D'vmano lodator baſſe parole?
E chi più ſtrette leggi al canto impera
Farà ſol celebrare Attiche fole,
Mentre de' Numi ogn'ammirabil opra
Le gioie e'l Regno il muto oblio ricopra?

Non tal' esempio quel Gregorio diede,
Per cui di Nazianzo è chiaro il suolo,
Quando il falso Giulian volse a la fede
Quell'arme tor, che d' eloquenza è dono.
Ma già 'l Dì vecchio al nuouo il Regno cede,
Et ei d'oro immortal sale in sul Trono,
L'ombre discaccia, e de l'oblio pur l'ombra
Da la memoria di quel Diuo sgombra.

Non m'aggrada esaltar fra' suoi trofei,
Ch'ei di Bizanzio l'empietà corregge,
Oue Pastor de' Lupi assai più rei
D'atri aconiti auean pasciuto il gregge;
Ch'ei dà felice assalto a i falsi Dei;
Che fin di Siria in Tracia andare elegge
Quel dotto Eroe, che di Stridone è figlio,
Sol per fissare in vom sì eccelso il ciglio.

E ch'ei da la sua bocca auer si gloria
La luce appresa, onde fregiò le carte;
Nè del cognome illustre io fo memoria,
Che l'empirea dottrina a lui comparte,
Datogli allor che riportò vittoria
De l'eretiche Torri a terra sparte,
Mentre confuso cinque volte ogn'empio
L'vdì tonar d'Anastasia nel Tempio.

Sol'

Sol'io dirò, che quel Gregorio istesso,
Che Teologo appella inclita Fama,
Fa da i labbri sgorgar sacro Permesso,
E'l Popol fido a Cristo a ber vi chiama,
Mentre da l'empio Augusto il mira oppresso,
Che la verace Fe suellere ei brama,
E la cerca spogliar d'alta eloquenza,
Che d'alta messe a lei sol fu semenza.

Costui vieta a i Cultor del vero Nume
Farsi maestri a la più molle etate;
Non men vieta a i Fedeli ogni volume,
Che d'Etnici vergar penne ammirate;
Così non vuol, che di facondia il fiume
Possa i campi irrigar de la pietate;
Ma del perfido Augusto incontro a l'ira
S'armò Gregorio allor di sacra lira.

Nè con la lira pur dolcezze asperse
A i succhi, onde può l'alma esser beata;
Ma di vaghi coturni al Mondo offerse
L'orrida morte di Giesv fregiata:
E così col diletto al zelo aperse
Per dolce via ne' molli cor l'entrata;
Che sol bocca eloquente insegnar deue
La Fe, che da l'vdir vita riceue.

Nè però del tuo piè rimangon sole
L'orme, o Gregorio, per sentier sì bello;
Più d'vn plettro s'vdì, che mischiar vuole
Al pio Giordan l'Ippocreneo ruscello.
Ma come alzare i vanni Aquila suole,
Tanto che in van la segue ogn'altro augello;
Tal'io fra sacri Cigni andar sourano
Veggio con penne eterne il Grande Vrbano.

Ei non offerse in preda a fral bellezza
De' suoi begli anni il lubrico tesoro;
Nè 'l seppellì con la natia ricchezza
L'ozio, morte de l'alme, in tomba d'oro;
Ma con sudori illustri ebbe vaghezza
D'educare al suo crin Tebano alloro,
E più che i preziosi vmor del Tago
Le pur'acque Dircee di ber fu vago.

Nè Dirce a i labbri suoi l'acque diffuse
O di menzogna, o di lasciuia infette,
Che tolte al Pindo menzogner le Muse
Ei miglior Febo in Vatican l'ha rette;
E le lor piante a fabbricar sol'vse
Con rami infausti al cieco arcier saette,
Or fanno i plettri a la sua nobil cetra
Per offrir canti a i Cittadin de l'Etra.

Nè

Nè poi che dal valor gli fù contesta
Corona d'or, cui van dimessi i Regi,
Trarsi i lauri però volse di testa,
Anzi stimò che i lauri a l'or sien fregi,
E con sonoro inuito Europa ei desta
A conquistar di sacra Musa i pregi;
Perchè non più fra perigliosi mari
Canto mortal da le Sirene impari.

Si tu Real Dauitte a Dio sì grato
Il fior de gli anni a la bell'arpa offristi,
E Pastorel canoro il fiume, e'l prato
D'Inni soaui a l'armonia rapisti;
Nè, poi ch'in premio di Golia domato
Lasci rustica verga, e scettro acquisti,
Sdegna la mano stessa, ou'hai lo scettro
Mouer su corde d'oro eburneo plettro.

E se gli onor de la Bontà Diuina
Solo il Bosco per te ridisse innanti,
A l'alta Reggia ancor di Palestina
Insegni poi di risonarne i vanti;
E Dio del Redentor che a noi destina
Predir l'opre, e i trofei vuole in quei canti,
E la tua Cetra auer per lingua gode;
Tanto in versi di Regi amò sua lode.

Nella

Nella festa di S. Antonio di Padoua; parole del medesimo Santo a Dio, affinchè s'inducesse per conuertir quell' Eretico, che non credea nel Santissimo Sacramento se non auesse veduto inginocchiarseli d'auanti vn' animale insensato, che facesse che ciò seguisse; & indi passa alle lodi d'Oruieto coll' occasione del miracolo iui seguito del Corporale, da cui ebbe origine quella del Corpus Domini.

Non è mostro in Ircania, o marmo ascosto
Nel sen più cupo de' rifei rigori,
Che per natìo desir non sia disposto
A seruire al tuo scettro, e non t'adori.
E se tuo Imperio a lor non fosse opposto
Per non toglier di fede il merto a i cori,
Quando in ostia fra noi dal Ciel t'abbassi,
Si vedriano inchinarsi ancora i sassi.

Or se tu per la fede in ciò gli leghi
Oggi per conquistarle vn' Alma infida
Lascia ch' vn Bruto a venerar si pieghi
Quel primo oggetto; oue Natura il guida.
Non sia che'l ver da l'empietà si nieghi,
Mentre animal sì rozzo anche il decida;
Nè di vital sostegno ei mostri brama,
Quando a l'ossequio il suo Fattore il chiama.

ANTO-

Antonio allor con sì stupendo esempio
Quel miscredente diuenir fè pio,
Ma per piegar l'infedeltà d'ogn'Empio
Sparse i prodigj in mille parti Iddio.
S'offre ogni giorno in sontuoso Tempio
Non minor merauiglia al guardo mio,
Oue Giesv, che ne l'Altar discese
Pioggia del Sangue suo mostrò palese.

Or che l'auree bilance a la mia mano
Confida, e 'l brando Astrea che gli empj doma
In Città ch'abbellisce il suol Toscano
E da l'illustre antichità si noma
Per benigna mercè del Grande Vrbano,
Che tremendo a gli Abissi ha scettro in Roma
Di gioia, di pietà, di merauiglia
M'empie sì gran Tesor l'alma, e le ciglia.

Godi Oruieto gentil: Tu spargi a i sensi
Vn largo, e dolce mar di liquid'ori,
Ch'inuide fa restar l'vue Cretensi:
Nè Pindo ambrosie in Ciel finse migliori.
Ma tal lode ascoltando altri non pensi,
Ch'io t'orni il crin di poco degni Allori;
Perchè diè Bacco al Mondo vmor sì rari,
Piucche per l'India vinta ebbe gli Altari.

Nè

Nè mancano altri lauri a la tua fronte;
Tu cento ſtirpi hai di chiarezza egregia;
Trouar' in te del proprio ſangue il fonte
Più d'vn Principe eccelſo ancor ſi pregia:
Tributario inchinoſſi al tuo bel monte
Ogni Popol vicin come a ſua Regia,
Tu del Regno di Pier ſalda lorica,
Cui ſempre aſſalſe in darno aſta nemica.

Nella feſtiuità di S. Baſilio racconta vn miracolo da lui fatto.

Ma s'ode i preghi il Ciel di queſto Diuo
L'Inferno anche vbbidiſce ou'egli impone.
Chi del tuo giogo, Amor, ſi fa cattiuo,
Chi per ſegno a' tuoi dardi il petto eſpone,
Talora in prezzo d'vn piacer laſciuo
Si vende in vita a l'Infernal Dragone.
Vdite, o ciechi Amanti, orrenda Iſtoria,
Che di voi ſcola, e di Basilio è gloria.

Brama vil ſeruo in ſplendido Imeneo
Del ſuo Signore vna gentil figliuola;
Nè però tenta l'Amator plebeo
Alzar la ſpeme, oue 'l deſio ſen vola,
Anzi eſſer temeria di morte reo,
Se n'eſalaſſe il cor cenno, o parola,
Ma ſe chiuſo s'eſtingue ogn'altro ardore,
Creſce ſepolto in ſen foco d'amore.

Quindi

Quindi a Mago infernal ricorre insano,
E d'Acheronte osa inuocar l'aiuto;
Risponde il Mago: Non ricorri in vano,
Se ti vuoi porre in seruitù di Pluto,
Ed obbligo segnar di propria mano
D'offrire a tanto Re l'alma in tributo.
Consente il folle a la proposta indegna;
E di sua mano il foglio iniquo ei segna.

Allor s'accende a la Donzella in seno
Fiamma che par d'amore, & è d'Aletto;
Per lei tenebra è 'l dì, l'esca veneno,
Gemito il canto, e spine, e chiodi il letto;
Finchè rompendo a la modestia il freno
Scoppia da i labbri il furibondo affetto:
Chiede l'ignobil seruo in suo Consorte,
E s'auer non può lui chiede la morte.

Proterio il Genitor, che a l'egra figlia
Portaua amor piucche a'suoi proprj lumi;
Resta pien di mestizia, e merauiglia,
Che l'alma in sì vil foco ella consumi.
La riprende, la prega, e la consiglia,
Versa da gli occhj per dolor due fiumi,
Vuol ch'al fin viua in sì vil nodo vnita,
Pria che si sciolga il nodo in lei di vita.

Ma

Ma poi che in seno a i mal congiunti Sposi
Si sfogò degli amplessi il gran desio;
Non restaro a la Donna i segni ascosi,
Che il suo Consorte era ribello a Dio.
Vide i Templi esser fatti a lui noiosi,
E l'ossequio del Ciel posto in oblio;
E tanti vezzi vsò finch'egli ad essa
Tremante, e roco il suo fallir confessa.

Qual Pastorella, del bel crine a gli ori
S'in vago praticel corona intesse,
E poi che d'ogni fior gustò gli odori
Serpe rimira infra quell'erbe istesse,
E pensa ch'abbia in su i già colti fiori
Col fiato iniquo aure di morte impresse;
Prende in orror ciò che le piacque innante,
Tale il cor fu de l'ingannata Amante.

Ma poichè lungo tempo in su le gote
A lei d'inutil pianto vn fiume corre,
La pigrizia del duol dal petto scuote,
E di Basilio a la pietà ricorre;
E'l prega con pietose, e meste note,
Che cerchi, egli che può, l'alma disciorre
Da nodi infausti al misero marito,
Che Ligio per amor fessi a Cocito,

Egli

Egli a sè'l chiama, e con paterno amore
Il conforta a placar l'ira diuina:
Impon gaſtighi al corpo, al cor dolore;
E'n breue cella il peccator confina:
Quiui il fe ſtar finchè quaranta Aurore
Non partorì l'Oriental marina,
Poi con ſupplice canto in dì ſolenne
Duce di ſacre ſchiere al Tempio ei venne.

E comandando a l'Infernal ſerpente,
Che renda il foglio iniquamente eſtorto,
Ecco fremer per l'aria vrlo dolente,
Qual piangon Tracie madri il figliuol morto;
O qual da Mauri ſchiaui vrlo ſi ſente,
Quando ſon giunti in ſul Toſcano Porto;
E turbine improuiſo arriua in tanto,
Che porta il foglio atroce a piè del Santo.

Ei ne fè pezzi, e conſegnolli al vento
Quaſi del vinto Inferno orride ſpoglie;
E colui pien di gioia, e pentimento
Libero entrò ne le ſagrate ſoglie:
Se pianger dianzi il fea duolo, e ſpauento;
Or'ei per gaudio il core in pianto ſcioglie:
Così la notte orribil pioggia cade,
E poi l'Alba talor verſa rugiade.

Dopo auer parlato de i Santi Marco, e Marcelliano, entra a fauellar de' Santi Geruasio, e Protasio.

Nè men bello è quel sangue onde vermigli
Vn'altra nobil coppia i lauri porta,
Che adoreraßi allor che l'erbe, e i gigli
Bagni co' pianti suoi l'Alba risorta:
Sprone acuto d'onor sentono i figli,
Se'l patrio esempio al ben' oprar gli esorta;
E spesso le virtù de' Padri suole
Non men che gli ori ereditar la prole.

Fan due Fratelli Eroi fede a i miei versi,
Stelle propizie del Real Milano,
Piucche il Nocchier non è tra i nembi auuersi
Di Polluce la Stella, e del Germano:
Fè morir per GIESV di sangue aspersi
I vostri Genitor ferro inumano,
E quinci palme di più bel martiro
O GERVASIO, e PROTASIO a voi fioriro.

Lodi

Ridir di Dio le glorie al Bosco insegna,
E voce d'Augeletti iui sol'ode,
Per la cui lingua, oue l'error non regna
Natura istessa al Creator dà lode:
Così le pompe, e le delizie sdegna,
Di cui chi n'è Signor men ch'altri gode;
Com'ambra, ch'a chi tienla, odor non rende,
E sol con fumi acuti il cor gli offende.

Ma Dio ch'ancor de le grandezze vmane
Suol dare a l'vmiltà larga mercede,
Gli porse onori, appo cui vil rimane
D'ogni Grande l'onor, che in Trono siede:
Per dar luce di grazia a l'alme insane
Da gli antri a le Città riuolge il piede;
E corron d'ogn'intorno i Regni Eoi
Oracoli a sentir da i labbri suoi.

Qual fiele tanto amaro a i nostri cori
Come de' Riprensor gli austeri accenti?
Pur mentre ei sferza i lor profani errori
Auide ad ascoltarlo attrae le genti;
A lui vogliono offrir celesti onori
Ch'ammirando i suoi detti, i suoi portenti
Par ch'ogni segno in lui si miri espresso
Del Messia, che ad Abram fu già promesso.

Talor di Roma antica i Re supremi
Vollero altari, e fero al Cielo insulto;
Ma sol trassero a forza aurei diademi
Da i labbri, e non da i cori il sacro culto;
Or viene offerto ad vom, che negli Eremi
Aspri, e deserti ognor sen viue occulto:
Tanto per soggettar l' vmano ingegno
Più la virtù, che la Potenza ha Regno.

Ma l' vmil Diuo il culto indegno abbórre,
E grida, il Ciel s' offende, Anime stolte,
Non son quell' io, che i falli altrui può torre
Promesso dal Gran Padre a voi più volte,
E nè pur sarei degno i lacci sciorre
Ond' ei lega le pelli al piede inuolte:
Così mentr' egli a Dio si fè secondo
Fu primo a quanti mai nacquero al mondo.

Tale il chiamò quell' immortal fauella,
Ond' errore, e menzogna han bando eterno,
Nè gente al vero Nume è sì rubella,
Ch' abbia di questo Diuo il nome a scherno:
Di Nestoreo i seguaci, e Tracia Ancella
Al nemico più rio del Re superno
Tengon fra mille errori io non so come
Del Precursor di Cristo in pregio il nome.

Ma Roma oue a pigliar lume di fede
L'Occaso, e'l Borea vien, l'Austro, e l'Aurora
A l'onor di Giouanni il primo diede
Tra i Templi, oue quaggiù Cristo s'adora,
E douunque la Fe regno possiede
Oltre a l'vsato il suo bel dì s'onora;
Penne a volar per tutto io bramo in darno,
E sol mi fermo in te Sposa de l'Arno.

Di non codarde oliue amica pace
Orna le chiome tue Real Fiorenza;
Tu fosti di quei Re Madre ferace,
Che han le porte del Ciel in lor potenza;
Per te risorse piucche mai viuace
Da l'ombre oue languia chiara eloquenza,
E lasciando le Muse il suol natiuo
Fecer loro Ippocrene il tuo bel riuo.

Spesso co' Franchi Regi il sangue hai misto,
E con quel Re, che ha di due Mondi il freno,
E preda spoglie a i Templi, ed alme a Cristo
Del Mar di Tracia ogni vascel Tirreno;
Più d'vn Zeusi, e d'vn Fidia vscire ha visto
L'Italia con sua lode a te dal seno;
Qual Patria de' tuoi figli il valor'ebbe, (be?
Che Regni al Mondo, e Stelle al Cielo accreb-

Ma di glorie vn tesor che in te risplende,
D'applauso più che di stupore è degno,
Mentre il benigno influsso a te discende
Del maggior Diuo de l'etereo Regno;
Quinci a ragion da'figli tuoi si rende
Di grato zelo a lui perpetuo segno;
E l'Arno, allor che il Dì natal suo viene
Per gioia par che d'oro abbia l'arene.

L'Espero, che precede il nobil Giorno,
Non reca notte, anzi raddoppia i lampi,
Mentre sparge Vulcan de l'ombre a scorno
Stelle ingegnose per gli aerei campi.
Stridon fiamme festiue, e d'ogn'intorno
Par che Fiorenza in lieto rogo auuampi;
E'l cauo bronzo i fulmini disserra,
Ch'a la mestizia solo apportan guerra.

Festa

Festa de' SS. Giouanni e Paolo, da cui passa a quella di S. Leone Secondo, ed indi a quella de' Santi Pietro, e Paolo Apostoli.

M'offre vn'altro Giouanni il dì secondo
Con Paolo in sangue, e in opre a lui Germano,
Cui desti il Ciel mentre togliesti il Mondo
Di Cristo in odio o desertor Giuliano.
Poi Leon, che tal nome ebbe Secondo,
Tra spazio vgual m'addita il Vaticano;
Chiaro in virtù de gli ammirati inchiostri,
Ma più chiaro in domar d'Erebo i mostri.

Con l'adorato piè calcò le teste
Di Sergio, e Pirro empj d'Inferno Atleti,
Mentre i suoi labbri autorità celeste
Dier del Sesto Concilio a i gran decreti.
E voi, superbi Esarchi, a lui cedeste,
Et vbbidì Rauenna i suoi diuieti.
Ma già quel Grande i versi miei richiede,
De le cui chiaui ei fu nel Mondo erede.

 Quel

Quel Pellegrin che in trauagliosa vita
Ha per vasto Ocean cangiati i crini
Quando a la nauicella omai sdrucita
I patrj lidi suoi mira vicini;
Se bene altra auuentura a sè l'inuita
Volge a la Patria sol gli vmidi lini:
E consigliato è'l cor da la stanchezza,
Che germogliar non lasci altra vaghezza.

Tal'io, ch'a volo mezzo il Ciel varcai,
E tarparmisi già sento le piume,
Benchè i tre Diui onde pur'or cantai
M'inuaghiscan di sè con chiaro lume;
Ne saluto da lungi appena i rai,
Nè d'allungar la via l'alma presume;
Quando al vicino di sen corre lieta,
Ch'al suo primo viaggio è nobil meta.

Poichè nel mobil'anno a Giugno ardente
D'vn'altro Giorno sol resta l'impero,
A te vien tributario il dì nascente
Mistico Sol de l'alme inclito Piero;
Col gran Dottor de l'idolatra Gente
Pria di Satan, poi di GIESV guerriero,
Compagni di battaglia, e di vittoria,
Compagni in terra, e in Ciel sempre di gloria.

O quan-

O quanto in far che l'vmiltà sia grande,
Chiaro è 'l tuo braccio onnipotente Iddio!
Vil Pescator mendiche reti spande:
Il Galileo Simone in picciol rio
Preda iui far di pouere viuande
Può l'anguſtie appagar del ſuo deſio;
Ma poi ſi fè nocchier del mondo abſorto,
E ſolo il Cielo al ſuo vaſcel fu porto.

Chiamollo à Criſto il conuertito Andrea,
Cui generò con Pietro vn ſeme iſteſſo,
Scoprendogli che nato era in Giudea,
A bear l'alme il Saluator promeſſo;
E perchè Criſto vn nouell'vomo il crea,
Vuol ch' a lui pur ſia nouo nome impreſſo;
Nome ch'eſprime vn'infrangibil pietra,
Oue ſaetti in van Stigia faretra.

Or diſſe Criſto vn dì: Chi vuol ch'io ſia,
Fidi compagni miei, fama volante?
Riſpondon'altri, il portentoſo Elia;
Altri il Battiſta de l'aſprezze amante;
Anche appreſſo a taluno a Geremia
L'eloquenza e'l predir ti fa ſembiante;
V'è chi con nome vniuerſal ti chiama
Vn Profeta di Dio; varia è la fama.

E Cri-

E Cristo allor soggiunse; in ciò mi piace,
Che la vostra credenza a me si sueli.
Tu sei, Pietro esclamò, Messia verace
Prole di Dio scesa quaggiù da i Cieli.
O Pietro, allor Giesv, non il fallace
Senso esser può, che tanto a te riueli:
O te felice, a cui spirò tal fede
Il Padre mio, che ne l'Olimpo ha sede!

Pietra sei tu: su questa pietra forte
Edificarmi eleggo vn Tempio eterno;
E contro a lui da le fulminee porte
Spingerà in vano eserciti l'Inferno.
De l'auree chiaui de l'Empirea Corte
Fidare a la tua man deggio il gouerno.
Lega, o sciogli quaggiù l'alme a tua voglia
L'istesse fia ch'in Cielo io leghi, o scioglia.

Così Cristo promise: e chi mendaci
Ardirà nominar le sue promesse?
E pur Genti ch'a lui si fan seguaci,
Osano il Tempio vrtar che in Pietro eresse;
Cercan torre, e spezzar con mani audaci
Le catene, e le chiaui a lui concesse:
O darle in preda a la sciocchezza vmana;
E farsi nume ogni lor voglia insana.

Voi

Voi ch'a le Spose di Giesv più care
Le caste neui non lasciate illese,
D'ogni Tempio il priuate, e d'ogni altare,
Calcando l'Ostie, oue per noi discese;
Voi ch'ogni immago, oue il suo volto appare,
Date in vil nutrimento a fiamme accese,
V'vsurpate l'onor di suoi fedeli,
Come sien voti di saette i Cieli!

Se Dio mandouui a illuminar gl'ingegni,
Qual segno di celeste in voi si vede?
Esser nemici a i Re furie de i Regni,
E de la spada far serua la Fede.
Tali certo non fur di Cristo i segni
Quando luce di grazia al mondo ei diede,
Ma ben con sì fier'arte il giogo impone
A i Regni, a l'alme l'infernal Macone.

Che se bramò Caluin, bramò Lutero
Esser detti del Ciel veri messaggi,
Imitar conuenia e Paolo, e Piero,
Che sparser de la Fede i primi raggi;
L'arme ond'essi a Giesv fondar l'Impero
Fu tollerar con vmiltà gli oltraggi,
Non far guerra a i nemici, e tinger solo
De l'altrui no, ma del suo sangue il suolo.

Forse di Pietro in voi miro i portenti,
Che sol con l'ombra sua ritor potea
A le schiere de' morbi egri languenti,
Come nel popol suo mirò Giudea?
Che se nomato è 'l Sol Padre a i viuenti,
Che gli conserua col suo raggio, e crea;
Pietro mentre co l'ombre il Sole asconde,
Più vital forza altrui che 'l Sole infonde.

Potrete immobil piè sciorre voi forse
A far'orme spedite in vn momento
Dono che Pietro a vile Infermo porse,
Non potendogli offrir l'oro, e l'argento?
In ossequio di Cristo angue non morse
Paolo, ed egli 'l toccò senza spauento,
E del suo tatto ancor l'aprica Malta
Con vipere innocenti il pregio esalta.

Racconta la caduta di Simon Mago.

Dissi ch'ei pronto come Cristo impera
Lungi da l'Oriente il cammin prende,
E vien del Tebro a la Real Riuiera,
Fiume, a cui l'Ocean tributo rende;
Perchè dal suo valor domato pera
Mago, che diuin culto auer pretende;
E non meno adorar Donna lasciua
Ne la Reggia del Mondo ei fa per Diua,

Proteo

Proteo del Mar non già, mà de l'Inferno
Ora in Lupo ei ſi cangia, ora in ſerpente;
Prende in paſſar le chiuſe porte a ſcherno,
Et ha ſicura via tra'l foco ardente;
Fa con larue parer, che'l ſonno eterno
Rompa al ſuo comandar la morta gente;
E per l'aria a volar gli ſeruon d'ali
Aſcoſi al guardo altrui ſpirti Infernali.

Con sì ſtrane apparenze il falſo Mago
Ne i folli cor va ſeminando errori,
Sè Gioue appella, & a la propria immago
Fa che d'Arabo incenſo ardan gli odori:
E ch'vn'Elena infame ond'egli è'l vago
Per verace Minerua il volgo adori:
Anch'oggi in rimembrar rito sì ſtolto
L'Iſola Tiberina ha roſſo il volto.

D'ogn'Ereſia fu Padre il rio Simone,
Così detto era il Mago, e quì fu viſto
Darſi principio a l'immortal tenzone
Tra Pietro, ed ogni ſetta auuerſa a Criſto;
Nè Pietro a quella pugna indugio pone,
Onde in Siria il trionfo ha già preuiſto.
Com'Aquila che troui angue mortale
Nel nido in mezzo a i figli, il Mago aſſale.

Che son larue d'Inferno i suoi prodigj,
A le sedotte genti ei fa palese;
E che ad onta oprerà de' Regni Stigj,
Che sia vergogna il fin di tante imprese.
Ma stupefatto il volgo a quei prestigi
Con poca fede i suoi ricordi intese;
Onde l'Eroe, che nel suo Dio si fida
L'ingannator Simone a guerra sfida.

Ei che d'aure d'orgoglio ha gonfio il petto;
Nè sa come saetti il Cielo irato;
Disse sprezzando: Io la disfida accetto:
Il Teatro a pugnar ci sia steccato.
E fu tra loro a duellare eletto
Quel dì ch'era del Sole il dì nomato,
E'n cui risorse a noi l'eterno Sole,
Che riserbare a i suoi trionfi il suole.

Pietro in quel giorno, ch'al pugnar precede,
Tenendo vmile il cor, ma sempre inuitto,
Nessun cibo terreno a sè concede,
E con cilicio oltraggia il corpo afflitto.
Con quest'armi inuiar la nostra Fede
Più forti i suoi Guerrier suole al conflitto.
Serue intanto a la gola il suo nemico,
E stanca in sozzo amor letto impudico.

Ma

Ma poichè il giorno patteggiato ſorſe,
E che volti a l'arringo entrambi furo,
Ogni ſeſſo, ogni etade anſia vi corſe,
Che non fu de la pugna il grido oſcuro.
A diſcordi parer materia porſe
L'incertezza, ch'ognor vela il futuro.
Ecco il Mago laſciar co'piedi il ſuolo,
E ſpiccar com'augello in aria il volo.

Spedito ei ſe ne già per lo gran vano,
Nauigando ne l'aria a ſuo talento
Qual fa le naui gir per l'Oceano,
Volando in ſeno a l'acque amico vento:
Diceua, o miei fideli, al Ciel ſourano
A regnar co gli Dei rapir mi ſento:
Quiui a gradir già m'apparecchio i voti;
Piouendo grazie in ſeno a i miei deuoti.

Feriſce il Ciel co'gridi il Volgo ſtolto,
E quaſi a Nume al volator dà lode.
Ma lunge da la turba e'n sè raccolto
Staua allor de l'Olimpo il gran Cuſtode.
Qual foco ardea per nobil'ira in volto,
Mirando trionfar la Stigia frode:
E tai prieghi dal ſen gli eſtraſſe il zelo,
Fiſſando gli occhj a l'oltraggiato Cielo:

Eter-

Eterno Sol che del tuo lume istesso,
Impenetrabil nebbia hai su la faccia,
Di cui vista mortal solo vn riflesso
Può ne l'opre indagar de le tue braccia.
Se a Stigio Incantator sarà concesso
Crear portenti al tuo Vicario in faccia,
L'vomo aurà scusa nel Giudicio eterno,
Ch'adorato in tua vece abbia l'Inferno.

Perchè voler penoso albergo al Mondo,
E vestir carne, e sottoporsi a morte,
Se'l Drago, che legasti entro al profondo,
Douea poi contro a te restar sì forte?
Saran de la mia destra inutil pondo
Le chiaui d'or de le stellanti Porte,
Se l'inganno la Fede in tutto smorza;
Che senza lei d'aprirle io non ho forza.

Tu sei quel Dio, che mentre osaua l'ale
Alzar lassù de la superbia il mostro,
Per farsi in Trono a la tua gloria eguale,
Il fulminasti nel Tartareo chiostro:
Non manca ora al tuo braccio vn'altro strale;
E ben simil bersaglio oggi ti mostro.
Quegli a te mosse in Ciel perfida guerra,
Questi or la moue al tuo Vicario in Terra.

Men-

Mentre pregaua, vn'impeto improuiſo
Di ſourumano ardire al cor gli venne;
Et al Mago volante alzando il viſo
Con tal comando a lui tarpò le penne:
Se mandommi il Rettor del Paradiſo,
Che per dar vita a noi morte ſoſtenne;
Spirti d'Auerno abbandonate il volo,
E caggia l'Empio in ſua vergogna al ſuolo.

Se di Fetonte già la Grecia finſe,
Che vinto Gioue da l'altrui preghiera
Quel temerario Auriga a terra ſpinſe
Giù da le Rote de la Quarta Sfera;
Vero fu che di Pietro il prego vinſe
Quel Dio, che miglior Gioue al mondo impe-
Ei fe cadere al ſuol quel rio Fetonte, (ra:
E nacquer lauri a la ſua fede in fronte.

Giù piomba, e nibbio predator ſomiglia,
Che per l'aria ſpiegò vanni temuti,
Onde la Villanella vmide ciglia
Volſe al diletto Ouil de' ſuoi pennuti,
Ma ſe'l mira l'Arciero, e l'arco piglia,
E fa volargli al ſen gli ſtrali acuti,
Cade trafitto Augello in ſu l'arene,
E quel che fu terror, gioco diuiene.

Così casca da Pier trafitto il Mago,
Ch'Alme predar volea Nibbio d'Inferno.
E di se lascia in sul terren l'immago,
Che in vece d'adorar si prende a scherno.
Ciascun'allor di beffeggiarlo è vago,
Che dianzi gli rendeua onor superno.
Così mobile è'l Volgo, e sì gioisce,
Se quei ch'alti adorò bassi schernisce.

E come se in battaglia il Capitano
Cade trafitto da nemica spada;
Auuien che'l ferro allor getti ogni mano,
E'n balia de'nemici il Campo vada:
Così visto Simon cadere al piano,
Di seguir Pietro a i suoi deuoti aggrada;
Più d'vno allor l'idolatria rifiuta,
E fa sorger mill'Alme vna caduta.

Ma ne l'insania del crudel Nerone
Fu delitto mortal tanta vittoria.
Gli auea promessa il mentitor Simone
Lunghezza d'anni, eternità di gloria,
E che saria che seco in paragone
Restasse ogni Monarca in vil memoria:
Or deluso ei si mira, e in carcer tetro
Con rabbia chiude il trionfante Pietro.

Nè

Nè vittorie minori ottenne a Criſto
Paolo; nè fu Nerone in lui men fiero;
Altroue già ne' fogli miei s'è viſto
Come il traſſe al ſuo culto il Nume vero;
E come di gran Mondo ei ſegli acquiſto,
Oue gl'Idoli prima aueano Impero;
Dire or dourei, che da le ſue parole
Fu dato al Ciel d'Areopago il Sole.

Ma debbo de' tuoi pregi in altro canto
O Fenice di Grecia ornar le carte;
Col tuo Maeſtro eccelſo, io volgo intanto
Gli auidi paſſi a la Città di Marte.
Ma che diſs'io di Marte? Il nobil Santo
Fa ch'ogni falſo Dio da lei ſi parte;
E col brando immortal, che Auerno doma,
Paolo è tuo vero Marte o ſacra Roma.

Quant' Alme iui perdute al Cielo ei reſe!
Ma fu nel crudo Re foco, e veneno,
Che la bella Poppea che'l cor gli preſe,
E'l fea Signor de l'impudico ſeno,
Paolo facondo ad amar Criſto acceſe
Sì ch'ebbe a vile ogni amator terreno:
Però lui ſtrinſe in ceppi il Re feroce,
E'l deſtinò con Piero a morte atroce.

Nè rei giammai da carcere penoſo
A libertade inaſpettata vſciro,
Ch'aueſſero il ſembiante, e'l cor feſtoſo,
Qual'eſſi andando a sì crudel martiro.
Come riede il Nocchier, che in mare ondoſo
Varcò tra flutti, e moſtri immenſo giro,
Ricco di merci a la ſua patria ſponda,
Sì la gran coppia a morte andò gioconda.

Morir ſu dura Croce a Pietro è dato
Oue i più baſſi Rei ſpirauan l'alma;
Or piace a lui più d'ogni Trono aurato,
Poichè Giesv di lei fu nobil ſalma;
E che la ſcelſe in trionfal ſteccato
Oue in morir di morte ebbe la palma.
Nè già pari al ſuo Criſto ei morir volle,
Ma china il capo in terra, e i piedi eſtolle.

Io non t'offendo quì Muſa Diuina;
Se a te gemma gentil da me ſia preſa;
Prender lume dal Sol non è rapina;
Che ſol per darlo ad altri egli il paleſa.
Pietro il capo riuolto al ſuolo inchina,
Perchè il capo quaggiù laſcia a la Chieſa;
E volge i piedi al Ciel, perchè iui ei ſale,
E là chiama a ſeguirlo ogni mortale.

A Pao-

A Paolo fè cader la nobil vita
Con obbrobrio d'Astrea scure funesta,
Ecco in vece di sangue aprì l'vscita
A vn rio di latte la recisa testa:
Latte onde infante esser douea nudrita
La Chiesa, ch'oggi adulta i Dei calpesta;
Nè latte sì diuin la Grecia errante
Fè ch'Amaltea porgesse a Gioue infante.

Balzò tre volte, e di tre fonti aprìo
Il teschio augusto inessiccabil vene:
Quest'esalti ogni cetra, e cada oblio
Su i sogni del Pegaso, e d'Ippocrene.
Di latte anch'oggi il triplicato rio
Con merauiglia altrui Sapor mantiene:
Par che i tormenti di sì nobil Santo
Sempre onori la Terra iui col pianto.

Ma tu spietato Re, che non temesti
Far ne gli Eroi di Cristo opra sì rea
La regia sorte al fin così funesti,
Che mendichi il morir da man plebea;
E con infamia eterna al Mondo resti
Di Tirannia, di crudeltà l'idea:
Nè di Nerone il nome vn Re sublime,
Ma vn'Orso, vn Drago, e vna Megera esprime.

E voi de le grand'Alme auanzi illuſtri
Ch'a l'acqua al vento eſpon la rabbia oſtile,
Benchè or vi copra de' Fedeli induſtri
La pietà con fatica in foſſa vmile
Sepolcro aurete col girar de'luſtri,
Per cui di Caria il Mauſoleo fia vile;
E tutte ſpoglierà l'alto lauoro
La Numidia di marmi, e l'India d'oro.

Poichè de l'ore il vecchio Re volante
Del ſecol terzo a mezzo il corſo arriui;
Tempo verrà che vn Succeſſor regnante
Del Tiranno che v'ha di vita or priui,
Dominator del Mondo e trionfante
Più di quei, che già Roma ebbe per Diui
Anteponga al Tarpeo quell'vmil foſſa,
Oue aſcoſe vedrà le nobil'oſſa.

E fia che quella man, che a i Re tremenda
Produce allori, e tien del Mondo il freno
Ruſtica zappa a maneggiar diſcenda
Per trouar quei gran buſti al fango in ſeno;
E per fondarui il Tempio onuſti renda
Talor gli omeri ſuoi di vil terreno;
Omeri che prouato han ſol quel pondo
Che impoſe al Mauro Atlante il priſco Mõdo.

Di Costantin la gloriosa mano
Sì parte auer ne la grand'opra volle;
Ed appo i fregi, ond'ei guernilla, in vano
Del suo Creso i tesor da Lidia estolle.
Ma più tesor diè Cristo al Vaticano,
Mentre Reggia de l'alme ei fe quel colle:
Nè tra i barbari ancor fu Re tant'empio,
Ch'oltraggiar non temesse il sacro Tempio.

Mostrasi, o Troia, ogni tuo Nume imbelle,
Nè di Pirro al furor segno è prescritto;
Che smorza in su l'altar sacre facelle
Col sangue del Re d'Asia iui trafitto.
Ma ben'è di tesori, e di Donzelle,
O Pietro, il Tempio tuo rifugio inuitto;
Nè benchè vincitor di se nemico
Profanar quelle spoglie osa Alarico.

In quel sito, oue già Tempio famoso
Sorgea d'Apollo a l'inganneuol Nume;
Ch'iui a credule genti in suon dubbioso
Dar fallaci responsi ebbe in costume;
Or Pietro in seno a i successori ascoso,
Verace Apollo d'infallibil lume
Promulga al Mondo oracoli ben certi,
E gli arcani di Dio ne rende aperti.

Nè ſol le chiaui, e'l fulmine celeſte
Quiui di Pietro ha l'adorato Erede,
Ma per domar le forze a Pietro infeſte
Spada, e ſcettro reale ancor poſſiede.
Così calcate ad empj Re le teſte
De' Pontefici armati ha ſpeſſo il piede,
Che debil laccio a man potente il zelo
Ne' prodigj adoprar vuol ſempre il Cielo.

Ben'appar ſua grandezza in quella ſera,
Dopo a cui ſacro a Pietro il dì riſplende;
Che'l Vaticano allor da lunga ſchiera
Di Principi ſoggetti omaggio prende,
Quiui l'alto Signor, che a l'Arno impera
Di ſeruaggio fedel tributo rende:
E quel che inſerti in ſei cerulei fiori
Sù la Parma veder fa cento allori.

Ma che dirò di te Monarca Iſpano?
Già l'Oceano, e'l Sole imporre il ſegno
Fur detti ſolo al vincitor Romano;
Ma tu pur'ad entrambi eſtendi il Regno:
Per gloria eſſerti ſeruo hà l'Oceano,
Che infin d'Alcide ebbe il dominio a ſdegno;
E del tuo Impero a l'infinita mole
Tributo eterno offre di luce il Sole.

E pure in questo Dì Ligio ti chiami,
Per quel che Pietro a te concesse in dono;
E sua mercè Signor di due Reami
Omaggio rendi al Pontificio Trono:
E quasi a la tua man questi legami,
Piucche tanti tuoi scettri amati sono,
Che inuij tributo in sì pomposo aspetto,
Come trionfo sia l'esser soggetto;

Anch'io talor fui ne la nobil festa
Con quel drappello accompagnando i passi;
Dapoi ch'VRBANO incoronò la testa,
E fuor di fanciullezza il piede io trassi:
Ben viua effigie del mio cor ne resta,
Che con l'opra del guardo in lui ritrassi;
E quì fedel Pittura or ne dimostro,
Che meglio del color pinge l'inchiostro.

rin cipe vien, che de' reali arcani
Nunzio risiede a Pietro. A lui d'auanti (mani
Quei Grandi, ch'hanno al crin gli Ostri Ro-
Mandano i serui illustri in ricchi ammanti;
Seguon del Lazio i Caualier sourani,
Arder piropi, e biancheggiar diamanti
Fan su la fronte, ed aghironi alzarsi
D'oro, e d'Indiche pietre il sen cosparsi.

Duci

Duci di ſtirpi antiche, e per cui regna
Di Roma ancor la nobiltà primiera;
Portan del Vello d'oro altri l'inſegna,
Che de' noſtri Giaſoni è ſpoglia altera:
Altri la teſta di coprire han degna
Appo il fulgor de la Corona Ibera;
Chi pinge nel cimier de' nobil' Aui
Scettri di Marte, e chi del Ciel le Chiaui.

D'illuſtre arneſe ogni Cauallo adorno
Sembra danzar ſu i floridi ſentieri,
Senza portare inuidia a quei che 'l giorno
Conducon per l'Olimpo aurei deſtrieri.
Nè minor pompa ſi vagheggia intorno
A le diuiſe de i gentil Scudieri,
Che folgoran da i manti, e da le ſpade
Ricchi rifleſſi ad indorar le ſtrade.

Chinea, che gloria è del Puglieſe armento
Senza Rettor ſul dorſo al fin ſi vede;
Che l'arme inciſa ha ſu l'arcion d'argento
Del Paſtor, che di Pietro empie la ſede:
Veli d'oro ſu i crin le increſpa il vento,
Ricco metallo le guerniſce il piede;
Sembra ch'a ſoſtener ſul tergo aneli
Quel che ſul tergo ſuo ſoſtiene i Cieli.

Ecco

Ecco il Messo Real fra due Tiare,
Se fronte, e mani, e petto, e manto, e sella
Miri, sol miri gemme, e le più rare,
Che l'India inuij del Regno Ibero ancella:
O l'India che del Dì la Tomba appare,
O l'altra, ond'a noi vien l'Alba nouella;
Che ad ambe grato il Sol tesori dona,
E d'ambe accoglie in sen l'ampia corona.

Vien poi schiera di Padri; e s'ot con bruna
Porpora di viola orna le spoglie
Sudar gode in quel campo, onde fortuna
Sèria a virtù rose d'onor poi coglie.
Colma, e chiude le vie turba importuna,
Ed a' proprj diletti il varco toglie:
Splendon in su i balconi i drappi eletti;
Ma più, Donne Reali, i vostri aspetti.

Quando il Gran Messaggier per varj calli
Giunge a la tomba, oue Adrian si serra,
S'odon del Tebro rimbombar le valli,
E tuoni allegri al Ciel vibra la terra:
Ecco nitrire, e calcitrar Caualli,
Chi per timor, chi per desio di guerra:
Arriua infin quel Grande al Vaticano,
E in Trono incontra il Sacrosanto VRBANO.

A lui

A lui s'atterra, e la Chinea pomposa
Gli offre, e pur gli offre d'or copia non lieue;
Che pel tuo Regno o Napoli pomposa
Il Monarca d'Iberia a Pietro deue.
Alza la man temuta, e gloriosa
Poichè del Re l'omaggio VRBAN riceue,
Soura il suo nome, in Croce poi la stende,
E propizio co' voti il Ciel gli rende.

Nè s'estinguon le pompe in vn col Sole,
Ma splendon fra la notte ancor più belle:
Del Vatican l'incomparabil Mole
Sembra per mille lumi vn Ciel di stelle,
E Roma intera coronar si suole
Vita allungando al Dì d'auree facelle;
Mentre al tonar del bronzo, al sen tremanti
Stringe ridente madre i dolci infanti.

Spoglie di Bacco antiche, ou'ebbe stanza
L'almo liquor, che l'allegrezza infonde
Serban di rallegrare ancor l'vsanza,
Ed alzan sul morir fiamme gioconde.
Di pugna militar vaga sembianza
Intanto appar del Tebro in su le sponde;
Finto assalto a la Rocca, e quella vista
Col valor piace, e non col sangue attrista.

Ma

Ma poi che fuor de le Cimmerie grotte,
Oue nel Dì la caccia il biondo arciero,
Di tutte l'ombre armata esce la Notte,
Nè lass'orma del Sol ne l'Emispero,
Tace il rumor de le fulminee botte,
E cessa i giuochi suoi lo stuol guerriero.
Ecco l'estinto Dì rinascer pare,
E di raggi versar per l'aria vn Mare.

Sta de la Rocca in su l'eccelsa parte
Di polue marzial copia infinita,
Ch'entro a l'angustia di piegheuol carte
Schierato Campo in mille globi imita;
Concaua canna a tergo è con bell'arte
Da sottil laccio ad ogni globo vnita,
De la stessa materia è sparso il suolo,
Cui dà breue fauilla e luce, e volo.

Fassi ogni globo vn raggio, e in vn baleno
Lacera de la notte il fosco velo,
Nè i tanti lumi, onde ha gemmato il seno
Osa in tal paragon mostrarne il Cielo;
Nè mai di tanti lampi al dì sereno
Fa pompa il Sol, quand'è più chiaro in Delo;
E con orgoglio tal volan per l'alto,
Che par che a l'Etra osin portare assalto.

Ma

Ma quando feminiuo in giù trabocca
L'audace ſtuol di tanti acceſi dardi,
Mill'altri allor la mole al Ciel ne ſcocca,
E più fulgida Scena offre a gli ſguardi:
Così talor da combattuta Rocca
Volgono il tergo aſſalitor codardi,
Quand'altra ſchiera in lor ſoccorſo arriua,
Che i muri ſcote, e la tenzon rauuiua.

Ma sì grand'Oſte al fin cade in breu'ora,
Facendo al ſuo morir pompe lucenti!
Nè per Gioue ſtemprar Grecia canora
Fia mai che Pioggia d'or sì bella inuenti:
Nè ſpecchio il Mare, e'l molle ſeno indora,
E cangiar ſembra l'acque in fiamme ardenti;
Ma fumo, e polue ſol toſto ne laſſa;
Ogni vmano ſplendor così trapaſſa.

Quando il Sol poi l'ombre notturne ha vinto,
E'l celebrato Dì tragge dal Mare;
Di Baroni, e di mitre, e d'oſtri cinto,
Nè men cinto di gemme Vrbano appare;
Portaſi in Trono, oue di Pietro eſtinto
Copre l'oſſa adorate il Regio Altare,
Doue in oſtia innocente a lui ſol lece
Offrir quel Nume, ond'ei ſoſtien la vece.

Or

Or quì de la tua mano opre ammirate
V rban gli ſguardi a vagheggiar prepara;
Quattro Colonne, anzi pur Torri aurate,
Oue l'Arte col Faſto ha nobil gara;
Di vincer la Natura, e in vn l'Etate
Emule antiche ſue quì l'Arte impara;
Queſte Colonne al Faſto impoſer meta,
Varcar più oltre anche a i Gran Re ſi vieta.

Ma far di Pietro a l'Vrna i ricchi fregi
Fu lieue impreſa al tuo real teſoro;
Ben far ſoggetti a lui Popoli, e Regi
Trionfo è degno d'immortale alloro:
Con cento bocche il Nilo alza i tuoi pregi,
E bagna or lieto più l'Impero Moro;
Mentre in Batteſmo de le negre teſte
Diuien per verità fiume celeſte.

IL FINE.

Imprimatur

Fr. Io. Thomas Rouetta Inquiſitor Generalis Venetiarum.